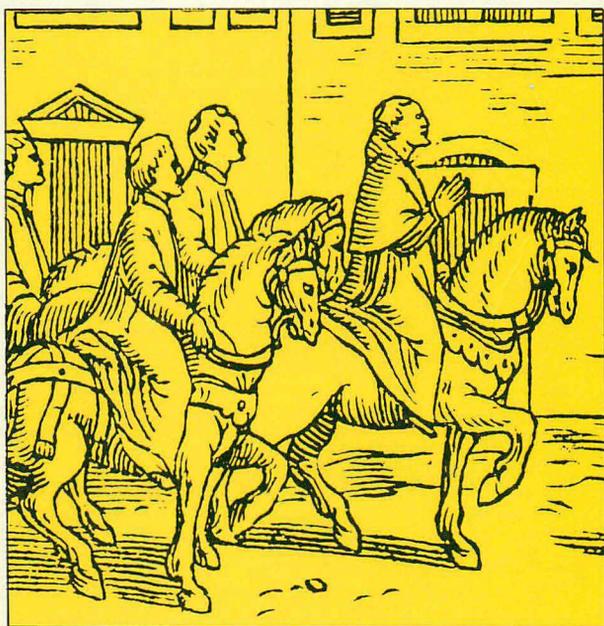


ANDRÉ RAVIER

FRANCESCO DI SALES

UN DOTTO E UN SANTO



già e non ancora

Jaca Book

GIÀ E NON ANCORA

151

André Ravier

FRANCESCO DI SALES

Un dotto e un santo

Jaca Book

titolo originale
Un sage et un saint
François de Sales

traduzione
Bruno Pistocchi

© 1985
Nouvelle Cité, Paris

© 1986
Editoriale Jaca Book spa, Milano

prima edizione italiana
giugno 1987

copertina e grafica
Ufficio grafico Jaca Book

ISBN 88-16-30151-1

per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
ci si può rivolgere a Editoriale Jaca Book spa
via A. Saffi 19, 20123 Milano, telefono 4982341

INDICE

Prefazione	9
------------	---

Capitolo primo

« In ogni caso sono savoiaro,
per nascita e vincolo »
(1567-1578)

1. La nascita e il lignaggio	11
2. Il battesimo nella chiesa di Thorens	12
3. Dal 1569 al 1573, i Boisy si stabilirono a Brens?	12
4. L'educazione di un futuro signore di Sales	13
5. 1573-1575. Alunno del collegio di La Roche-sur-Foron	15
6. 1575-1576. Francesco nel collegio di Chappuis di Annecy	16
7. Due fatti importanti nella vita religiosa di Francesco	17
8. Francesco di Sales lascia il collegio di Chappuis per Parigi	19

Capitolo secondo

Lo studente umanista e mistico
Parigi e Padova
(1578-1591)

I. Parigi: 1578-1588

1. Il curriculum scolastico di Francesco	21
2. Alla scuola dei gesuiti	22
3. « Nell'alto mare del mondo »	23
4. « Voglio vedere... la santa teologia »	23
5. La crisi	24
6. L'aspetto mistico della crisi	26
7. Francesco lascia Parigi	27

Indice

II. Padova (1588-1591)

8. La città e la sua università	29
9. Il padre Possevino	29
10. Gli studi di diritto	30
11. Gli studi di teologia	30
12. La vita dello studente Francesco a Padova	33
13. Il dottorato in diritto: 5 settembre 1591	35
14. Ritratto di un giovane dottore	36
15. Il ritorno in Savoia	37

Capitolo terzo

Un sacerdozio conquistato a caro prezzo
(febbraio 1592-dicembre 1593)

1. L'accoglienza in famiglia	39
2. La grande perplessità di Francesco	39
3. Cosa avvenne nel bosco di Sionnaz durante il viaggio di ritorno?	42
4. Francesco rifiuta il titolo di senatore	43
5. « Padre mio, permettetemi, per favore, di essere della Chiesa »	43
6. Francesco di Sales « prende l'abito di S. Pietro »	44
7. Il prevosto Francesco in ritiro nel castello di Sales	45
8. Gli ordini sacri	47
9. L'insediamento del prevosto di Ginevra	48
10. Un prete con i piedi per terra	49

Capitolo quarto

Missionario a rischio della vita
(1594-1598)

1. Lo Chablais	53
2. La scelta di monsignor de Granier	54
3. Francesco parte per lo Chablais	55
4. Strategia	57
5. Le « Controversie »	61
6. Francesco si stabilisce a Thonon	62
7. Prime spighe	63
8. Intermezzo a Thorens e ad Annecy	63
9. Ritorno nello Chablais	64

Indice

10. Stanchezze e sprazzi di speranza	64
11. 1596-1597. Il periodo dei grandi scontri	67
12. L'abiura di Antoine de Saint-Michel, signore d'Avully	69
13. I silenzi e le promesse del duca di Savoia	70
14. Tre messe di Natale a Thonon	71
15. Le visite a Théodore de Bèze	72
16. Le quarant'ore di Annemasse	77
17. Francesco accetta di diventare coadiutore di Ginevra	78
18. Una grave malattia di Francesco ritarda il suo viaggio a Roma	78
19. Le quarant'ore di Thonon	80

Capitolo quinto

« Un uccello raro sulla terra »

(1598-1602)

1. Supplicante in nome di monsignor de Granier nella visita <i>ad limina</i>	85
2. Francesco di fronte a un aeropago di cardinali e di teologi	86
3. Coadiutore di monsignor de Granier	88
4. I francesi invadono la Savoia	89
5. La morte del Signore di Boisj	92
6. Monsignor de Granier manda Francesco a Parigi in missione diplomatica	93
7. Diplomatico e missionario	93
8. La quaresima del Louvre	94
9. Il vescovo e il re	96
10. L'influsso spirituale di Francesco	97
11. La consacrazione episcopale di Francesco nella chiesa di Thorens	100

Capitolo sesto

Francesco di Sales

principe vescovo di Ginevra

1. Seguendo le orme di Cristo alla maniera degli apostoli	103
2. Un vescovo riformatore	104
3. La giornata del vescovo di Ginevra	105
4. L'alone del meraviglioso	107
5. La visione apostolica del mondo di Francesco di Sales	108

Indice

1603: gli impegni più urgenti del neo vescovo

1. Cambiamento di strategia nei confronti dei protestanti del Gex 110
2. Francesco di Sales, Padre Chérubin e la « lega del Papa » 112
3. Il vescovo e i suoi preti 114

Capitolo settimo

« Il Dio degli incontri »

1604: la quaresima di Digione

1. Per evitare un processo tra vescovi 119
2. « Una nobildonna vestita da vedova » 120
3. Il vero problema 122
4. Giovanna de Chantal e il suo direttore spirituale 123
5. Francesco ridona alla signora de Chantal la libertà spirituale 124
6. Giovanna de Chantal si incammina verso il puro amore 126
7. Infine l'illuminazione 127
8. L'epistolario di amicizia spirituale 128

Capitolo ottavo

Il vescovo in mezzo al popolo di Dio

(1605-1608)

1. « Un mondo intero sotto un'unica stella » (Sainte-Beuve) 133
2. Le visite pastorali 134
3. L'accademia Florimontana (1606-1610) 139
4. La disputa « De auxiliis » (1606) 141
5. La morte della giovane Jeanne de Sales (1607) 144

Capitolo nono

Uno scrittore

« senza ispezione né tempo libero »

(1608-1609)

1. Il matrimonio di Bernard de Sales e di Marie-Aimée de Chantal 147
2. Il servizio delle anime: Filotee e Teotimi 148
3. Le vicende di un « libretto » e del suo autore 150
4. Un « groviglio d'affari » 151

Indice

5. Giovanna de Chantal « ottiene il permesso » di seguire la sua vocazione 153

Capitolo decimo

L'introduzione alla vita devota (1609... a tutt'oggi)

1. Tre parole chiave 155
2. Cos'è dunque la vita devota 156
3. L'itinerario della vita devota 158
4. Le dominanti della devozione salesiana 159
5. Tre interrogativi 160
6. Lo stile dell'*Introduzione alla vita devota* 162

Capitolo undicesimo

La Visitazione di Annecy (1610-1615)

1. Lutti nelle famiglie di Sales e Chantal 165
2. Giovanna de Chantal lascia la Borgogna per Annecy 166
3. La « Betlemme » del nuovo istituto 168
4. La sera del 6 giugno 1610 169
5. Genesi della Visitazione di Santa Maria 171
6. Francesco di Sales e monsignor de Marquemont: la Visitazione « ordine religioso » 173
7. Lo spirito della Visitazione 174
8. « Come i raggi del sole » 176

Capitolo dodicesimo

1616: il *Trattato dell'amor di Dio*

1. Il ritiro della Pentecoste del 1616 177
2. La guerra di Savoia 178
3. La quaresima di Grenoble 179
4. Il *Trattato dell'amor di Dio* e il gioco di Dio con il cuore umano 180
5. I protagonisti del gioco: Dio e l'uomo 182
6. L'ambiente dove si svolge il gioco d'amore 184
7. La regola del gioco 186

Indice

8. Il finale del gioco dell'amore divino 187
9. Una paura da rimuovere 189

Capitolo tredicesimo
Alla mercé di Dio
(1617-ottobre 1618)

1. « La piccola larva diventa ape regina » 191
2. La morte di Bernard e di Marie-Aimée de Sales 192
3. « L'apostolo di Grenoble » 194
4. Si prospettano nuove missioni diplomatiche 195

Capitolo quattordicesimo
La trionfale accoglienza di Parigi
a monsignore di Ginevra
(ottobre 1618-ottobre 1619)

1. Il viaggio del corteo principesco 197
2. Il diplomatico e il « noviziato della corte » 198
3. Quando un diplomatico ha il cuore di un missionario 201
4. Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli 203
5. La Visitazione di Parigi 204
6. Madre Angelica Arnauld e i suoi incontri con Francesco di Sales e madre de Chantal 206
7. La coadiutoria di Parigi 209

Capitolo quindicesimo
Quando un missionario sogna l'eremo
(ottobre 1619-1621)

1. La ripresa delle occupazioni e preoccupazioni abituali 213
2. Jean-François de Sales, coadiutore del vescovo di Ginevra 215
3. I sogni di riposo nell'eremo di Saint-Germain de Talloires 217

Capitolo sedicesimo
« O amare o morire.
Amare e morire »
1622

1. Il capitolo generale dei foglianti a Pinerolo 219

Indice

- | | |
|-----------------------------------|-----|
| 2. Il viaggio ad Avignone | 220 |
| 3. Amare o morire. Amare e morire | 223 |

Bibliografia

- | | |
|--|-----|
| 1. Opere dell'autore su San Francesco di Sales e Santa Giovanna de Chantal | 229 |
| 2. Opere di riferimento | 229 |
| 3. Alcune delle opere uscite in Italia | 231 |

- | | |
|-----------------|-----|
| Indice dei nomi | 233 |
|-----------------|-----|

PREFAZIONE

Dottore in *utroque* (« nell'uno e nell'altro diritto »), prete e vescovo di una diocesi lacerata dallo scisma di Calvino e devastata dalle « genti di Ginevra », della Savoia o di Francia, diplomatico, pastore, direttore di anime, scrittore spirituale... come racchiudere in una breve biografia una personalità così multiforme? Tanto più che Francesco di Sales visse in un'epoca di passaggio: tra il cattolicesimo europeo di ieri e le recenti fratture del protestantesimo, tra Rinascimento e classicismo, tra la Chiesa del Medioevo e la Chiesa del Concilio di Trento. ...Che ribollire di eventi e di avventure nella sua esistenza! Per non perderci in questo intrico non ci resta che una soluzione: prendere arditamente quota e « aprirsi una via » attraverso le vette. Così faremo, caro lettore, se ti piace.

La via delle vette... Da lassù si domina il paesaggio; le cose acquistano ordine e proporzione, a costo di non scorgere tutti i dettagli. Mi dirai: « Questo itinerario e soprattutto i belvedere dove faremo sosta, sei tu che li hai scelti: chi mi assicura che siano quelli giusti? ». Perché negarlo? Mi sono permesso qualche arbitrio. Come scusante ho le tante ore passate in compagnia della vita e delle opere di S. Francesco, come testimoniano l'elenco delle mie opere che lo riguardano e la bibliografia delle opere consultate.

La via delle vette... Hai tutta la libertà di scostartene talvolta se lo vuoi e discendere per qualche tempo nelle vallate per guardare più da vicino, per esplorare in dettaglio quel tal episodio con l'aiuto di

opere più dotte, per compiacerti con la tal lettera dell'incomparabile *Corrispondenza* o il talaltro capitolo dei libri lasciatici da Francesco. Ma quando conoscerai l'uomo Francesco di Sales nella sua interezza allora potrai gustare meglio l'aneddoto o il consiglio. Quando ti meraviglierai di vedermi in contrasto con gli autori più noti su qualche dato cronologico (soprattutto per quanto riguarda gli studi del giovane Francesco a Parigi o a Padova), sappi che l'ho fatto sulla base di documenti scoperti più recentemente. Naturalmente, anch'io posso essermi sbagliato... come i miei predecessori.

La via delle vette... Se uso quest'immagine è perché a Francesco di Sales piaceva paragonare la sua vita, la nostra vita, a un cammino « scabroso e sdruciolevole ». Non dobbiamo temere, perché sentiamo che « questo cammino ci porta ai piedi della croce »: la guida è buona e « ci tende la mano... per camminare con più sicurezza » (Pl 185).

Un'ultima parola: potrai forse giudicarmi troppo entusiasta del mio eroe! Oggi, per essere ben accetti ai lettori non conviene forse trovare difetti e colpe nei santi e nelle sante? Ho vivisezionato la vita di S. Francesco; ho ascoltato con orecchio attento i rimproveri che gli vengono mossi, fin da quando era vivo: per esempio, sentimentalismo privo di un certo nerbo, scatti di collera, abilità che rasenta la doppiezza (sì, si arriva a tanto), bonarietà troppo sciatta per i nostri gusti. Ma tutte le volte ho dovuto abbassare le braccia e dichiararmi vinto. Come quei tre studenti gelosi della sua virtù che lo attaccarono con la spada di notte, a Padova, e che egli riuscì a mettere ben presto in fuga.

Capitolo primo
« IN OGNI CASO SONO SAVOJARDO,
PER NASCITA E VINCOLO »
(1567-1578)

1. *La nascita e il lignaggio*

Il giovedì 21 agosto 1567, nella grande camera del castello di Sales, nasceva un bambino: era il primo figlio del Signore e della Signora di Boisy. Veniva al mondo due mesi prima del previsto, e sembrava « così delicato e prossimo a morire » che fu subito battezzato sotto condizione... e deposto nel cotone!

Districhiamo subito il groviglio di tutti questi nomi propri.

A Sales, vicino al castello di Thorens, vivono due fratelli che vanno così meravigliosamente d'accordo da poter abitare insieme. Luigi, il maggiore, porta il titolo di Sales; ha tre figli: Aimé, Louis (che diventerà prete e grande collega d'apostolato del nostro Francesco) e Gaspard. Il fratello minore si chiama Francesco e, prima del matrimonio, porta il titolo di un altro possedimento di famiglia: Nouvelles.

François de Nouvelles, nel 1566, a quarantatré anni, aveva sposato la sua bella cugina Françoise de Sionnaz, di appena quattordici anni. La madre di Françoise, Damoiselle Bonaventure di Chevron-Villette, vedova di Melchior de Sionnaz, aveva dato in dote alla figlia il castello, la terra e il titolo di Boisy, a condizione che François de Nouvelles ne assumesse il nome. I loro figli, fra cui il nostro S. Francesco, si chiamarono, pertanto, di Sales, almeno fino al giorno in cui il Signore di Boisy non avesse loro concesso una delle sue terre...

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

2. *Il battesimo nella chiesa di Thorens*

« Fu miracolo che, in un parto così pericoloso, la puerpera non avesse perso la vita ». Per allevare il neonato, dovettero ricorrere a una robusta campagnola di Thorens, chiamata Pétremande Lombard. Le sue cure furono efficaci: Francesco, il neonato, riprese abbastanza forze da consentire la celebrazione della solennità del battesimo già il 28 agosto 1567, nella chiesa di Saint-Maurice de Thorens. In seguito, diventato vescovo e principe di Ginevra, Francesco sceglierà per la sua consacrazione l'umile chiesa in cui era stato battezzato « il giorno di Sant'Agostino, al quale portava un amore incomparabile ». Il padrino fu François de la Fléchère, la madrina Damoiselle Bonaventure de Chevron-Villette, ed essi diedero i loro nomi al figlioccio: fu chiamato, quindi, Francesco Bonaventura di Sales. Quel 28 agosto ci fu grande gioia al castello: « numerose persone nobili e altri » avevano voluto assistere alla cerimonia, e fu offerto loro un sontuoso festino. Non furono dimenticati i poveri: « dall'alba al tramonto ci fu l'elemosina generale ».

Il bimbo era ancora debole e la sua salute destava preoccupazioni. La madrina e nonna, una « donna energica », ci dicono, ottenne di portarlo con sé al castello di Monthoux, dove avrebbe respirato l'aria salubre del Salève profumata di abete. La cura ebbe effetto. Quando nel novembre del 1569, a Sales, il lattante fu svezzato, due anni dopo la nascita, secondo l'uso del tempo, Francesco era un bel bambino vispo che rallegrava tutta la famiglia.

3. *Dal 1569 al 1573, i Boisy si stabilirono a Brens?*

La domanda avrebbe ben poca importanza se Brens non fosse situata ai piedi del Voiron, nello Chablais. Quello stesso Chablais che sarebbe stato in seguito, per Francesco di Sales, la sua « terra di missione » per eccellenza e che egli avrebbe riconquistato dal calvinismo. Una cosa è certa: nel 1568, il Signore di Boisy acquistò il castello di Brens dal barone Amédée de Villette, e ne prese possesso il 14 febbraio 1569. Ma vi si stabilì lui personalmente o suo fratello maggiore Luigi? Gli storici ne discutono, perché a quell'epoca i due fratelli avevano appena « fondato una comunanza di beni ». In ogni caso, quando Marie de Luxembourg, nel 1572, ricuperò, secondo il suo

« In ogni caso sono savoiaro, per nascita e vincolo »

diritto, la terra di Thorens e i fratelli di Sales dovettero separarsi, fu Luigi che si stabilì a Brens, e Sales rimase ai Boisy. Le due famiglie tuttavia si riunivano a Brens durante l'estate.

Sales, Brens... che importa? È sempre la bella Savoia con i suoi paesaggi dai forti contrasti... Gli occhi del piccolo Francesco si aprirono su quegli splendori: neve e sole, alte vette e vallate, foreste e prati fioriti, greggi, uccelli, animali selvatici e poi i laghi. Solo una ferita per quegli occhi di bimbo, soprattutto quando andava nello Chablais: le rovine che lasciavano dietro di sé le alterne occupazioni delle truppe del duca di Savoia o dei ginevrini e dei bernesi. Fantasiaco com'era, immagazzinava queste visioni e, con l'aiuto della pia madre, aspirava a conoscere Dio.

4. *L'educazione di un futuro signore di Sales*

Il primogenito dei signori di Boisy¹ visse a Sales sei anni. Non rischiava forse nell'ambito familiare di apparire ed essere un « piccolo principe »? Tanto più che emanava un irresistibile fascino naturale. « L'ho sempre conosciuto come un bambino molto grazioso, di bell'aspetto, affabile, dolce e affettuoso (...). Era talmente saggio e così pieno di buone parole che tutti l'amavano »; così depose al processo di canonizzazione Pétremande Lombard. Parole di nutrice, senz'altro. Ma i biografi sono d'accordo con lei: attorno al piccolo Francesco si formò ben presto una specie di leggenda aurea.

Troppo aurea. Certamente possedeva una fortissima carica affettiva. Come avrebbe potuto essere diversamente, d'altronde? Vegliava su di lui una madre squisita, molto pia, un po' malinconica e perfino ansiosa, che non aveva ancora vent'anni. « Era sempre vestito elegantemente; essa lo preferiva con il costume da piccolo paggio piuttosto che con quello più ordinario da gioco ».

Queste frivolezze non piacevano troppo al Signore di Boisy che vedeva nel figlio primogenito la speranza del suo casato. Aveva notato la vivacità di intelligenza del bambino, il suo gusto per il sapere: avrebbe potuto fare studi solidi, che gli avrebbero aperto le porte delle alte cariche del ducato. Ma era indispensabile che all'uomo di diritto,

¹ Ebbero in tutto tredici figli! Cinque morirono al momento della nascita. Tra Francesco e il fratello Gallois correvano nove anni (1567-1576). In questo lungo intervallo, vanno collocate molte nascite mancate.

se un giorno lo fosse diventato, si affiancasse il gentiluomo capace di comportarsi nobilmente in guerra, abile nel tirare di spada e maneggiare la daga. Lui stesso, François de Boisy, si era distinto alla corte di Valois e non solo per la sua cultura e il senso degli affari, ma anche per il coraggio. Sperava che l'erede del suo nome lo avrebbe imitato e anche superato. Il sogno ormai prendeva corpo!

Impose, perciò, a Francesco un'educazione che ne rafforzò il fisico e il carattere: « cibo semplice, nessuna mollezza nel dormire », giochi all'aperto con i cugini Aimé, Louis e Gaspard, con i figli degli amici del vicinato e qualche volta con i ragazzi della parrocchia. Il piccolo Francesco imparò a cavalcare e a maneggiare le armi da caccia.

Su alcuni punti, le vedute dei signori di Boisy combaciavano. Anzitutto sull'educazione cattolica del figlio. Il calvinismo non devasta solo lo Chablais e la regione di Gex; si infiltra dappertutto. Ma il Signore di Boisy è totalmente fedele alla Chiesa romana e al duca di Savoia, suo sovrano, e trova nella Signora di Boisy un'alleata decisa: insieme premuniscono il figlio contro ogni cedimento della fede. Gli inculcano un senso vivissimo della fedeltà. In sua presenza, praticano senza ostentazione ma con rigore la loro religione, partecipano alla vita della parrocchia, trattano con correttezza e grande carità i loro dipendenti e i poveri.

Entrambi collaborano alla formazione della coscienza del bambino: ragionevolezza, franchezza, coraggio sono virtù che « onorano l'uomo » e ancor più il cristiano. Quando Francesco interroga il padre e la madre, essi gli rispondono « con verità ». Se ruba al carpentiere un « laccio di seta » lo frustano davanti a tutti i domestici del castello, avendo però cura di « addolcire » la punizione, perché il colpevole ha confessato. Se, per golosità, il bimbo penetra nella cucina proibita e il cuoco gli mette nella manina un dolcetto bollente, la madre lo cura; ma, poiché Francesco non denuncia l'imprudente domestico, il suo silenzio non viene forzato... E così, giorno dopo giorno!

Una confidenza di Francesco, molto più tardiva, ci consente di valutare fino a che punto egli approfittasse di quella educazione. Gli dicono e gli ripetono che un giovane signore non deve mai aver paura; ma Francesco di notte ha paura; crede che ci siano « gli spiriti » nascosti nelle tenebre. Scrivendo a una religiosa, nel 1618, dice: « Quando ero giovane ero preso da questa fantasia; per liberarmene, mi imponevo, poco alla volta, di andare da solo, col cuore armato di fiducia in Dio, nei luoghi ove la mia immaginazione agitava spauracchi pau-

« In ogni caso sono savoiardo, per nascita e vincolo »

rosi; alla fine mi sono tanto rassicurato da considerare deliziose le tenebre e la solitudine della notte ». È vero che nel 1619 scopriva proprio nelle tenebre « l'onnipresenza di Dio, della quale si gode a meraviglia in questa solitudine ».

Da ciò non concludiamo affrettatamente che Francesco fosse una specie di bambino cresciuto anzitempo. Tutto porta a credere che anch'egli percorse le fasi di maturazione che ci descrive oggi la pedagogia. « Siate ciò che siete, ripeterà, più tardi, senza stancarsi, ai suoi Filotei e Teotimi, ma desiderate di essere alla perfezione ciò che siete ». Da bambino, volle essere bambino; ma un bambino che, lottando coraggiosamente, voleva « essere alla perfezione ciò che era » o almeno diventarlo. Un giorno il Signore di Boisys lo sorprese in atteggiamento riflessivo e un po' pensieroso: « Ebbene, Francesco, a cosa pensate? ». « Penso, rispose il bimbo, a Dio e a essere uomo di bene ». Era esattamente ciò che suo padre gli aveva raccomandato qualche giorno prima... Francesco aveva fatto tesoro del consiglio!

Un bambino di questa tempra, non vale forse più di tutti i « piccoli Gesù » del mondo?

5. 1573-1575. *Alunno del collegio di La Roche-sur-Foron*

La cronologia degli studi di Francesco di Sales è controversa al massimo. Dopo un attento riesame dei documenti ci atteniamo alla cronologia seguente che è simile a quella adottata dal padre Lajeunie, eccetto per il periodo di studi a Parigi.

Dunque, nell'ottobre del 1573, dopo le « vacanze della vendemmia », entrò nel celebre collegio di La Roche, dove studiavano giovani nobili e borghesi, ma anche i figli dei contadini e degli artigiani che si dimostravano dotati per lo studio; i loro genitori speravano così di far loro scalare un gradino della gerarchia sociale...

Francesco aveva sei anni! Le anime sensibili non si muovono troppo a compassione per la sua sorte. A quell'età, detta tenera, alcuni rampolli della nobiltà erano paggi in qualche corte, e i figli del popolo lavoravano nei campi o nei laboratori...

Inoltre Francesco non partiva solo, ma con i suoi tre cugini Aimé, Louis e Gaspard; li accompagnava un precettore « prudente e dotto »; non avrebbero preso pensione nel collegio, ma sarebbero andati ad abitare con il maestro di scuola, Dumas; un bravo servo di casa Boisys,

infine, si sarebbe occupato più particolarmente del giovane Francesco. A La Roche i Boisy potevano contare su numerosi amici fidati. La Roche, poi, era a sole tre leghe da Thorens. Il Signore di Boisy aveva diverse proprietà nella piccola città e vi si sarebbe, quindi, recato spesso per seguire i suoi affari e, nei periodi di vacanza, avrebbe riportato Francesco al castello di Sales. Non c'è, quindi, da meravigliarsi se al momento della partenza, secondo i primi biografi, la Signora di Boisy non piangeva e Francesco era « tutto giulivo ».

Non sappiamo molto della permanenza di Francesco a La Roche-sur-Foron. Nelle testimonianze ricorrono tuttavia tre parole: « docilità », « facilità di apprendimento », « pietà ». Abbiamo scelto di riferire questo sorprendente ricordo raccolto da madre de Chaugy: « Quando fu tolto dal collegio di La Roche, la maggior parte lo accompagnò, piangendo e dicendo che gli veniva tolta la benedizione della sua città ».

Un bambino di otto anni! Non è assolutamente certo che il Signor di Boisy gradisse questa precoce canonizzazione del figlio!

Era il 1575.

6. 1575-1576. *Francesco nel collegio di Chappuis di Annecy*

A quanto dicono fu la politica a motivare il cambiamento di collegio. L'ipotesi è plausibile: verso il 1574, il duca di Nemours, che aveva in appannaggio la contea ginevrina, si prefisse di riconquistare Ginevra, senza informarne il duca di Savoia, suo sovrano. Nel conflitto tra i « due duchi », il Signore di Boisy optò per il suo sovrano, il duca di Savoia. Il duca di Nemours si sarebbe vendicato sui castelli di Thorens e di Sales? Il Signore di Boisy si trasferì con la famiglia a Brens.

Ma esiste un'altra spiegazione, più semplice: Louis de Sales, il padre di Aimé, Louis e Gaspard, avrebbe ritenuto giunto il momento di mettere Aimé nel collegio di Annecy (fondato da Eustache Chappuis nel 1549) frequentato dai figli dell'alta nobiltà e della magistratura superiore; gli studi, in particolare l'insegnamento del francese, erano più accurati che a La Roche. Louis e Gaspard avrebbero seguito il fratello. Francesco, più giovane dei suoi tre cugini, non poteva restare solo a La Roche.

Comunque siano andate le cose, ecco il nostro alunno di nove anni

« In ogni caso sono savoiaro, per nascita e vincolo »

nel collegio di Annecy. Egli si muove a suo agio tra quegli autori francesi che i suoi insegnanti si piccano di coltivare. Ci raccontano che « improvvisa le sue frasi » con piacere. Seguendo l'uso del tempo, componeva « raccolte di parole scelte e belle frasi ». Ci assicurano che « declamava in modo incantevole », che aveva « un gestire sicuro, nobile e maestoso, un corpo ben fatto, un volto attraente e una bellissima voce ». In breve, è un alunno modello. Ma un alunno che sa anche guardare al di là dei libri: lo incanta Annecy con il suo castello, il suo lago, le sue chiese e i suoi sontuosi palazzi. E quando va a Brens (o ne ritorna) con i suoi cugini, il giovane cavaliere spalanca gli occhi sul paesaggio; perché è altrettanto avido di vedere che di sapere.

Questi successi precoci avrebbero potuto fargli montare la testa! Invece no, conserva la sua pietà spontanea e semplice. Inoltre è un compagno talmente generoso da offrirsi agli insegnanti per essere punito al posto dei colpevoli... È vero che una volta fu frustato al posto di suo cugino Gaspard, cliente fisso del « correttore » del luogo? Alcuni biografi lo affermano. Ma lui, Francesco, almeno due volte afferma che in collegio « non è mai stato frustato ». Forse non metteva nel conto le supplenze?

7. Due fatti importanti nella vita religiosa di Francesco

Fu nel 1575 o nel 1577 che Francesco fu ammesso alla cerimonia della cresima che precedeva di qualche ora quella della prima comunione? Gli storici non sono d'accordo. Riteniamo più probabile la data del 1575.

Comunione e cresima ebbero luogo durante la Quattro Tempora dell'Avvento nella chiesa di S. Domenico, vicinissima al collegio. A giudicare dai risultati, Francesco prese molto sul serio i due sacramenti: da allora in poi si comunicò almeno una volta al mese, si iscrisse alla confraternita del Rosario, decise infine di leggere, nei periodi di vacanza, la *Vie des Saints*. Una fondata tradizione ci descrive la scena di quel giovane « scolaro » che a casa legge « con la signora che l'ospitava » le pagine di una biografia, altrettanto leggendaria quanto edificante. Aveva una predilezione per i fioretti del suo santo patrono, Francesco il Poverello.

Passarono così tre anni. Senza niente di particolare da riferire: la vita di un giovane alunno saggio, studioso e allegro non è materia per

il biografo... Sembra che tra il 1575 e il 1578 l'attrazione per il mistero di Dio provata da Francesco fin dalla più tenera età fosse maturata e diventata una vera e propria vocazione. Forse influirono anche le conversazioni con suo cugino Louis, il suo preferito, che sognava di farsi prete. Comunque sia, chiese al padre il permesso di ricevere la tonsura. Il Signor di Boisy sussultò: « ricevere la tonsura » significava « entrare a far parte della Chiesa », mentre egli nutriva progetti più ambiziosi per il suo primogenito, sebbene a quell'epoca avesse già altri tre figli; ma tutto era già stabilito nella testa di quel gentiluomo autoritario e nello stesso tempo previdente: sarebbe stato il secondo, Gallois, a diventare ecclesiastico, Louis avrebbe servito nell'esercito; per Jean-François, si sarebbe visto come fargli fare un matrimonio di mondo. Ma Francesco, lui era « l'erede » destinato a dar lustro e risalto al nome e alle fortune di famiglia. Francesco insistette. Il padre cedette: dopotutto, la « tonsura » non impegnava per sempre, a dispetto dei decreti del Concilio di Trento, anzi, all'occasione, avrebbe potuto farlo accedere ai prosperi benefici ecclesiastici. Munito, quindi, dell'autorizzazione paterna, Francesco si presentò per l'esame a monsignor Justiniani, che rimase rapito dalle sue risposte: l'autorizzazione venne concessa immediatamente e Francesco ricevette la tonsura il 20 settembre 1578 a Clermont-en-Genevois, da un amico di suo padre, Gallois de Regard, vescovo di Bagnorea. Quando il vescovo gli dichiarò di dargli « il Signore come parte e porzione della sua eredità », Francesco provò « una gioia indicibile » ...tuttavia, quando vide cadere sotto le forbici i bei riccioli biondi che gli scendevano sulle spalle, non poté trattenere « un piccolo sospiro di rammarico ». Prezioso sospiro!

I capelli biondi sarebbero ricresciuti. Ma l'impegno di Francesco non sarebbe venuto meno. Un giorno confiderà a madre Angelica: « Fin da quando avevo dodici anni, avevo sì fortemente deciso di essere della Chiesa che non avrei cambiato opinione nemmeno per un regno ». A uno dei suoi Filotei invece: « Dal momento che ricevetti la grazia di sapere qualcosa del frutto della croce, quel sentimento penetrò nell'anima mia e non ne è più uscito ». La grazia... la croce... Due pilastri solidi per una vocazione. Lo Spirito Santo non tiene conto dell'età.

« In ogni caso sono savoiaro, per nascita e vincolo »

8. *Francesco di Sales lascia il collegio di Chappuis per Parigi*

I biografi discutono sulla data: la partenza avvenne nel 1578, nel 1580 o addirittura nel 1582? Sembra che abbia proprio ragione il primo storico di Francesco, Charles-Auguste de Sales: egli indica il 1578. L'età non costituisce un'obiezione: a 11 o a 12 anni e anche prima, lo abbiamo già detto, i figli della nobiltà facevano spesso i loro primi passi alla corte di qualche principe...

Sulla scelta del collegio dove avrebbe studiato Francesco ne sappiamo di più. In un primo momento suo padre avrebbe voluto mandarlo al collegio di Navarra, frequentato dal fior fiore della nobiltà parigina. Ma Francesco « aveva inteso dire che la gioventù non vi si dedicava tanto alla pietà come nel collegio dei padri gesuiti (il collegio detto 'di Clermont')², e le sue orecchie erano piene della sua fama e della sua stima ». Non occorre di più perché nel suo cuore preferisse il collegio di Clermont al collegio di Navarra. Ma come far tornare suo padre sulla decisione presa? Francesco, già fine diplomatico, ricorse alla madre. Insistette tanto e talmente bene che quando il nostro ragazzo di undici anni arrivò a Parigi « sotto la guida e la cura di Jean Déage » fu proprio al collegio di Clermont che si presentò.

I tre cugini, Aimé, Louis e Gaspard arrivarono a Parigi insieme a Francesco; ma sembra che Louis di Sales li avesse iscritti al collegio di Navarra. Comunque i tre ragazzi avrebbero abitato insieme e il servo Déage avrebbe vigilato su di loro, pur studiando personalmente teologia alla Sorbona, dato che aspirava al titolo di dottore.

Il gruppetto lasciò la Savoia verso il 25 settembre. Presero la strada che passava per Lione, Bourges e Orléans. Un incanto per Francesco che oltrepassava i confini del ducato natio per la prima volta... Quanti spettacoli tristi, però, colpivano la sensibilità religiosa del bambino: a Lione, la chiesa di Fourvière devastata; a Bourges, la facciata spogliata dei suoi santi e dei suoi martiri, la Vergine che avrebbe desiderato venerare, detta Nostra Signora di Sales, non c'è più; gli ugonotti l'hanno bruciata; bruciata, a Orléans, anche la cattedrale della Santa Croce. La notte di S. Bartolomeo è solo di sei anni prima; e le lotte tra cattolici e protestanti continuano a seminare rovine. Il bambino, attonito, guarda... e il suo sguardo andrà sempre più a fondo con il passare degli anni. La lacerazione politica e sociale tra due fazioni

² Oggi è il liceo Lousi-le-Grand.

che si rifanno entrambe al vangelo, per lui sarà uno scandalo insostenibile e risolverla sarà la sua preoccupazione fino alla morte!

Ecco infine Parigi profilarsi all'orizzonte. Dalle alture di Bagneux, i nostri viaggiatori scorsero la città circondata dalle alte mura e come tagliata in due dalla Senna: da una parte « la ville », dall'altra « il quartiere latino », gremito di cinquantaquattro collegi e migliaia di collegiali. Il gruppetto entrò in città dalla porta di Saint-Jacques, la porta dei pellegrini di Compostella, costeggiò il dominio dei Giacobini e prese alloggio all'albergo della Rose-Blanche, non lontano dal collegio di Clermont³. A credere al suo primo biografo, Francesco, appena arrivato, avrebbe deposto la spada da gentiluomo e sarebbe corso al vicinissimo collegio di Clermont « per presentarsi ai padri gesuiti ».

³ La Rose-Blanche era situata pressappoco ai nn. 154-156 dell'odierna rue Saint-Jacques. In seguito, dopo il 1580, trovarono alloggio presso Sainte-Geneviève.

Capitolo secondo
LO STUDENTE UMANISTA E MISTICO
PARIGI E PADOVA
(1578-1591)

I. PARIGI: 1578-1588

1. *Il curriculum scolastico di Francesco*

Le tappe sono sicure: le ricaviamo dalla *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù e dai regolamenti dell'università di Parigi. Ma dobbiamo ammettere che la loro cronologia è solo congetturale: siamo certi solo del termine: l'estate del 1588. Se accettiamo l'affermazione di Charles-Auguste de Sales che « a Parigi, Francesco ricominciò lo studio delle lettere umanistiche », ecco come si può ricostruire l'iter dei suoi studi.

Dall'ottobre del 1578 all'agosto del 1581 frequenta le tre classi del ciclo « di grammatica ».

Dall'ottobre del 1581 all'agosto del 1584, segue i corsi di Umanità e di Retorica. (Gli studenti che desideravano perfezionarsi in greco potevano liberamente ripetere la retorica). Al termine di questi due corsi, ottiene il diploma di « baccellierato ».

Dall'ottobre del 1584 al 1 gennaio 1588, segue i corsi di Arti (detti anche di « Filosofia », pur comprendendo l'insegnamento della matematica, della cosmografia, della storia naturale, della musica, ecc.).

Dal 1° gennaio 1588 in poi prepara e ottiene la « licenza », poi il « dottorato in Arti » che gli servirà per accedere alla facoltà di diritto.

2. *Alla scuola dei gesuiti*

Francesco si impone ben presto all'attenzione dei professori e dei condiscepoli per l'intelligenza e la passione che mette negli studi, per la docilità e la « cortesia ». Ha insegnanti qualificati: la giovanissima Compagnia di Gesù aveva dotato il collegio di Parigi di un gruppo scelto di professori, perché nel quartiere latino le istituzioni scolastiche erano numerose e la concorrenza intensa. Alla scuola di questi umanisti, Francesco viene iniziato a quegli autori dell'antichità che in seguito amerà citare: Cicerone, Virgilio, Plinio il Vecchio, Epitteto, Platone, ecc... e nonostante che i corsi siano tenuti in latino, egli si perfeziona nella « lingua francese », della quale apprezza la naturalezza e la musicalità; Ronsard è di moda nel collegio di Clermont, almeno tra i giovani...

Non ci sono pervenuti ricordi particolari della vita religiosa di Francesco fino al 1583 circa (quando frequenta ancora il corso di retorica); ma il ragazzo che aveva scelto il collegio di Clermont « perché negli altri collegi non ci si dedicava altrettanto alla pietà » entrò certamente con fervore nello spirito delle prescrizioni religiose della *Ratio studiorum*: messa quotidiana, confessione e comunione almeno una volta al mese. Andando o tornando dal collegio, si fermava volentieri in qualcuna delle numerose chiese davanti alle quali passava. Aveva le sue preferenze; la chiesa dei domenicani di Saint-Etienne-des-Grès dove si venerava « la Vergine Nera di Parigi », una statua di « Nostra Signora del buon Conforto » scolpita in un blocco di calcare e « miniata da un pennello poco abile e ingenuo ». Ad essa confiderà il desiderio segreto di diventare prete.

Nel 1583, Francesco sollecita la sua ammissione alla congregazione della Santa Vergine e la sua domanda viene accolta « con sollecitudine ». In seguito, i suoi compagni lo eleggono addirittura « assistente » e poi « prefetto ». Non fu forse soprannominato anche « l'angelo del collegio », alludendo al famoso soprannome di S. Tommaso d'Aquino? Il suo comportamento era contagioso: il celebre gesuita Étienne Binet, suo condiscipolo, un giorno ebbe a riconoscere che doveva « la sua vocazione all'esempio e ai propositi » di Francesco.

3. « *Nell'alto mare del mondo* »

Studioso, pio... non facciamo di Francesco un'immagine di Épinal.

Anzitutto i giovani parigini, suoi compagni, non sono dei santi e non parlano sempre di studi e di preghiere!

Inoltre il Signore di Boisy ci tiene che il futuro signore di Sales frequenti la corte, che si faccia conoscere da tutti i suoi amici potenti e utili, che egli stesso ha conosciuto quando serviva presso i Lussemburgo. Francesco non si sottrae ai suoi obblighi... Frequenta suo cugino Charles de Chaumont, signore di Charmoisy. Ha libero accesso al palazzo di Philippe-Emmanuel de Lorraine, duca di Mercoeur, governatore di Bretagna, la cui sorella è regina di Francia. Vi sente parlare della Lega, del re Enrico III e dei suoi preferiti, degli intrighi politici e amorosi di quei grandi signori e belle dame, di Enrico di Navarra, l'ugonotto che sarebbe salito al trono di Francia alla morte del re... Ecco il nostro gentile savoiaro lanciato « nell'alto mare del mondo »!

Poi c'è l'età, con le sue crisi che esplodono in lui come in qualsiasi altro giovane di quindici... vent'anni! Si rende conto di piacere ovunque si presenti e che le ragazze lo trovano un bel cavaliere desiderabile. Eccelle nelle « arti della nobiltà »: equitazione, scherma e danza. E non ha un cuore di marmo. È di una sensibilità che si accende rapidamente. Non falsiamo questo adolescente. Lasciamogli l'onore della sua lotta.

Perché egli lotta, prega, si mortifica... E, a quanto pare, con molta energia. Dal suo direttore spirituale ha ottenuto il permesso di portare, a volte, il cilicio sotto il suo elegante giustacuore.

4. « *Voglio vedere... la santa teologia* »

Nell'ardore della lotta, nel dicembre del 1586, Francesco cade in una crisi che durerà sei settimane; terminerà solo nel gennaio del 1587. Per meglio comprenderla dobbiamo riandare alla domenica di Quinquagesima del 1584. Il carnevale, a Parigi, era in pieno svolgimento, gli studenti folleggiavano; Francesco, invece, era in casa, triste e malinconico. Il reverendo Déage, per distrarlo, gli propose di uscire e di mescolarsi alla folla in festa. Francesco rifiutò e, ricordando il vangelo udito durante la messa del mattino, gridò come il mendicante

cieco: « Signore, fa' ch'io veda ». « Cosa volete vedere », chiese Déage. « Voglio vedere la santa teologia! Solo essa mi insegnerà cos'è che Dio vuole mostrare alla mia anima! » Il reverendo Déage ebbe l'accortezza di non opporsi a quel suo desiderio: l'anno successivo Francesco avrebbe iniziato il corso di Arti; oltre al fatto che il *curriculum* scolastico stesso avrebbe chiesto al giovane filosofo un primo approccio con la teologia, egli, Déage, gli avrebbe passato i suoi appunti della Sorbona e gli avrebbe indicato i corsi più interessanti. Ci voleva una doppia prudenza: non dire niente al Signore di Boisy che l'avrebbe presa certamente male e garantire una assoluta fedeltà al corso di Arti del collegio di Clermont, per non urtare gli insegnanti gesuiti.

Francesco si sottopone, quindi, a un ritmo di lavoro disumano. Studia la filosofia così bene che al termine degli studi sarà classificato « perfetto in filosofia » e « uno dei migliori dell'università ». Appena terminate le lezioni al Clermont raggiunge Déage alla Sorbona; prende al volo un corso o un frammento di corso. « Di ritorno a casa, appena ha qualche momento libero, copia, come affermava un suo compagno, i quaderni del suo precettore ». È talmente avido di teologia che a volte salta i pasti! Purtroppo, gli appunti di teologia di Francesco sono andati perduti; ci restano solo pochi fogli¹, sufficienti però a ragguagliarci sull'argomento dei corsi da lui seguiti: la predestinazione e la grazia.

La crisi del 1586-87 ci rivela proprio che Francesco si crede predestinato alla condanna dall'infallibile giudizio di Dio. Giovanna de Chantal ci riferisce che « cadde in una grave tentazione e in un'estrema angoscia spirituale. Era assolutamente convinto di essere condannato e che non ci fosse salvezza per lui ».

Ma cosa successe?

5. La crisi

Sembra (conviene infatti muoversi con prudenza in queste analisi) che la crisi nascesse da un conflitto violento tra lo slancio spirituale scatenato in lui dal commento del *Cantico dei Cantici* del prestigioso

¹ Due manoscritti: uno conservato presso la casa parrocchiale di Saint-Sulpice, a Parigi, che, dalla metà in poi, riporta più volte la data del 1586; l'altro, presso il Seminario maggiore di Grenoble, che riporta due volte la data del 1586.

Génébrard e i dubbi sulla sua eterna salvezza che gli aveva fatto nascere nella mente la dottrina di Sant'Agostino e di S. Tommaso sulla predestinazione, come veniva presentata dai dottori della Sorbona.

Francesco seguì le lezioni tenute dal benedettino Gilbert Génébrard presso il collegio reale nell'autunno del 1584. Lezioni rigorosamente scientifiche, che però davano del *Cantico* un'interpretazione arditamente mistica: « gli amori della sulamita e del suo pastore » erano presentati come simboli del rapporto tra Dio e il cuore umano, tra Cristo e la Chiesa. Per Francesco fu una rivelazione. Da allora non poté più concepire la vita spirituale che come una storia d'amore, la più bella delle storie d'amore.

Ma cosa si insegnava alla Sorbona, in quegli anni? Le affermazioni di Lutero e di Calvino sulla predestinazione agitano il mondo dei teologi. Fin dal 1560 Calvino aveva dichiarato: « Noi chiamiamo predestinazione il disegno eterno di Dio con il quale ha stabilito ciò che vuole fare di ogni uomo. Non li crea infatti nelle stesse condizioni, ma destina alcuni alla vita eterna, altri all'eterna dannazione »; in appoggio alla loro tesi Lutero e Calvino si appellano all'autorità di Sant'Agostino e di S. Tommaso. Francesco si aspetta avidamente che i suoi maestri della Sorbona confutino la pretesa dei maestri protestanti e gli forniscano un'interpretazione dei due grandi dottori della Chiesa meno carica di disperazione. Viene deluso. Il pensiero di Agostino e di Tommaso d'Aquino lo gettano in una dolorosa perplessità: io, Francesco, faccio parte del numero di coloro che « Dio ha destinato alla vita eterna? » La perplessità diventa ben presto certezza di far parte proprio del numero di coloro che « Dio ha destinato all'eterna dannazione ». Cerca allora nei salmi invocazioni d'angoscia: « Salvami, mio Dio, perché le acque hanno sommerso la mia anima »; li trascrive, li ripete senza stancarsi, di giorno e di notte.

In questo suo dramma, badiamo bene, è in gioco l'amore di Dio di cui ha già esperienza e del quale verrà privato per sempre. Scrive nei suoi appunti: « Io, miserabile, sarò dunque privato della grazia di Colui che mi ha fatto gustare così soavemente le sue dolcezze e che si è mostrato così amabile nei miei confronti? O Amore, o carità, o bellezza nella quale ho riposto tutto il mio affetto. Oh! Dunque non godrò più di queste delizie [...] e voi non mi abbevererete più *ai torrenti della vostra voluttà* [...] O Vergine, bella tra le figlie di Gerusalemme, non vi vedrò mai nel regno di vostro Figlio? [...] E non sarò mai fatto partecipe dell'immenso beneficio della Redenzio-

ne? [...] E il mio dolce Gesù non è morto anche per me come per gli altri? [...] Ah! in ogni caso, Signore, che almeno vi ami in questa vita, se non posso amarvi in quella eterna ».

Queste confidenze tragiche di Francesco portano la data del 1586. Nel dicembre di quell'anno, la tensione raggiunge un grado quasi insopportabile, anche fisicamente. Non ne può più. Non sembra esservi alcuna via d'uscita al suo dramma spirituale, finché un giorno del gennaio 1587, di ritorno dal collegio, entrò come al solito nella chiesa domenicana di Saint-Étienne-des-Grès. « Era il giorno in cui piacque alla divina provvidenza di liberarlo », come dice madre de Chantal. Grazie alle confidenze dello stesso Francesco, possiamo seguire le tappe di quella liberazione memorabile, anche se i racconti divergono in alcuni dettagli.

Dunque, una volta entrato in chiesa, Francesco si dirige « subito » alla cappella della Vergine Nera. Compie un atto di abbandono eroico: « [...] Qualunque cosa abbiate deciso, Signore, nell'eterno decreto della vostra predestinazione e della vostra condanna, voi i cui giudizi sono un abisso profondo [...], io vi amerò, Signore, almeno in questa vita, se non mi è concesso di amarvi nella vita eterna [...] se, come esigono i miei meriti, io devo essere maledetto tra i maledetti che non vedranno mai il vostro dolcissimo volto, concedetemi almeno di non essere tra quelli che malediranno il vostro santo nome ». Poi Francesco prende una tavoletta appesa alla balaustra della cappella sulla quale è riportato il testo della *Salve Regina*. Francesco la recita « per intero ». La tentazione svanisce, come racconta madre de Chantal: « In quello stesso istante si trovò perfettamente e completamente guarito; gli sembrò che il suo male gli fosse caduto ai piedi come scaglie di lebbra »².

6. *L'aspetto mistico della crisi*

Della crisi gli scrittori hanno proposto differenti interpretazioni: superlavoro dello studente, tendenze ansiose del carattere, influsso di un clima teologicamente appassionato, ecc. Senz'altro c'è un fondo di verità in ognuna di queste spiegazioni. Tuttavia avvertiamo che, pur

² Sul problema del rapporto tra grazia divina e libertà umana, cfr. più avanti, cap. 8.

rafforzandosi l'un l'altra, restano sempre al di sotto della realtà. Del ciclone che squassa Francesco, esse colgono solo il vortice esterno e non « l'occhio ». Dobbiamo riconoscervi, come fece lo stesso Francesco, una « tentazione », un intervento dell'« angelo di Satana » permesso da Dio. Nella psicologia dei mistici questa tentazione ha un nome preciso: è la tentazione della disperazione; coloro che l'hanno attraversata confessano che quella prova è un vero e proprio « fuoco di inferno ».

Qual è concretamente la situazione spirituale di Francesco? Nella sua anima coesistono tre sentimenti che, di solito, si escludono a vicenda: un amore appassionato ed esaltante di Dio, di Gesù e della Vergine Maria, la convinzione di far parte del numero dei dannati, un appello travolgente alla misericordia divina. Badiamo bene che non si tratta di una « notte dello spirito » sul tipo di quella di S. Giovanni della Croce: anzi, in questo combattimento, la fede di Francesco si rivela vivissima e totale: il dramma è così violento perché egli crede alla felicità del cielo e ai tormenti dell'inferno, perché li sente fin nelle fibre più profonde del suo essere. Infine è difficile non vedere un legame misterioso tra questa crisi e il destino apostolico riservato da Dio a Francesco: la simbiosi, la conciliazione (*concordantia*) della grazia divina e della libertà umana costituiranno il tema di fondo delle sue lotte più accanite e più pressanti: il protestantesimo, l'unione politico-religiosa dello stato, l'umanesimo paganizzante, le deviazioni della direzione spirituale, ecc. Per affrontare questi combattimenti avrà bisogno di una dottrina solida e lucida. La sua dottrina sarà molto efficace non solo perché è concepita dal suo spirito, ma anche perché scaturisce da un'esperienza tragica.

Francesco, quindi, conobbe a vent'anni la prova attraverso la quale Dio permette che passino in una forma o nell'altra le anime più grandi; « la tentazione della disperazione »... Anch'egli ne esce più puro, più forte, più « innamorato di Dio ».

7. Francesco lascia Parigi

Dopo che « gli era sembrato che il suo male gli fosse caduto ai piedi come scaglie di lebbra », Francesco era completamente guarito dal suo « strano tormento »? I suoi appunti del periodo di Padova ci provano il contrario. Il fatto è che Sant'Agostino e S. Tommaso

restano i suoi maestri di pensiero. Perlomeno è ristabilito in salute e ha l'animo abbastanza sgombro da concludere i suoi studi di filosofia; possiamo solo constatare che la sua vita diventa più ritirata nei confronti del mondo circostante. La conversione di Joyeuse, il preferito di Enrico III (settembre 1587), e il suo ingresso nei cappuccini lo entusiasmano.

Nella primavera del 1588, Francesco termina il corso di Arti. Supera quindi gli esami di licenza e di magistero, come tutti i suoi compagni o a Notre-Dame di Parigi o presso la chiesa di Sainte-Genève. È arrivato il momento di cominciare gli studi di diritto. Suo padre ha deciso che li farà all'università di Padova. Perché questo cambiamento? Forse influisce la situazione politico-religiosa, la cui gravità è messa in luce dalla « Giornata delle Barricate » (maggio 1588). Oppure, il Signore di Boisy pensa che sia ormai tempo che il suo primogenito si immerga nuovamente nell'ambiente savoiaro e che il brillante studente si faccia conoscere dalle grandi famiglie del ducato... A tutti questi motivi conviene aggiungerne un altro, da solo determinante: all'epoca Parigi non aveva una facoltà di diritto, ma solo alcune *Écoles doctorales* che non assicuravano nemmeno il ciclo completo del dottorato e i cui edifici erano semidiroccati³: gli studenti che aspiravano al dottorato dovevano andare, per ottenerlo, a Bourges.

Francesco, dunque, lasciò non senza rimpianto Parigi per la celebre università di Padova. « Quattro giovani gentiluomini vollero avere l'onore di accompagnarlo espressamente fino a Lione, e si separarono da lui in lacrime, tanto grande era l'amore che gli portavano ». A Lione, il Signore di Boisy aveva mandato un gentiluomo « con dei cavalli » per ricondurlo al paese.

Francesco ritrovò la famiglia a Brens. Bernesi e ginevrini devastavano la regione di Sales. « Tutta la famiglia gli si fece incontro con gioia ». Sua madre l'abbracciò « con la tenerezza di un tempo ». Suo padre « lo accolse con una soddisfazione senza pari nel vederlo così compito »; Francesco rifece o fece conoscenza con i suoi fratelli e sorelle: Gallois ha dodici anni; Louis, undici, Jean-François, dieci; Gaspard non lo sappiamo; Bernard, cinque, Melchior, tre. « Gli fu

³ Solo nell'aprile del 1679 un decreto prescrisse quattro ore di lezioni al mattino e obbligò queste *Écoles* a cercare un locale meno miserabile. Cfr. M. S. Charlety e J. Bomerot, *L'université de Paris du Moyen Age à nos jours*, Larousse, p. 77.

Lo studente umanista e mistico. Parigi e Padova

lasciato del tempo libero perché andasse a trovare parenti e amici e dovunque si faceva benvolere ».

Verso la metà di novembre, Francesco si rimise in viaggio alla volta di Padova⁴. Portava con sé il fratello Gallois che avrebbe studiato nel collegio della città. Avrebbe vegliato su loro il reverendo Déage, che doveva terminare i suoi studi di teologia.

II. PADOVA (1588-1591)

8. *La città e la sua università*

Padova, nello stato di Venezia, era una città molto piacevole, dove si respiravano liberamente l'aria e l'arte del Rinascimento italiano. La sua università attirava studenti da tutta l'Europa. La sua facoltà di diritto conosceva in quegli anni il suo apogeo con Pancirolo e Menocchio. La sua facoltà di medicina non era meno celebre, da quando, nel 1540, Antonio Vessali vi aveva introdotto il metodo sperimentale. Questa massa di studenti (dicono che fossero circa 20.000) ne faceva anche una città di piaceri, sebbene vi fosse molto vivo il culto di S. Antonio: « il Santo » vegliava sulla città.

9. *Il padre Possevino*

Una delle prime preoccupazioni di Francesco, una volta arrivato a Padova, fu quella di cercarsi un direttore spirituale. Scelse, sicuramente per fedeltà ai suoi maestri del Clermont, un gesuita, il padre Antonio Possevino. Possevino aveva all'epoca circa cinquant'anni; scrittore, oratore, teologo. Nel corso delle sue difficili missioni pontificie in Svezia, Danimarca, Russia, Polonia e Francia aveva acquisito una grande esperienza del mondo e degli uomini. Si trovava a Padova solo da un anno, ma già la sua fama di direttore spirituale attirava verso di lui l'élite cristiana della città e dell'università.

Francesco gli aprì la sua anima, senza omettere la crisi di Parigi. Possevino l'incoraggiò a continuare « a pensare alle cose di Dio e a

⁴ Il nome di Francesco è iscritto nel *Registre des exemptions*, in data 25 dicembre 1588, con questa dicitura: *Sabaudus Gallus* (Savoiaro francese).

studiare teologia »; lo confermò nella sua vocazione: « Il vostro spirito, gli disse, non è fatto per le beghe del foro, e i vostri occhi non sono fatti per la sua polvere ». Ebbero allora inizio lunghi scambi tra la guida e il discepolo, ma su di essi, come si dice, entrambi hanno mantenuto il segreto; noi, tuttavia, ne intuimmo gli effetti nella condotta e negli appunti di Francesco. Si fece ben presto iscrivere alla congregazione della Madonna eretta nel collegio. Mise a punto con il sacerdote il ritmo della sua vita spirituale; preghiera, messa quotidiana, confessione e comunione settimanali, penitenze. Studiò fin nei particolari i suoi rapporti con gli amici e i compagni.

Francesco, tuttavia, non si limitava alla cerchia del collegio; gli piaceva andare a pregare nella chiesa « del Santo », in quella dei Barnabiti e, certamente, in quella del convento dei Conventuali dove assisteva volentieri ai sermoni del francescano Filippo Gesualdi...

10. *Gli studi di diritto*

Possevino gli ha detto: « Impegnatevi seriamente nel diritto. Esso per ora è la volontà di Dio a vostro riguardo ». Francesco si dedica con « generosità » ai suoi studi, anche alle parti più aride del suo programma. Lo attestano i tre quaderni manoscritti delle sue *Notes de Droit* (Appunti di diritto) che ci sono pervenuti. Qua e là si permette anche qualche battuta di spirito: « Qui si tratta a lungo della disciplina militare [...] Credo che non convenga sudare su questi problemi, dal momento che abbiamo già sudato abbastanza in questi giorni ». Si diverte perfino ad anagrammare il suo nome: FOI SANS DESCALER.

11. *Gli studi di teologia*

Ha deciso con J. Déage di continuarli, sempre all'insaputa del padre! Vi si dedica con più soddisfazione che agli studi di diritto! Non sembra che a quel tempo « seguisse corsi » regolari di teologia; era piuttosto un lavoro personale, organizzato senz'altro da Gesualdi e Possevino, per riprendere e approfondire ciò che aveva imparato a Parigi. Legge soprattutto i testi dei grandi maestri Agostino, Gerónimo, Giovanni Crisostomo, Cipriano (il cui stile lo incanta). Il suo

punto di riferimento e maestro preferito resta S. Tommaso: tiene la *Summa* a portata di mano e vi ricorre « per capire gli altri libri ». Frutto delle sue letture sono sei quaderni, così voluminosi che i notai del processo di canonizzazione rinunciarono a copiarli; ce ne restano fortunatamente abbastanza pagine da sapere che Francesco aveva incentrato il suo lavoro sul problema della predestinazione.

La grazia di Saint-Étienne-des-Grès aveva guarito l'angoscia del suo cuore, non l'inquietudine del suo spirito. Egli continua a cercare ed è sempre portato a vedere le cose in un senso più favorevole alla libertà umana e « più degno della grazia e della misericordia di Dio ». Salvo ad affermare che, se la Chiesa un giorno decidesse in senso contrario, egli si sarebbe prontamente adeguato. Ma ecco il dramma: la sua « opinione » non è del tutto compatibile con la posizione di Sant'Agostino e di S. Tommaso. Egli deve scegliere decisamente, ma la scelta per lui è lacerante.

Nel 1591, la scelta è fatta: Francesco si è separato da Agostino e da Tommaso, ma solo sul problema della predestinazione. Per il resto della teologia essi restano i suoi « luminari » e, « prostrato ai loro piedi », egli redige la « protesta » che costituisce uno dei gioielli della letteratura spirituale.

« Prostrato ai piedi dei beati Agostino e Tommaso, sono pronto a tutto ignorare per conoscere Colui che è la scienza del Padre, il *Cristo crocifisso*. In effetti, sebbene non dubiti che le cose che ho scritto non siano vere, perché non vedo niente che possa costituire dubbio serio sulla loro verità, tuttavia, poiché non vedo tutto e poiché un mistero così profondo è troppo luminoso perché possa essere guardato in faccia dai miei occhi di civetta, se, in seguito, dovesse apparire il contrario, cosa che, credo, non accadrà mai, e, cosa ben più grave, se mi sapessi condannato (che non succeda, Signore Gesù) da quella volontà che i tomisti attribuiscono a Dio perché egli possa mostrare la sua giustizia, pervaso di stupore e alzando gli occhi al Giudice supremo, volentieri dirò con il salmista: *Non sarà la mia anima sottomessa a Dio? Amen. Padre, se vi sembra bene così, che la vostra volontà sia fatta!* E dirò questo tante volte nell'amarezza del mio cuore, fino a che Dio, cambiando la mia vita e la sua decisione, mi risponda: *Abbi fiducia, figliolo mio, io non voglio la morte del peccatore, ma piuttosto che si converta e viva* ». Francesco poi accumula testi biblici, soprattutto evangelici, che affermano la volontà di Dio di salvare tutti gli uomini. Poi continua: « E poiché tu hai vo-

luto glorificare il mio nome, anche soffrendo, se ce ne fosse stato bisogno (sebbene in questo, questa glorificazione ed esaltazione del mio nome che non è quello di 'condannatore' ma di 'SALVATORE' sia piccola), io *ti stabilirò su molti*, affinché tu mi lodi nella beatitudine eterna dove risplende la gloria del mio nome. *Ho giurato su di me*: perché hai fatto questo, cioè, perché hai disposto il tuo cuore a obbedire alla mia giustizia, e poiché *non ti sei risparmiato*, sottomettendoti alla mia volontà, anche fino alla geenna a causa di me, *io ti benedirò* di benedizione eterna e tu entrerai *nella gloria del tuo Signore*. Anche allora non dovrò far altro che rispondere: Amen, Padre, perché così vi sembra giusto, *Il mio cuore è pronto, o Dio*, alla pena per causa vostra; il mio cuore è pronto alla gloria per causa del vostro nome, GESÙ [...] Amen, GESÙ, MARIA. »

Della *Protesta* Henri Bremond scrive: « Reliquia preziosa, meno appassionante dell'amuleto di Pascal, ma di una ricchezza dottrinale molto superiore » (Br 1,90).

La controversia tra i tomisti⁵ e quelli chiamati già molinisti (dal nome del gesuita Molina la cui *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis* apparve nel 1588) durerà fino all'agosto del 1607. Nel 1605, la disputa *De auxiliis* attraversò una fase particolarmente acuta; i più celebri teologi domenicani e gesuiti incrociarono i ferri senza riguardi (è il meno che si possa dire!) Nel 1606 papa Paolo v, sicuramente dietro consiglio di monsignor Anastasio Germonio, consulterà Francesco di Sales, all'epoca vescovo di Ginevra, sulla spinosa questione. La risposta di Francesco è andata perduta; ma ne conosciamo il tenore dal *Trattato dell'amore di Dio*. È quella di Molina.

A voler credere a C. A. de Sales, la risposta del 1606 a monsignor Germonio, avrebbe sottolineato che « la disputa di questa questione è grandemente pericolosa e contiene gli estremi dell'eresia [...] A parte che ci sono molte altre cose di cui soffre la Chiesa e delle quali bisognerebbe piuttosto curarsi che pensare a chiarire questa questione, che non recherebbe alcun bene alla repubblica cristiana e causerebbe molto male [...] E poi, queste sottili intelligenze domenicane e gesuite, potrebbero sempre accordarsi quanto basta ».

⁵ Nella sua bella biografia di S. Francesco di Sales, padre Lajeunie dimostra che la posizione rifiutata da Francesco di Sales non è quella di S. Tommaso stesso, ma quella dei suoi interpreti, « in seguito a un malaugurato malinteso » dovuto a Henri de Gand (1220-1295). Cfr. L. I., p. 153.

12. *La vita dello studente Francesco a Padova*

Applicato com'era ai suoi studi di diritto e a risolvere un problema intellettuale che appassionava allora i teologi e che lo riguardava in prima persona, Francesco conduceva la sua vita di studente con misurata semplicità. Si era dato delle regole per le « conversazioni e gli incontri ». Era spigliato nel praticarle. Attorno a lui si diffondeva un'atmosfera di buona lega ed egli stringeva belle e durevoli amicizie con i suoi compagni padovani.

Dal 1589 in poi portava sempre con sé e rileggeva per intero ogni mese un piccolo libro apparso recentemente a Venezia: era il *Combattimento spirituale* del teatino Lorenzo Scupoli. Francesco aveva avuto il suo esemplare direttamente dall'autore. Vi aveva anche ricopiato nelle prime pagine il regolamento spirituale che aveva studiato insieme a padre Possevino. In seguito, diventato vescovo, ne rileggerà volentieri qualche pagina e se ne può facilmente scoprire l'ispirazione in molti suoi scritti, soprattutto nel *Trattato dell'amore di Dio*.

Ma guardiamo bene dal farci un'immagine zuccherosa e angelica del nostro studente. Francesco, contrariamente alla sua leggenda, in fatto di spiritualità era un combattente ed ebbe molte volte l'occasione di provarlo.

Era portato alla collera? I biografi ne discutono. È certo che le sue reazioni prime erano vive; insultato, « cambiava di colore e il suo volto si infiammava », ci dicono. E sia! Ma da qui a farne un collerico...

Ciò che è indubbio è che fosse nobilmente coraggioso e reagisse con efficace prontezza di fronte al pericolo. Tre studenti savoiardi, debosciati e litigiosi, lo impararono a loro spese. Esasperati dalla perfezione del loro compatriota, organizzarono una farsa per disonorarlo: a notte fonda, gli tesero un'imboscata e lo assalirono spada in pugno: un devoto non poteva essere che un codardo! Ma Francesco sguainò la sua spada e si batté con tanta abilità che quei giovinastri se la diedero a gambe; uno di loro, a quanto dicono, perse il fondo delle brache e la dignità. Allora quei bellimbusti complottarono un assalto di altro genere; presentarono Francesco a una prostituta, facendola passare per la moglie di un dottore giureconsulto molto celebre. Il giureconsulto non si fece vedere e i tre fecero in modo di lasciare Francesco solo con la donna. Quando si rese conto della faccenda, Francesco la redarguì rudemente, le sputò sul volto e uscì... Ebbe

anche un'esperienza più delicata: una principessa (autentica, questa volta!), di passaggio a Padova, lo vide mentre pregava in una chiesa e se ne innamorò pazzamente; ma come fare per avere una visita di Francesco? Era ricca e pagò la complicità di un « amico » di Francesco. Ma l'audace mediatore ebbe appena il tempo di iniziare il suo messaggio: fu sommerso da una strapazzata degna dell'oratore più virulento! Queste sue avventure fecero il giro della città e, senza cercarsela, Francesco si fece una reputazione di « giovane perfetto » e di « bello insensibile ».

Episodi che sono soltanto farse da studenti. Il coraggio di Francesco ebbe modo di manifestarsi in maniera più nobile. Verso la fine del 1590 lo colpì una febbre tremenda, accompagnata da una « fastidiosa dissenteria ». Il 15 gennaio del 1591, i dottori lo diedero per spacciato e il reverendo Déage ebbe il compito di annunciargli la morte imminente. Francesco accolse la notizia « con cuore aperto ». Déage si fece forza e gli chiese: « Dove volete essere sepolto? Che funerali volete che vi facciamo? » « Non vedo che un testamento spirituale da fare: quello di rimettere la mia anima a Dio. Il mio corpo, quando sarò spirato, ve ne prego, consegnatelo agli studenti di medicina, affinché, non avendo servito a niente in questa vita, possa essere utile dopo morto [...] Mi riterrei felice se, così facendo, potessi impedire una di quelle liti e carneficine che fanno gli studenti, quando vogliono avere i corpi dei suppliziati per farne l'autopsia ». Gesto di carità e di umiltà, certamente; ma bisogna scorgervi anche uno degli aspetti del carattere di Francesco: si interessava vivamente delle scienze naturali e specialmente della conoscenza del corpo umano che gli appariva come la meraviglia della creazione; le ricerche anatomiche dei medici di Padova lo appassionavano. Terminato il suo breve testamento, Francesco chiese i sacramenti, si confessò da padre Possevino, ricevette dal parroco il santo viatico e l'estrema unzione... e « fu visto riprendersi prontamente ». Ricuperò la salute e riprese decisamente i « suoi studi e i suoi esercizi spirituali ». Voleva essere della Chiesa, più ardentemente di prima, ma non confidava il suo segreto a nessuno, se non a Possevino.

13. *Il dottorato in diritto: 5 settembre 1591*

Francesco « era nel suo ventiquattresimo anno di età e il tempo che aveva destinato allo studio delle leggi era terminato quando ricevette dal padre l'ordine di dottorarsi in diritto ».

Quindi, nei giorni successivi all'Assunzione, i Promotori della Scuola di diritto convocarono Francesco di Sales e lo sottoposero a un rigoroso esame. Il candidato ne uscì con « tutte le palline bianche »: da allora il Priore della facoltà di diritto poteva ammetterlo alle cerimonie d'uso e conferirgli gli onori del dottorato.

Il grande giureconsulto Guido Pancirolo, « uomo dedito completamente alla virtù e al sapere e che aveva più dello spirito angelico che di quello umano », si era affezionato fortemente a Francesco e volle presiedere personalmente la cerimonia, per la quale radunò non meno di quarantotto dottori per interrogare il candidato.

La seduta si aprì con un esame di diritto civile e uno di diritto ecclesiastico. Francesco rispose brillantemente alle domande della commissione e rispose « molto solidamente » alle obiezioni che gli venivano poste dal suo contraddittore. L'applauso fu generale. « Coloro che lo ritenevano più devoto che istruito rimasero meravigliati che fosse altrettanto istruito che devoto ».

Guido Pancirolo allora si alzò per il discorso di rito. Francesco sapeva che la sua modestia sarebbe stata messa alla prova: era l'uso del tempo! Ma la realtà andò oltre le sue previsioni. Pancirolo disse: « Non si può amare la virtù, senza volervi bene: umano, caritatevole, generoso fino a lasciare in testamento il vostro corpo per il bene pubblico, quando vi vedeste prossimo alla tomba [...] Vi siete mantenuto puro in questa città voluttuosa, come la sorgente di Aretusa che mescola le sue acque al mare senza contrarne l'amaro... » E così di seguito... Immaginiamo la faccia del nostro eroe! Poi il Priore proclamò i risultati dell'esame: « Facciamo e creiamo (Francesco di Sales) **DOCTORE IN UTROQUE** (in diritto civile e diritto canonico) ».

Francesco a sua volta si alzò e rispose con un discorso che la tradizione voleva pomposo e ridondante. Il passaggio migliore e più commovente fu forse quello in cui ricordò ciò che doveva a suo padre e ai collegi di La Roche, di Annecy e di Parigi... Un fremito di emozione percorse l'uditorio quando Francesco ricordò Parigi, in quel momento assediata da Enrico IV: « Questa scuola di Parigi, madre illustre delle lettere, è desolata a causa degli orrori della guerra e a

prima vista (che Dio allontani questa disgrazia) minaccia di diventare un deserto. È lì che mi sono applicato dapprima ai miei studi umanistici, poi a tutte le arti della filosofia con tanta più facilità e frutto in quanto i suoi stessi tetti, per così dire, e le sue mura sembrano filosofare, tanto è dedita alla filosofia e alla teologia ». Poi tessé l'elogio di Padova, dei maestri illustri che lo avevano formato al diritto e, primo fra tutti, di Guido Pancirolo, « il principe della giurisprudenza, vostro luminare e vostra gloria ». Ricevette poi le insegne del dottorato: i libri di diritto civile e canonico, l'anello d'oro, il berretto da dottore. E Pancirolo gli diede « il bacio di pace con la benedizione dottorale ».

L'indomani toccava al signor Déage ricevere il titolo di dottore in teologia, dopo nove anni di studio! Così voleva il regolamento!

Francesco fece le visite di commiato ai suoi amici. Volle, in particolar modo, esprimere ai padri gesuiti, dove risiedeva padre Possentino, tutto ciò che doveva loro per i tredici anni durante i quali li aveva frequentati.

14. *Ritratto di un giovane dottore*

Facciamo il punto, prima che Francesco lasci Padova. Durante gli studi ha rivelato notevoli doti di intelligenza, di giudizio, di energia e di coraggio anche fisico; nel compimento dei suoi doveri mette una consapevolezza che insegnanti e compagni gli riconoscono e, il che non guasta, ha un fascino incontestabile; è un giovane signore, e il Signore di Boisy ha ben diritto di puntare per il suo primogenito alle più alte cariche della magistratura dello stato. Ma ci meraviglia soprattutto sul piano spirituale: è perfetto? I contemporanei fanno a gara nell'affermarlo; lasciamo a loro la responsabilità di questi elogi. Una cosa è certa: egli è eccezionalmente ben preparato per affrontare il problema fondamentale del suo tempo, e senza dubbio, di tutti i tempi: il rapporto tra l'intervento divino e la libertà dell'uomo. Come egli confessa, di questo problema ha afferrato « fin dai suoi anni giovanili » l'importanza primordiale e ne ha fatto, come d'altronde i suoi contemporanei, il tema centrale della sua ricerca; l'ha vissuto in prima persona e, con la grazia di Dio, l'ha dominato. Può immergersi nelle controversie religiose, negli imbrogli politici, nelle discussioni degli umanisti, in breve, nell'oscura e faticosa nascita di

un mondo nuovo; tutto questo non lo sconcerterà, perché è sicuro di se stesso, perché è sicuro di Dio.

Non ha che ventiquattro anni! Ora più che mai sente che Dio lo chiama a « essere della Chiesa »... In realtà, egli sarà l'uomo di Dio nel suo tempo... e oltre il suo tempo!

15. *Il ritorno in Savoia*

Sul calendario e l'itinerario di questo ritorno da Padova in Savoia, cioè sulle occupazioni di Francesco, del reverendo Déage e di Gallois, dal 2 ottobre al 25 febbraio circa, gli storici non sono d'accordo; sembra che manchino molti documenti che sarebbero indispensabili per vedere chiaro nella questione. Atteniamoci dunque ad alcune indicazioni che ci dà lo stesso Francesco (E. A. xxii, 91): in un testo « scritto in un momento di tempo libero, il 20 novembre 1591 ». Ognuno può colmare i vuoti in base alle sue fonti e alla sua immaginazione.

Sul far della notte dell'8 ottobre 1591, il gruppetto si imbarca a Venezia. « Il 18 dello stesso mese, giorno consacrato a S. Luca, dopo una navigazione per nulla pericolosa (il che è un dono di Dio) atraccammo di primo mattino ad Ancona. Da lì, il giorno stesso, ci recammo a Loreto ». (Durante la sua grave malattia a Padova, Francesco aveva fatto voto di andare a Loreto, se fosse guarito). Il 19 i nostri pellegrini si confessano e fanno la comunione, « noi innalzammo le nostre preghiere a Dio e a sua Madre nella stanza da loro abitata ». (Fu allora che, mentre Francesco pregava dopo la Messa, il suo volto « si imporporò straordinariamente e diventò come splendente »; si sciolse in lacrime e « a stento riuscirono a toglierlo di là ».

Ce lo racconta il reverendo Déage, testimone dell'estasi. L'indomani i nostri viaggiatori ascoltarono la messa, poi ripartirono alla volta di Roma. I briganti però infestavano la contrada e « devastavano tutta la regione di Ancona, soprattutto le vie che portavano a Roma; nostro malgrado, ritornammo al luogo da dove eravamo venuti ». Ripresero ad Ancona la loro nave e fecero vela verso Venezia: questa volta « la traversata fu molto più penosa ». Infine il 5 novembre, verso sera, « dopo aver pagato il padrone della nave », sbarcarono presso le colonne della grande piazza S. Marco. « Al rammarico di aver dovuto rinunciare al nostro pellegrinaggio a Roma, che ci di-

spiaceva più d'ogni altra cosa, si mescolava la gioia di rimettere piede sulla terra ferma ».

Cosa fece Francesco tra la metà di novembre del 1591 e la fine di febbraio del 1592? La tradizione e la stessa madre de Chantal sostengono che riprese il viaggio verso Roma... ma la borsa del reverendo Déage era quasi vuota e i cavalli e le guide superavano di gran lunga le loro possibilità. E allora? Tanto più che è certo che in quei mesi Francesco riprese il « corso che aveva iniziato su tutti i Titoli di Diritto », il che esigeva tranquillità e raccoglimento. Sappiamo che il 21 gennaio 1592, egli ricevette in Padova le sue lettere patenti di congregazionista e la visita di padre Possevino. Sembra quindi che questa sosta a Padova fosse stata prevista nel programma del viaggio, sia che ci fosse il pellegrinaggio a Roma oppure no. Se non fu fatto, la sosta fu semplicemente allungata e Francesco, l'amante dello studio ne approfittò per perfezionare un lavoro che aveva lasciato avviato... Dobbiamo ammettere che ci troviamo di fronte a una lacuna della storia. Per fortuna non grave!

Nel febbraio del 1592, Francesco, il reverendo Déage e Gallois arrivarono al castello di La Thuille, a sud del lago di Annecy, dove il Signore di Boisy attendeva « con impazienza il suo caro figlio ». Si era ritirato lì con i suoi, perché la regione di Brens era troppo pericolosa: lo Chablais era devastato alternativamente dai bernesi, dai ginevrini e dalle truppe ducali: era in pieno svolgimento la guerra « dei castelli »... ogni armata incendiava e distruggeva quelle dimore fortificate che potevano servire da punto di appoggio al nemico!

Capitolo terzo
UN SACERDOZIO CONQUISTATO
A CARO PREZZO
(febbraio 1592-dicembre 1593)

1. *L'accoglienza in famiglia*

« È difficile esprimere la gioia che provarono suo padre e sua madre al suo arrivo. Entrambi non si saziavano di guardarlo, tanto era stata piacevole la prima impressione ». La gioia però si accompagnava al dolore: la Signora di Boisy infatti soffriva di un forte abbassamento della vista, che le impediva di muoversi senza l'ausilio di un braccio amico.

La Thuille era una dimora modesta, resa però gradevole dalle sue vedute sul lago e sulle montagne. Almeno vi si potevano accogliere decorosamente gli amici, che poi ricambiavano la cortesia. Si invitarono molto in occasione del ritorno di Francesco. « Tutto il vicinato, ci raccontano, accorreva a trovarlo. Perché non si poteva vedere nessuno più cortese e meno vanesio di lui e i suoi genitori sembrarono ringiovaniti per la sua presenza ». Francesco si prestava di buon grado a quei festeggiamenti, ma dopo un'assenza così lunga avrebbe preferito un quieto riposo tra i suoi.

2. *La grande perplessità di Francesco*

Ha dentro di sé una grande perplessità. Della sua vocazione a « essere della Chiesa » non ha mai dubitato e tantomeno ne dubita

ora. Ma come dirlo a suo padre, che ha riposto su di lui le più grandi speranze? Inoltre il Signore di Boisy ha settant'anni e se dovesse venir meno chi, se non Francesco, dirigerà la casa? Chi consiglierà la Signora di Boisy e le sarà di sostegno?... Gallois ha solo sedici anni, e il Signore di Boisy lo ha già destinato alla carriera ecclesiastica; egli ha già ottenuto un canonicato di S. Pietro di Ginevra e non dimostra le qualità di un capo famiglia. Luigi ha quindici anni e il Signore di Boisy ha deciso che sarà cavaliere di Malta... Tutto questo piccolo mondo deve ancora maturare.

Sempre previdente, il Signore di Boisy ha comprato una proprietà della quale Francesco assume la proprietà e il titolo fin dal suo arrivo a La Thuille: da un giorno all'altro, diventa signore di Villaroget. Suo padre gli ha preparato, libro su libro, una ricca biblioteca di diritto. Il prudente nobiluomo nutre anche altri grandiosi progetti.

Come può fare Francesco per dire a suo padre che tutti quei suoi sogni sono inutili? E quando, in che termini? Quali saranno le sue reazioni? Francesco manterrà il segreto finché non gli sembrerà che sia giunta l'ora del Signore. « Rimanda, restando all'erta » secondo la colorita espressione di un vecchio autore. Ma l'ora del Signore sembra allontanarsi, invece che avvicinarsi.

C'è anzitutto l'avventura del fidanzamento. Secondo i costumi del tempo, il Signore di Boisy ha già scelto una sposa per suo figlio: è Françoise Suchet, erede unica di Jean Suchet, « Signore di Vergy », consigliere del duca di Savoia e luogotenente del siniscalco dello Chablais; Françoise è un'adolescente di quattordici anni, « veramente nobile di sangue e di virtù » e, per di più, bella da incantare. La prima presentazione tra i due giovani avvenne nel castello di Sallanches, presso un amico comune. Francesco fu « educato, cortese al massimo », ma niente di più! Françoise, da parte sua, abituata com'era a essere adulata, rimase delusa. Il Signore di Boisy era furioso. Per tutto il viaggio di ritorno non fece che rimproverare il figlio, che lo ascoltava a testa scoperta. Il Signore di Boisy non si diede per vinto: mobilità i suoi amici più intimi, il signore di Chevron-Villette, il signor Perrucard de Ballon, il signor senatore Favre e molti altri affinché convincessero il « bell'insensibile » che quel matrimonio costituiva per lui un'occasione eccezionale. « Fecero un buco nell'acqua ». Tuttavia, Jean Suchet e la bella Françoise ebbero la cortesia di attribuire alla riservatezza di Francesco « la freddezza » del primo incontro. Il progetto fu ripreso. Ma, come ci dice padre de la Rivière,

Un sacerdozio conquistato a caro prezzo

la Provvidenza « regolò le cose a dovere e fece nascere scappatoie per rompere poco per volta quelle trattative di matrimonio ». La rottura ebbe luogo all'inizio dell'estate. Fu proprio perché voleva « essere tutto di Dio, senza aver il cuore diviso » che Francesco aveva fatto fallire il progetto di suo padre, perché, se vogliamo credere al suo amico Albert de Genève-Lullin, « il suo cuore si sarebbe arreso, se il desiderio di dedicarsi al servizio della Chiesa e l'amore per la castità che aveva scelto con voto non avessero prevalso ».

Francesco capì che doveva battere sul tempo qualsiasi altro progetto di matrimonio, confidando il segreto della sua vocazione a due o tre amici fidati che avrebbero potuto aiutarlo, anzitutto, a informare e poi a far cedere il Signore di Boisy. Si confidò, dunque, a un ottimo sacerdote, Aimé Bouvard, vicario parrocchiale delegato di Thorens, che aveva conquistato la fiducia dei signori di Boisy, tanto che l'avevano invitato a seguirli a La Thuille. Confidò il suo proposito anche a suo cugino Louis de Sales, che aveva tre anni più di lui e con il quale aveva condiviso a Parigi il desiderio di diventare ecclesiastico... Ed ecco che il 14 ottobre moriva Messire François Empeur, prevosto del capitolo di Ginevra. Era vacante il posto più onorifico della diocesi dopo il vescovo. I confidenti di Francesco ebbero l'ispirazione di convincere il vescovo, monsignor Claude de Granier, di chiedere segretamente a Roma, all'insaputa anche dell'interessato, di proporlo per la successione al defunto. Il vescovo si lasciò convincere facilmente e la richiesta fu inoltrata a Roma. Bisognava affrettarsi perché non mancavano gli aspiranti all'onorifico incarico.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, il Signore di Boisy volle che Francesco si iscrivesse come avvocato presso il tribunale di Chambéry: all'epoca era una buona via per accedere un giorno al supremo senato della Savoia. Il grande sogno del Signore di Boisy! La mia casa, diceva, è più ricca di stemmi araldici che di entrate; « dovete contribuire »; non dubitava infatti che il suo giovane dottore in diritto avrebbe fatto una brillante carriera. A quei tempi, la professione di avvocato, e persino di senatore, non era incompatibile con il sacerdozio; anche dopo la sua ordinazione, Francesco prese parte a molti processi, almeno fino al luglio 1597. Obbedì, quindi, « prontamente » al desiderio del padre e il 24 novembre 1592 andò a farsi registrare presso il tribunale. Tutto si svolse con grande soddisfazione degli esaminatori, tanto che, secondo Aimé Bouvard, si parlava già di « farne un presidente ». Il senato interinò la richiesta della commis-

sione il giorno stesso; Francesco prestò il giuramento d'uso e pagò i « due scudi d'oro ». Ci si affrettava, perché sua Altezza il duca, in lotta contro gli ugonotti, aveva appena chiamato alle armi la nobiltà savoiarda. Anche il senatore Antoine Favre, « l'onore della toga rossa », assisteva alla cerimonia... e da quel giorno desiderò stringere « una fraterna amicizia » con il figlio del suo amico di Boisy. Un'amicizia che durò fino alla morte di Francesco nel 1622!

3. Cosa avvenne nel bosco di Sionnaz durante il viaggio di ritorno?

Un incidente di viaggio, nel quale Francesco vide un segno della sua vocazione. Del fatto abbiamo due racconti.

Il primo, ripreso da molti biografi, viene da padre de la Rivière e porta la data del 1624. Dopo il suo viaggio a Chambéry, Francesco tornava a La Thuille attraverso il bosco di Sionnaz, in compagnia del reverendo Déage. A un tratto il suo cavallo incespica e cade; la spada del cavaliere esce dal fodero e il fodero si stacca dalla cintura, e spada e fodero, cadendo, formano una croce. Si rimettono in sella; poco dopo, nuova caduta e nuova croce che si forma al suolo. Lo stesso fenomeno si ripete una terza volta. L'episodio, così raccontato, oltre a non far onore alle qualità equestri di Francesco, ha l'inconveniente di richiedere una specie di miracolo.

L'altra versione si deve a Michel Favre e risale al processo di canonizzazione: ha il vantaggio di non far ricorso al meraviglioso, di essere sobria e sfumata: « Mentre il beato Francesco stava tornando, dopo essere stato ammesso come avvocato, il suo cavallo gli cadde sotto e la spada, uscita dal fodero, si trovò con la punta rivolta contro di lui; da ciò egli trasse motivo per credere ancor più che Dio lo volesse al suo servizio e per sperare che gliene avrebbe dato i mezzi ». La fonte di Michel Favre è attendibile: l'episodio gli era stato raccontato da Louis de Sales, il confidente di Francesco.

Qualunque sia la versione scelta, è certo che l'incidente scosse Francesco al punto di indurlo a confidare immediatamente al reverendo Déage la sua vocazione¹.

I nostri due cavalieri continuarono il viaggio, profondamente per-

¹ Nel XVI secolo, studiare teologia non significava più che ai giorni nostri che si fosse decisi a farsi prete.

Un sacerdozio conquistato a caro prezzo

plessi, e « entrambi, presi dalle loro riflessioni, si trovarono vicini a La Thuille, prima di quanto pensassero ».

Francesco continuò nel suo silenzio...

4. *Francesco rifiuta il titolo di senatore*

Qualche settimana dopo essere stato iscritto come avvocato a Chambéry, fu raggiunto da un altro « onore ». Il barone d'Hermandance gli portò da Torino le lettere patenti di senatore... Senatore a ventiquattro anni! Mentre nessuno poteva sperare di ottenere quella dignità se non dopo aver compiuto i trent'anni; e il duca gli aveva graziosamente concesso le lettere patenti senza che Francesco le avesse minimamente sollecitate. Perché gli era stato riservato un simile onore? Glielo aveva ottenuto Antoine Favre, appoggiato dai tre grandi amici. Il Signore di Boisy ebbe un'esplosione di gioia, che si mutò ben presto in stupore. Francesco rifiutò l'inattesa fortuna. Gli amici insistettero, Francesco fu irremovibile. Ognuno si chiedeva quale potesse essere il motivo di quello strano rifiuto... L'imbroglio diventava insopportabile.

Nel frattempo, le trattative romane per l'incarico di prevosto procedevano speditamente per impulso del canonico François Deronis che « a Roma aveva grandi appoggi ». Il 7 marzo 1593 vennero firmate le bolle che arrivarono ad Annecy il 7 maggio. Per Francesco, che, ripetiamolo, non era al corrente delle trattative, quella nomina fu un chiaro segno di Dio: era giunto il momento di informare il padre della sua vocazione e di ottenerne il consenso.

5. *« Padre mio, permettetemi, per favore, di essere della Chiesa »*

Francesco sapeva che l'appoggio della madre in questa faccenda gli sarebbe stato di grande aiuto. La mise, quindi, al corrente della situazione. La Signora di Boisy pianse, ma « promise di far di tutto per placare il Signore di Boisy ».

Il colloquio tra padre e figlio avvenne il 9 maggio 1593. Francesco disse che voleva chiedere una sola cosa e « se a voi piacerà di accordarmela, non vi chiederò mai più nient'altro... ». « Permettetemi, per favore, di essere della Chiesa ». Erano presenti Louis de Sales e

François Deronis, con in mano le bolle di nomina al prevostato, quel segno di Dio che confermava il desiderio di Francesco. Il vecchio gentiluomo si dibatteva: tirò fuori l'argomento che tormentava segretamente il cuore di Francesco: « Speravo che sareste stato il bastone della mia vecchiaia... Avete dei fratelli ai quali dovrete fare da padre, quando io verrò a mancare loro, dato che da un momento all'altro potrei morire... ». Ma Francesco aveva riflettuto a lungo su questo: « Padre mio, vi servirò fino all'ultimo istante della mia vita. Prometto tutto l'aiuto necessario ai miei fratelli ». Affermò poi che la sua decisione di diventare ecclesiastico risaliva « alla sua più tenera età »; non aveva forse già chiesto la tonsura a monsignor vescovo di Bagnorea? La Signora di Boisy appoggiò coraggiosamente la richiesta del figlio; il Signore di Boisy tacque; pianse e infine disse a Francesco: « Fate dunque, con Dio, ciò che voi dite che egli vi ispira ». E, nella generosità della sua fede, aggiunse: « Vi do da parte sua la mia benedizione ». Poi si chiuse nel suo studio.

Pensiamo soprattutto al comportamento di Francesco in quel momento decisivo... Ma sarebbe ingiusto non ammirare anche la forza d'animo e la fede del Signore di Boisy: per lui significava la fine di un sogno a lungo accarezzato, di una speranza meravigliosa, un crollo nella sua vita... Non poteva in quel momento prevedere la chiara fama che Francesco avrebbe dato al nome e alla casata di Sales!

6. Francesco di Sales « prende l'abito di S. Pietro »

La « benedizione » del Signore di Boisy dà via libera a Francesco che ne è felice. È davvero un altro uomo! Egli, perplesso, inquieto, « malinconico », prende immediatamente alcune decisioni, non indugia più nel suo cammino, ridiventa un « uomo deciso ».

Già l'indomani del suo colloquio con il padre, la domenica 10 maggio 1593, indossa la veste talare. La cerimonia avvenne « a mattina inoltrata » nella chiesa di La Thuille, davanti al SS. Sacramento. « In verità, gli disse Messire Aimé Bouvard colpito dal suo fervore, sembra che stiate prendendo l'abito cappuccino ». « Oh! Monsignore, replicò Francesco, indosso l'abito di S. Pietro. Solo per dispensa siamo esteriormente secolarizzati; l'obbligo interiore resta vincolato al principe degli apostoli ». E, ispirandosi a S. Paolo, aggiunse: « Ho indossato la corazza, ho cinto il budriero, mi sono arruolato nell'eser-

cito di Cristo ». Poi andò alla messa e fece la comunione.

L'indomani, 11 maggio, scese ad Annecy per presentare le bolle a François de Chissé, vicario generale e ufficiale del vescovo, incaricato espressamente da Roma di conferire a Francesco « il prevostato con il canonicato e un beneficio [...] che non superava la rendita annuale di ventiquattro scudi d'oro ». La collazione si svolse senza cerimonie ufficiali. Fungevano da testimoni Louis de Sales e François Deronis. Poi, Francesco prestò il giuramento d'uso.

Il 12 maggio, il nuovo prevosto si insediò pubblicamente nel suo incarico con « il bacio dell'altar maggiore e tutte le altre cerimonie d'uso ». Tutta Annecy era accorsa a vedere il signore di Villaroguet in abito ecclesiastico...

Il nuovo prevosto si recò a far visita al suo vescovo, monsignor Claude de Granier, e insieme decisero che Francesco avrebbe ricevuto i quattro ordini minori e il sabato dopo Pentecoste il suddiaconato. Il tutto entro un mese, nel giro di pochi giorni.

Il 13 maggio, fece il suo primo atto di prevosto: seduto sul suo stallo della cattedrale, presiedette l'Ufficio.

Poi Francesco regolò i suoi affari conforme le esigenze del suo nuovo stato: rinunciò al suo diritto di primogenitura e al titolo di signore di Villaroguet: d'ora in poi si sarebbe chiamato nuovamente Francesco di Sales.

7. Il prevosto Francesco in ritiro nel castello di Sales

Francesco, per prepararsi alle sue prime ordinazioni, volle ritirarsi nel castello di Sales e non in quello di La Thuille, troppo rumoroso e, forse, troppo carico di ricordi. L'accompagnava soltanto il suo amico e confessore, Aimé Bouvard. Arrivarono a Sales il 18 maggio e ne ridiscesero solo il 7 giugno. Tempo di riflessione e di preghiera, durante il quale, se si vuol credere a certe allusioni dello stesso Francesco, attraversò prove interiori: lo turbava, forse, la sua promozione a senatore? I suoi amici, infatti, non avevano rinunciato a fargli accettare quell'onore eccezionale; dopotutto, nel senato, sedevano vescovi, abati, quel Messire Empereur, suo predecessore... L'unica testimonianza scritta che ci è pervenuta di quelle « tentazioni » a prima vista appare molto ingenua e quasi umiliante per Francesco. Ecco i fatti come ci vengono riportati: fin dal primo giorno del ritiro, il

19 maggio, l'esercitante chiese ad Aimé Bouvard di tagliargli i capelli « che aveva biondi e belli »; ma ne fu tanto amareggiato che si scatenò dentro di lui un'ondata di tentazioni contro la vocazione: « Ahimè! Padre mio, confessò a Messire Bouvard, sono due giorni che soffro grandi lotte contro la mia vocazione; il demonio non ha lasciato tranquillo nessun angolo dell'anima mia per metterlo alla prova, e mi ha tentato fino alla punta dei capelli, facendomi provare una grande avversione contro questa tonsura. La forza di Sansone risiedeva nella sua capigliatura, e io penso che una parte della mia debolezza risiedesse nella mia; perché, da quando l'ho tagliata, mi sento più forte al servizio di Dio, e ho decisamente promesso a Sua divina Maestà di spogliarmi interamente dell'uomo vecchio per vivere interamente della sua grazia, in novità di vita con Gesù Cristo ». La sera del 19 maggio, prese ancora nota di suo pugno di queste parole che « dimenticò di cancellare »: « Francesco, devi ricordarti che Dio ti ha usato grandi misericordie il diciannovesimo giorno di maggio dell'anno 1593, per intercessione del grande santo Celestino, protettore del tuo ritiro preparatorio agli ordini ». Ed ecco che il 26 maggio, il reverendo Bouvard lo sorprende in cappella « inondato di lacrime ». Stava leggendo, nei *Ricordi* di S. Filippo Neri, la storia di uno dei compagni di Filippo che aveva « disertato ». « Ecco, signor Bouvard, mio buon amico, Dio mi mette davanti agli occhi questo esempio secondo il quale vale di più trovare un piccolo tesoro della pretesa di uno ben più grande da dover cercare ». Se confrontiamo queste due brevi confidenze, siamo portati a vedere nelle sue « tentazioni » un ultimo sussulto della grande tentazione di Parigi e di Padova? All'amico Antoine Favre confesserà che alla vigilia del sacerdozio era stato « assalito dall'inquietudine più grande che avesse mai provato [...] che non c'è niente di più difficile e pericoloso per l'uomo [...] come sia facile peccare e peccare gravemente e come sia difficile adempiere degnamente le sante obbligazioni ». In questo combattimento, tuttavia, Francesco può contare sulle « misericordie di Dio ». « Non crediate, aggiunge nella stessa lettera, che i santi misteri mi ispirino uno spavento tale da non lasciare spazio per una speranza e una gioia ben superiori a quelle che potrebbero darmi i miei meriti ». La lettera ricorda la Protesta di Padova.

Mentre si preparava spiritualmente agli ordini, Francesco preparò gli esami che dovette sostenere « come gli altri » e preparò per iscrit-

Un sacerdozio conquistato a caro prezzo

to, secondo l'uso del tempo, il suo primo sermone (che non pronunciò mai) sul mistero della Pentecoste.

8. *Gli ordini sacri*

Il mercoledì 9 giugno, nella cattedrale di Annecy, Francesco ricevette da monsignor de Granier i quattro ordini minori, e l'11 fu « promosso all'ordine sacro del suddiaconato ». Monsignor de Granier era affascinato da quell'ordinazione e, trasportato dall'entusiasmo, passando sopra i regolamenti canonici, ingiunse a Francesco di predicare il giorno del *Corpus Domini*. Il *Corpus Domini*? Mancavano solo pochi giorni. Fortunatamente la Provvidenza intervenne e accordò una tregua al nostro predicatore novizio. Fu il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, che tenne il suo primo sermone. Ci assicurano che nel momento in cui « la campana suonò per la predica », Francesco ebbe il crollo psicologico che spesso provano gli oratori alle loro prime esperienze; dovette addirittura stendersi per qualche istante su un letto... Poi riprese forza e, a quanto dicono, predicò « con grande coraggio ». Parlò della santa eucarestia.

Il giovane suddiacono si dimostra subito molto attivo. Assiste puntualmente alle funzioni religiose della cattedrale, visita i malati e i prigionieri. Mettendo a frutto le sue conoscenze di diritto, fa opera di riconciliazione; si intrattiene con alcuni protestanti impressionati dal suo sermone del 24 giugno, come per esempio Antoine de Saint-Michel, signore d'Avully. Non è ancora trascorsa l'estate che ha già fondato una confraternita: « i penitenti della santa croce », che ben presto si diffonderà oltre i confini di Annecy, fino a Chambéry! In breve, sconvolge le comode abitudini dei cattolici, coinvolgendoli nella sua attività. Alcuni lo vedono « risplendere come un bel sole »; altri, gli rimproverano di metter mano a troppe cose!

Francesco ricevette il diaconato il 18 settembre, nella cattedrale di Annecy, e venne ordinato sacerdote il 18 dicembre da monsignor de Granier, nella stessa chiesa. Mentre imponeva le mani sulla testa del « suo caro figlio », il vescovo non poté trattenere le lacrime. Da parte sua Francesco, « assorbito nella contemplazione della sua dignità, pareva più un uomo di un altro mondo ».

L'indomani, Francesco intraprese un ritiro in preparazione della prima messa. Durante quel triduo, egli dice, ricevette « grandi lumi ».

Infine, il 21 dicembre, giorno della festa di S. Tommaso, cantò la prima messa; i genitori, l'amico senatore Favre e una folla di fedeli ricevettero la comunione dalle sue mani. « Durante quel primo sacrificio, confiderà un giorno a Madame de Chantal, Dio prese possesso della mia anima in modo indicibile ». Dopo l'ufficio dei vespri, aggiunge Charles-Auguste de Sales, con un'espressione troppo breve, Francesco « tenne una ferventissima predica sull'argomento del suo sacrificio ». Secondo l'usanza del tempo, quel sermone fu senz'altro una specie di confidenza sulla sua vocazione e sui suoi sentimenti intimi. Sfortunatamente non ci è pervenuto! Poco dopo la sua ordinazione, Francesco ebbe la gioia di battezzare Jeanne, l'ultimogenita della Signora di Boisy; egli era il suo fratello maggiore ventiseienne.

9. *L'insediamento del prevosto di Ginevra*

Ora che è prete, Francesco di Sales può essere « insediato » prevosto del capitolo di Ginevra. La cerimonia ebbe luogo alcuni giorni dopo Natale, e il vescovo volle presiederla. In quell'occasione, Francesco pronunciò uno dei suoi discorsi più importanti, un vero « discorso programmatico », al quale si ispirerà tutta la sua attività di prevosto e più tardi di vescovo. L'argomento? « Bisogna riconquistare Ginevra ». Il tono? È una chiamata alle armi, alle armi spirituali, s'intende! Tanto che osa chiamare i suoi « venerabili canonici », suoi « compagni d'armi »...

Per meglio comprendere l'impressione prodotta da quel discorso con il quale Francesco rivela immediatamente la sua lucidità e il suo ardimento di capo—il prevosto è la seconda autorità della diocesi—come pure le sue visioni apostoliche, bisogna rifarsi all'atmosfera di Annecy di fine secolo XVI. Ad Annecy il capitolo di Ginevra è in esilio, insieme al suo principe vescovo; sono privati, cioè, della loro cattedrale e dei loro beni. Aspirano a riconquistare la città, che sarà alla fine liberata dell'usurpatore calvinista. « Bisogna riconquistare Ginevra », tre parole di fuoco che cadono in mezzo a un uditorio pronto ad accendersi. Gli occhi si fissano sull'oratore che sta parlando in piedi di fronte al suo alto stallo.

Quei canonici non sono « venerabili » per privilegio di età, ma perché rappresentano l'élite del clero, la forza viva della diocesi e formano il consiglio del vescovo; il loro capitolo è una vera e propria

Un sacerdozio conquistato a caro prezzo

forza anche nei confronti del vescovo: quando monsignor Pierre de la Baume, durante i torbidi di Ginevra, si era rifugiato nelle sue terre, il papa aveva messo il capitolo sotto la sua diretta giurisdizione. La « venerazione » del prevosto per i suoi canonici non è accademica.

È a questi nostalgici che Francesco, coraggiosamente, lancia il suo appello alla lotta. « Che faremo dunque, canonici di Ginevra? » Il progetto del prevosto non contiene ambiguità: « Con la carità bisogna abbattere le mura di Ginevra, con la carità bisogna invaderla, con la carità bisogna riconquistarla [...] Non vi propongo né il ferro né quella polvere il cui odore e sapore ricordano la fornace infernale [...] Che il vostro accampamento sia l'accampamento di Dio [...] È con la fame e la sete, sopportate non dai nostri avversari ma da noi stessi, che dovremo respingere il nemico ». Avanza poi la domanda: « Volete un metodo semplice per conquistare d'assalto una città? » L'oratore trae la sua risposta dalla Scrittura: Oloferne, attaccando Betulia, interrompe l'acquedotto e mette sentinelle a tutte le sorgenti destinate a dissetare la città. Con Ginevra bisogna fare lo stesso. « C'è un acquedotto che alimenta e rianima, per così dire, tutte le categorie di eretici, e sono i cattivi esempi dei preti perversi, le azioni, le parole, insomma l'iniquità di tutti, ma soprattutto degli ecclesiastici. Per colpa nostra il nome di Dio viene bestemmiato ogni giorno tra le genti ». E i canonici non vadano a cercare altrove gli ecclesiastici colpevoli, ma li cerchino nel loro stesso capitolo! « In una parola, perché bisogna por termine a questo discorso, dobbiamo vivere secondo la regola cristiana, in modo da essere canonici, cioè regolari, e figli di Dio non solo di nome, ma anche di fatto ». Era proprio la riforma preconizzata dal Concilio di Trento. Questa sarà la strategia apostolica di Francesco di Sales per tutta la vita.

10. *Un prete con i piedi per terra*

Convinto che è inutile predicare la riforma della vita, se non riformiamo noi stessi, dal posto autorevole che occupa si sforza di mostrare a tutti il vero volto del sacerdote di Gesù Cristo. È assiduo agli uffici del capitolo; catechizza e predica, confessa, visita i poveri, i malati e i prigionieri; compie con zelo tutti i doveri del suo stato. « Fin da allora era considerato un uomo di Dio », afferma madre de

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

Chantal. Un particolare: la sua assiduità al confessionale. Monsignor de Granier lo aveva nominato « penitenziere » della diocesi, cioè gli aveva concesso le più ampie facoltà di assolvere. Francesco « fece erigere un tribunale per ascoltare le confessioni dei penitenti nella chiesa cattedrale, vicinissimo all'entrata della parte del vangelo; lì restava a volte dall'alba fino a mezzogiorno, circondato da un gran numero di fedeli di ambo i sessi e di tutte le condizioni ».

Si presta anche volentieri a sostituire, benché prevosto, gli altri sacerdoti, quando sono sovraccarichi o impediti per malattia. Rifiuta assolutamente denaro per il suo ministero, sebbene le sue entrate siano molto magre, dal momento che il prevosto è stato spogliato dei suoi beni dai calvinisti di Ginevra; trova, anzi, il modo di fare elemosine e di « soccorrere di nascosto i poveri vergognosi ». Consola, incoraggia, riconcilia. Viene consultato sempre più spesso su problemi di diritto civile e canonico e di teologia.

La sorgente di questa attività, di questa instancabile carità di Francesco è la messa. La dirà tutti i giorni solo dopo la consacrazione episcopale; ma già fin d'ora la dice « spesso ». È il fervore, e non la quantità, che conta. Il suo fervore impressiona e impressionerà sempre coloro che assistono. Le testimonianze sulla profondità del suo raccoglimento abbondano. « Quel sacramento divino, dichiarerà madre de Chantal, era la sua vera vita e la sua forza e, durante quell'azione, sembrava un uomo tutto trasportato in Dio ». In seguito, gli succederà di essere talmente preso dalla devozione da fermarsi. André de Sauzéa, che lo conobbe intimamente, nei suoi ricordi precisa: « Quando assistevo alla messa, dopo la consacrazione lo vedevo fermarsi e lasciarsi trasportare sospirando in una specie di rapimento, e quando questo era durato un certo tempo, gli mostravo con il dito il seguito della messa, e allora andava avanti, e questo succedeva quasi sempre... » Tanto zelo e dedizione nel servizio di Dio e delle anime, stupiscono e turbano anche un po' il Signore di Boisy. « Un giorno, racconta lo stesso Francesco, il mio buon padre mi prese da parte e mi disse: 'Prevosto, tu predichi troppo spesso; anche nei giorni feriali, sento la campana che suona a predica e mi dicono: 'È il prevosto, è il prevosto!...' Ai miei tempi, non era così. Le prediche erano molto più rare, ma quelle sì che erano prediche! (...) Ora, tu ne fai una cosa talmente comune che non ci si fa più caso e ne scapita anche il tuo nome! »

Era solo un affettuoso rimprovero da parte del Signore di Boisy.

Un sacerdozio conquistato a caro prezzo

Ma il fervore e lo zelo apostolico del prevosto suscitavano anche qualche risentimento e una certa gelosia. Qualcuno cercò anche di mettere il vescovo contro il suo prevosto, insinuando che poco alla volta Francesco lo avrebbe soppiantato alla guida della diocesi. La calunnia poi si complicò: qualcuno andava dicendo che il caro prevosto « parlava male del vescovo in sua assenza; che esprimeva “con troppa libertà” il suo pensiero su certi suoi comportamenti; talvolta con parole a doppio senso ». Questa volta il vescovo tacque: « Fece capire chiaramente (al prevosto) il disaccordo del suo animo con il mutamento del volto ». Francesco se ne rese conto ma non fece parola. « Continuò a comportarsi come sempre nelle sue occupazioni del confessionale, del pulpito, delle visite ai malati... » e dei suoi doveri di prevosto.

Faceva tutto così bene che monsignor de Granier, « stanco di così lunghi sospetti, prese da parte il suo figlio innocente in un vialetto del suo giardino e una buona volta gli aprì il suo cuore ». Le cose si chiarirono e l'amicizia tra il vescovo e il prevosto si riannodò. Monsignor de Granier pensava di punire i « birbanti » e i « calunniatori »; ma Francesco si gettò ai suoi piedi per impetrarne il perdono.

Decisamente, qualcosa si muove nella diocesi e anche fuori diocesi. Antoine Favre, che Francesco nelle sue lettere chiama *Frater suavissime, amantissime, dulcissime*, fonda a Chambéry una confraternita di penitenti a imitazione di quella di Annecy. Il martedì di Pentecoste del 1594, si incontrano a Aix dove si conserva una reliquia della santa croce... La loro amicizia diventa ogni giorno più forte. Molto opportunamente, perché Francesco dovrà tra breve affrontare una missione pericolosa nella quale Favre sarà il suo miglior sostegno.

Capitolo quarto
MISSIONARIO A RISCHIO DELLA VITA
(1594-1598)

Nella vita di Francesco si verifica un avvenimento importante. Questo prevosto dei canonici di Ginevra, che sembrava destinato a una vita certamente laboriosa, ma senza pericoli, per quattro anni diventerà un missionario itinerante, bisognoso, povero, continuamente minacciato, che in certi momenti critici troverà « respiro » e coraggio solo negli esempi di S. Francesco Saverio e dei recenti martiri inglesi. Dovrà essere il primo a guidare quell'assalto, se non contro Ginevra, almeno contro i ministri di Ginevra, per il quale aveva convocato i canonici del suo capitolo. Su richiesta del duca di Savoia, monsignor de Granier lo manda a « riconquistare » lo Chablais alla religione cattolica... Forse non c'è un altro periodo della vita di Francesco in cui egli sia apparso più grande. Coloro che non vedono in lui se non il dolce pastore che veglia su teneri greggi e agnelli in mezzo a prati fioriti, lo seguano in questo suo combattimento spirituale e scopriranno in lui, il guerriero, di cui parla S. Paolo, « che ha rivestito la corazza della fede e dell'amore e per elmo la speranza della salvezza ».

1. *Lo Chablais*

Lo Chablais è quella regione, lunga una decina di leghe e larga cinque, che a nord costeggia il lago Lemano e a sud i monti di Faucigny. La piccola capitale è Thonon che sorge sulle sponde del lago.

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

Nel 1594, il duca di Savoia, Carlo Emanuele, riconquista lo Chablais che, prima delle vicende della Riforma, faceva parte dei suoi domini, ma sotto la giurisdizione del principe vescovo di Ginevra. La situazione si è gravemente deteriorata dopo l'avvento del calvinismo a Ginevra. Delle circa venticinquemila anime che popolano la regione, solo un centinaio sono rimaste cattoliche. Tutti gli altri sono passati, volenti o nolenti, al protestantesimo. « Una parte di questa diocesi di Ginevra (lo Chablais), scriveva Francesco al nunzio monsignor G. C. Riccardi il 19 febbraio 1596, una sessantina di anni fa, fu invaso dai bernesi ed era rimasto eretico; recentemente, però, la regione era stata riconquistata con la forza delle armi da Sua Altezza e riunita al suo patrimonio. Un buon numero degli abitanti, spinto più dal rumore degli archibugi che dalle prediche che venivano loro fatte per ordine di monsignor vescovo, sono ritornati alla fede e sono rientrati nel seno della nostra madre, la santa Chiesa; in seguito, però, queste contrade sono state devastate dalle incursioni dei ginevrini e dei francesi e il popolo è ricaduto nel suo fango ». Gli anni che Francesco trascorrerà come missionario nello Chablais saranno anni di instabilità politica e, quindi (e questa è la disgrazia dell'epoca), di incertezza religiosa. Queste circostanze conferiscono alla missione dello Chablais un carattere apertamente evangelico: Francesco otterrà la riconquista spirituale dello Chablais con la povertà, e i pericoli, in mezzo alle contraddizioni, alle calunnie e agli insulti.

2. La scelta di monsignor de Granier

Come fu scelto Francesco per questo duro e pericoloso ministero? Fin dagli ultimi anni del 1589, il duca aveva chiesto a monsignor de Granier di rimettere i parroci nelle circa cinquanta ex parrocchie dello Chablais. E così era stato fatto. Ma l'anno dopo, nel febbraio del 1591, i cinquanta preti erano stati nuovamente cacciati via dai calvinisti. Non era quello il metodo giusto. Era meglio mandarci, almeno all'inizio, due o tre preti soltanto, che lavorassero « all'apostolica », che percorressero coraggiosamente la regione, accolti qui, cacciati là; dovevano però essere preti di grande scienza, capaci di rispondere agli attacchi dei pastori calvinisti e di istruire il popolo. « Quel grande vescovo (monsignor de Granier), racconta candidamente Charles-Auguste de Sales, si girò da ogni parte per trovare coloro che fossero

Missionario a rischio della vita

capaci di spandere il seme di Dio su quelle terre. Quasi tutti si tenevano nascosti, per il terrore che i pericoli gettavano nei loro cuori. Invero aveva anzitutto pensato al suo caro figlio, il signor prevosto de Sales; ma, per certe considerazioni che faceva in cuor suo, non osava fargli la proposta ». Ebbe allora l'idea di convocare il suo clero in assemblea e di cercare dei volontari. Tutti tacquero. Il vescovo si girò allora verso il prevosto. Francesco si alzò: « Monsignore, disse, se me ne ritenete capace, comandate, sono pronto ».

In realtà, la missione che gli affidava monsignor Claude de Granier non era soltanto quella di un « medico capace di curare una così grave malattia », come scrive al nunzio Riccardi il 19 febbraio 1596, « ma piuttosto quella di un esploratore e di un furiere, per studiare i mezzi adatti per rifornire il paese di medicine e di medici ». Non doveva ripetersi il fallimento dei cinquanta parroci! Bisognava ricostruire la chiesa dello Chablais pietra su pietra. Francesco svolse la sua missione proprio così. Seguendo passo per passo la sua vita durante quei quattro anni, si scopre subito una strategia accorta e perspicace, che indirizza i suoi sforzi contro le roccaforti della struttura protestante, per rendere certa, questa volta, l'impresa. Lungi dal rendere la sua missione meno pericolosa, questa strategia comporterà fatiche, contrattempi, odio, e anche insuccessi, almeno temporanei, più duri di quelli che avrebbe dovuto affrontare se avesse percorso paesini e villaggi da semplice missionario.

3. Francesco parte per lo Chablais

Appena ricevuto « l'ordine » di monsignor de Granier, Francesco preparò l'occorrente per quella spedizione apostolica. « Si assicurò le preghiere dei canonici del suo capitolo, dei buoni ecclesiastici e dei religiosi della diocesi », scelse alcuni libri: la Bibbia, le *Controversie* del Bellarmino e « pochissimi altri ». Lo avrebbe accompagnato il suo « caro cugino », il canonico Louis de Sales; era « un uomo di spirito molto illuminato e molto dolce e che aveva già dato grandi prove della sua preparazione teologica nella predicazione della parola di Dio ».

Il 9 settembre 1594 i due missionari lasciarono Annecy. La strada passava per Sales, dove si erano nuovamente trasferiti i signori di Boisy. Francesco decise di fare una sosta « per ricevere i loro or-

dini; ma sicuramente il Signore di Sales gli chiese soltanto di fermarsi, dicendo che andava a mettersi in pericolo di vita » oppure, che è ancora peggio per un gentiluomo, di fallire e di diventare « lo zimbello del mondo ». Francesco rispose, con rispetto, ma anche con fermezza tutta apostolica: « Padre mio, Dio provvederà: È lui che ci fa forti; non c'è che d'aver coraggio [...] Cosa succederebbe allora se ci mandassero nelle Indie o in Inghilterra? [...] È una impresa ardua, è vero, e nessuno potrebbe negarlo; ma perché indossiamo questi abiti, se non ne vogliamo la responsabilità? ». Il vecchio gentiluomo non rispose.

I due missionari passarono due giorni a Sales per prepararsi con la preghiera e la penitenza al loro compito apostolico. La sera del secondo giorno, il 13 settembre, Francesco salutò la madre; suo padre non lo volle nemmeno vedere!

Il mercoledì 14 settembre, festa dell'esaltazione della santa croce, Francesco e Louis si rimisero in cammino. Portavano sulla spalla il piccolo bagaglio, perché il Signore di Boisy aveva proibito a chiunque di accompagnarli e non aveva dato un soldo per il loro viaggio. Fino al ponte di Boringe riconobbero bene il paesaggio della loro giovinezza, ma una volta arrivati nello Chablais, che desolazione! I ginevrini vi erano passati e avevano distrutto e saccheggiato le chiese e spezzato le croci, e i castelli, compreso quello di Brens, erano devastati.

Arrivarono ben presto a Saint-Cergues e scoprirono l'opulenta piana dello Chablais; si affrettarono subito verso la fortezza degli Allinges « arroccata su una collina rotonda », per presentarsi anzitutto al signor governatore, il barone d'Hermanance, grande amico del Signore di Boisy. Vi giunsero al crepuscolo. Il barone li accolse « con tutte le premure possibili »; poi Francesco gli consegnò le sue lettere credenziali, da parte del duca e del vescovo. Da allora in poi i due missionari si trovarono come a casa loro agli Allinges. Ogni sera rientravano nella fortezza; altrove, infatti, la loro vita sarebbe stata sempre in pericolo. Il barone d'Hermanance consigliò anche ai missionari una grande prudenza nei confronti dei ministri protestanti: non era il caso di risvegliare dispute mal sopite. Dagli alti spalti della fortezza, Francesco contempla e riflette: laggiù, verso nord, lungo la sponda dello splendido lago, nella capitale Thonon non c'è più che un pugno di cattolici... Sulla riva opposta si intravede Losanna. E lontano, dietro un promontorio, si stende Ginevra, invisibile ma onnipresente in tutta la regione della Savoia... Ginevra che è sempre

pronta, alla minima occasione, a invadere ancora una volta la contrada, o a farvi almeno qualche razzia. In quel paese devastato non si celebra più la messa. Francesco e Louis potranno dirla solo nella piccola cappella romanica del castello dalle finestre anguste come feritoie. Lo Chablais è davvero « terra di missione ».

4. *Strategia*

Francesco, alla luce delle informazioni che gli dà il barone d'Hermanance, mette a punto la sua strategia apostolica. Deve indirizzare i suoi primi sforzi verso Thonon, la capitale amministrativa, intellettuale e religiosa dello Chablais. Ma Thonon non è sicura per i preti cattolici e nemmeno la regione circostante. Ogni sera i nostri missionari dovranno mettersi al sicuro nella fortezza degli Allinges. Una lega e mezzo al mattino e una lega e mezzo alla sera; e per strade non certamente molto agevoli in questo ultimo scorcio di autunno, e soprattutto d'inverno. Che importa? I rapporti con le persone saranno ancora più difficili! Inoltre, durante quei viaggi di andata e ritorno, Francesco e Louis prenderanno contatto, non senza rischio di insulti, di botte e perfino di morte, con il popolino delle campagne... per il quale un prete papista è uno « stregone » o addirittura un « diavolo ».

A Thonon, Francesco può contare sull'appoggio del luogotenente del siniscalco Claude d'Orlier, del procuratore fiscale Claude Marin, sulla benevolenza di Antoine de Saint-Michel, signore d'Avully, cognato del barone d'Hermanance; sebbene sia presidente del concistoro è alla ricerca della verità. Il sindaco della città, Pierre Fournier (o Fournier), non gli sarà ostile; si dimostrerà « corretto », che è già molto in quel clima di acceso antipapismo. Francesco invece troverà l'opposizione ostile di due pastori e soprattutto del pastore Louis Viret. Thonon è passata interamente al calvinismo; ci sono appena sette o otto famiglie ancora cattoliche. Le due chiese della città, Saint-Hippolyte e Saint-Augustin servono al culto protestante; tuttavia, in Saint-Hippolyte, i cattolici hanno il diritto di pregare da quando si sono ritirati i bernesi.

Claude Marin e i missionari decisero che la domenica 18 settembre Francesco avrebbe pronunciato il suo primo sermone in Saint-Hippolyte, subito dopo il culto protestante e che avrebbe fatto così tutte

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

le domeniche. Emozione in città. Bisogna cacciar via questi papisti intraprendenti.

Il sabato 17 settembre, Francesco si presentò al sindaco Pierre Fournier, con le lettere del duca, e lo informò delle sue intenzioni per l'indomani. Quello acconsentì.

La domenica 18, dopo la predica del ministro protestante, Francesco tenne il suo sermone: l'uditorio era scarso; c'era qualche cattolico spaurito, ma anche alcuni protestanti curiosi. Francesco parlò dell'autorità della Chiesa: S. Paolo, disse, pur avendo visto Cristo, predicò solo con il consenso degli apostoli... Lutero e Calvino non vennero nominati, ma l'allusione era chiara.

Nonostante tutto, le cose sembravano aver preso una piega positiva. Il governatore e alcuni cattolici convinsero qualche contadino dei dintorni e alcuni borghesi di Évian ad andare ad ascoltare il missionario nelle domeniche successive.

I protestanti allora reagirono. La domenica 2 ottobre, « i maggiorenti di Thonon, radunato il consiglio, scrive Francesco, giurarono [...] che né essi né il popolo avrebbero mai assistito alle prediche cattoliche [...] Questo avvenne, come mi è stato detto ieri l'altro, nel palazzo municipale e molti avevano già preso questa decisione durante l'assemblea che essi chiamano concistoro [...] Vorrebbero evidentemente farci perdere la speranza di portare a buon termine il nostro compito e, quindi, obbligarci a ritirarci ». Questo significava non conoscere Francesco di Sales. « Ma questo non accadrà: perché fino a che ci sarà permesso dalle tregue e dalla volontà del principe sia ecclesiastico che secolare, noi siamo fermamente decisi a lavorare ininterrottamente a quest'opera, e a non lasciare niente di intentato, *a supplicare, a riprendere con tutta la pazienza e la scienza che Dio ci darà* ». E già pensa a un progetto più ardito. « Bisogna ristabilire la celebrazione del santo sacrificio il più presto possibile, affinché *l'uomo nemico veda* che con i suoi artifici ci dà coraggio invece che togliercelo ». Poi Francesco aggiunge alcune parole illuminanti sulla compenetrazione tra politico e religioso che esiste in questa faccenda. « In questo, però, bisogna agire con grande prudenza in attesa che se ne offra l'occasione, cioè quando la pace di cui godiamo sarà duratura ». La paura di un ritorno dei bernesi e dei ginevrini avrebbe paralizzato chiunque avesse desiderato convertirsi!

Durante quell'inverno 1594-95 tutto congiurava per scoraggiare Francesco e Louis de Sales: il rigore di una stagione che fu partico-

larmente cruda, l'accanimento dei ministri protestanti che si rivelò molto efficace sul popolo. Era oggetto di « mille insulti e di mille beffe » per dirla con uno dei suoi biografi; lo chiamavano « scarafaggio, idolatra, falso profeta »; lo accusavano di magia e di stregoneria; gli « tendevano imboscate ». Correva voce che ognuno aveva il diritto e forse anche il dovere di ucciderlo perché violava l'ordine pubblico! In quelle minacce, Francesco vedeva un presagio del prossimo raccolto: « È ora che dobbiamo avere coraggio, cugino mio, diceva a Louis de Sales, e purché non abbiate punta paura, vedrete che gliene faremo più noi ». Il pericolo maggiore però veniva da Annecy, dove si sforzavano di ottenere che il vescovo richiamasse i due missionari. « Spero, gli scrive Antoine Favre il 31 ottobre, che i miei messaggeri non avranno più da portarvi le mie lettere in una solitudine come quella in cui vivete, ma in questa città dove ben presto, come prevedo, vi richiameranno non più soltanto il desiderio di un padre molto sollecito, ma anche gli ordini di un vescovo amatissimo. Essi infatti, in mia presenza, hanno parlato molto di richiamarvi e di mandare qualcuno a sostituirvi ». Il successore era già designato: un cappuccino, padre Chérubin de Maurienne. E, di fatto, fu deciso di richiamarlo. Molto fortunatamente però fu consultato il barone d'Hermanance che ritenne impossibile la partenza del prevosto. Il vescovo ne approfittò subito per ritornare sulla sua decisione. Il Signore di Boisy si ostinò.

Così Francesco e Louis continuano a svolgere la loro missione. Francesco ha deciso di predicare l'avvento del 1534 a Thonon; in che condizioni? « Dio mi ha concesso di intraprendere un compito degno solo della virtù della sua destra. Comincio oggi a predicare l'avvento a quattro o cinque umili persone: tutti gli altri ignorano volutamente cosa sia l'avvento ». Poiché non può raggiungere gli altri con la parola, lo fa con quei mezzi spirituali di cui aveva parlato nel suo discorso ufficiale di insediamento: « L'orazione, l'elemosina, il digiuno sono le tre parti che formano il cordone *difficilmente spezzabile* da parte del nemico; cerchiamo, con la grazia divina, di legare con esso l'avversario ». Va dagli Allinges a Thonon, da Thonon agli Allinges, con la neve, « con una stagione brutta »; quando gli resta tempo libero, percorre villaggi e paesini, predica e confessa qualche cattolico privato a lungo di ogni sacramento.

Sono viaggi non privi di pericoli. Pericoli dovuti alla neve e al freddo: una sera, Francesco e Louis non riescono a tornare agli Al-

linges; invano bussano a tutte le porte del villaggio: si stringono l'uno all'altro in fondo a un forno comune. Pericoli da parte degli animali selvatici: una notte Francesco, tornando da solo, si vede assalito all'improvviso da un branco di lupi; ha solo il tempo di salire su un albero; per paura di addormentarsi e di cadere, si lega con la cintura a un ramo. Pericoli da parte di uomini pagati per ucciderlo. Non si pensi che gli storici abbiano ingigantito questo pericolo! Abbiamo un documento inconfutabile che bisogna citare per renderci conto dei fatti e del coraggio di Francesco: il Signore di Boisy aveva finito per mandare a Francesco e a Luigi un giovane servo, Georges Rolland. Una sera di febbraio del 1595, Francesco, accompagnato da Rolland e da altre due persone, risaliva verso gli Allinges, quando due uomini armati di spada saltarono fuori da un cespuglio. Francesco andò deciso verso di loro, li guardò bene in faccia e parlò loro senza emozione. I due assalitori, stupefatti, gli chiesero perdono: non avevano niente contro di lui, dissero, ma erano stati pagati per ucciderlo... L'incidente si sarebbe chiuso lì se Rolland, sconvolto, l'indomani non fosse saltato su un cavallo e non fosse corso a fare « un dettagliatissimo resoconto » dell'avventura al castello di Sales. Il Signore di Boisy richiamò suo figlio, ed ecco la risposta di Francesco (metà marzo 1595): « Mio signor padre onoratissimo. Se Rolland fosse stato vostro figlio, mentre non è che il vostro valletto, non avrebbe avuto la codardia di ritirarsi per un piccolo spavento come quello che ha subito, e non ne avrebbe fatto il chiasso di una grande battaglia. Nessuno può dubitare della cattiva volontà dei nostri avversari; ma altrettanto ci fate un torto dubitando del nostro coraggio [...] Vi supplico, quindi, padre mio, di non attribuire la mia perseveranza alla disobbedienza e di considerarmi sempre come il vostro figlio più rispettoso ». Siamo sicuri che il Signore di Boisy fu più fiero che furioso nel leggere questa lettera.

Le cose erano giunte a un punto tale che il barone d'Hermanance propose a Francesco di dargli una scorta armata; egli rifiutò con orrore la proposta e il barone dovette farlo seguire discretamente e da lontano da alcuni soldati. Francesco, infatti, aveva altre armi per difendersi: la calma, il disprezzo per la morte, l'umiltà, la « dignità » della sua vita, la carità instancabile e il dono dell'amicizia che lo accompagnò per tutta la vita. Alla fine, tutti « prendevano a volergli bene », almeno segretamente.

Missionario a rischio della vita

Per Francesco, conquistarsi la simpatia era solo il primo passo: il suo compito era riportare la fede nella giusta tradizione degli apostoli. La fede continuava a esporla nei sermoni di Saint-Hippolyte, ma l'uditorio era ben scarso; infatti l'interdetto lanciato dal concistoro aveva bloccato sul nascere il moto di curiosità.

5. Le « *Controversie* »

All'inizio del 1595, Francesco prese una decisione importante: avrebbe scritto, articolo per articolo, una raccolta di *Meditazioni* (che egli chiama anche *Mémorial*) da affiggere nei luoghi pubblici e da far scivolare sotto le porte. L'espedito gli ha valso oggi il titolo di « patrono » dei giornalisti!

Francesco vuole instaurare un vasto dialogo con gli abitanti di Thonon, tanto più che i Boisys sono in relazioni, e addirittura in amicizia, con molti notabili. Mettiamo fine alle discussioni e alle dispute dove ci si insulta e ci si attacca a vicenda! La posta in gioco è troppo alta: studiamo insieme, seriamente, partendo dalla Bibbia stessa quali sono i fondamenti della Chiesa apostolica romana.

La *Epître à Messieurs de Thonon*, che più tardi diventerà il prefazio dell'opera, indica lo scopo e annuncia il tono: « Ho messo qui alcune ragioni principali della fede cattolica [...] Ora ve le invio e ve le presento volentieri, sperando che i motivi che vi distolgono dall'ascoltarmi non vi impediscano anche di leggere questo scritto, assicurandovi del resto che non leggerete mai lo scritto di uno che sia affezionato al vostro servizio spirituale più di quanto lo sia io ».

Le *Controversie*, questo è il titolo definitivo che Francesco darà al libro quando raccoglierà quelle *Meditations* per pubblicarle, non sono dunque un trattato sistematico di teologia sulla Chiesa, sebbene vi si trovino alcune risposte ai nostri problemi più attuali. La Musa non ha sparso qui i suoi fiori e alcuni autori, di fronte a qualche sua pagina, pensano al Pascal dei *Provinciali*; eppure Francesco scriveva « senza ispirazione né tempo libero », preso dal suo lavoro missionario, quasi senza libri, eccetto la Bibbia e poche altre opere che trovava nelle biblioteche dei suoi amici cattolici... Di modo che terminò la sua opera, a quanto crediamo, solo alla fine del gennaio 1597!

6. *Francesco si stabilisce a Thonon*

Verso la metà di febbraio del 1595 annuncia ad Antoine Favre un'altra decisione importante: « Intendo passare a Thonon il resto della quaresima: credo che sia la cosa migliore ». La cosa migliore? Per i pochi cattolici certamente sì: la sua presenza darà loro coraggio e speranza. Per i calvinisti che vogliono consultarlo di nascosto? Sì, anche per loro. Ma per lui, per la sua incolumità personale? Trova alloggio presso una vecchia signora cattolica, sua parente, Madame du Foug, che possiede una piccola casa bassa ai margini della città. Ma è impossibile celebrare la messa a Thonon, per gli accordi intercorsi tra il duca e i ginevrini. Che importa? Ogni giorno, oltrepasserà la Dranse per andare fino alla piccola cappella di Marin, posta in territorio valesiano, quindi cattolico. « Finalmente sono sceso a Thonon » fa sapere a Favre il 7 marzo 1595. E ritrova di colpo il tono del suo discorso d'insediamento: « Il nemico infatti si affida a una lancia molto eccitata per il fastidio dell'attesa. Attaccato dalle alture distanti della mia roccaforte (gli Allinges) non se ne è giustamente curato; ma ora gli darò l'assalto decisivo ».

Francesco non si fa illusioni. Citando S. Paolo scrive a monsignor de Granier, agli inizi dell'aprile 1595: « Andiamo avanti, ma come un malato che, dopo aver lasciato il letto, scopre di aver perso l'uso delle gambe e, per la scarsissima salute, non sa più se è sano o malato... ». Con il padre Possevino, il suo ex direttore spirituale, la sua confidenza è ancora più franca; è consapevole che solo lui, grazie al nome che porta, può tener duro, ma che i suoi sforzi non portano molto frutto. « Ho qui alcuni parenti e altri che mi portano rispetto per motivi particolari che non posso trasmettere a un altro; ed è questo che mi tiene impegnato in questo compito. Me ne sarei stancato già molto se non ci fosse la speranza di far meglio, e la convinzione che il mugnaio non perde il suo tempo quando martella la sua mola. Sarebbe però un vero peccato che un altro sprecasse qui la sua fatica per niente, mentre potrebbe fare altrove molto meglio di me che non sono nemmeno capace di predicare se non ai muri, come faccio in questa città ».

Missionario a rischio della vita

7. Prime spighe

Infine, un primo successo viene a premiare la perseveranza di Francesco. L'11 aprile 1595 scrive a Favre: « Ecco infine che cominciano a spuntare le prime spighe di questa vasta messe ». La spiga risponde al nome di Pierre Poncet, « giureconsulto molto erudito », « l'avvocato più dotto del baliato » e « cuore retto » (EA XI, 124 e 142). Quanti ostacoli per il neofita! « Fu facile staccarlo dalla setta di Calvino (...) ma fu più difficile farlo rientrare in seno alla Chiesa ». « La paura di perdere i suoi beni, il biasimo degli amici, l'incertezza della durata della tregua, tutto congiurava per ostacolarne la conversione ». Inoltre, correva voce che il signore d'Avully da qualche tempo frequentasse molto Francesco di Sales. Non si sarebbe convertito anche lui?

8. Intermezzo a Thorens e ad Annecy

Dopo Pasqua, il prevosto tornò ad Annecy dove doveva tenersi un sinodo. Vi si parlò molto della missione dello Chablais. Il groviglio politico e finanziario ha raggiunto il parossismo: il duca Carlo Emanuele si era schierato con la Lega e la conversione di Enrico IV lo mette in una difficile situazione. Ha, quindi, ben altri problemi che quello di sostenere i missionari dello Chablais... Inoltre i cavalieri di S. Maurizio e S. Lazzaro, curatori dei beni delle antiche parrocchie, non sono affatto disposti a privarsene. D'altra parte, il Signore di Boisy continua ad opporsi e rifiuta ogni sussidio a Francesco: non erano certamente le piccole regalie che la Signora di Boisy faceva pervenire di nascosto al figlio che potevano consentirgli di riorganizzare un giorno la Chiesa dello Chablais.

Francesco poteva sperare solo in Dio.

Passò quei giorni di pausa tra Annecy e Sales. Ottenne per concorso il beneficio della parrocchia di Cornier, che suo fratello Gallois, desideroso ora di sposarsi, aveva appena lasciato. Favorì il matrimonio di sua sorella Gasparde con Melchior de Cornillon; il Signore di Boisy era contrario. Ad Annecy predicò più volte nel periodo di Pentecoste.

Il giorno del *Corpus Domini*, sabato 25 maggio, Dio lo favorì di grazie straordinarie. « Alle tre del mattino, mentre meditava profondamente sul santissimo e augustissimo sacramento dell'eucarestia, raccontano quasi allo stesso modo Charles-Auguste de Sales e padre de

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

la Rivière, si sentì preso da una sì grande abbondanza di dolcezza nello Spirito Santo [...] che il suo cuore, lasciandosi trasportare in mezzo a troppa delizia, fu infine costretto a gettarsi per terra e gridare: "Signore, trattenete le onde della vostra grazia; ritiratevi da me, perché non posso più sopportare la forza della vostra dolcezza, dalla quale sono obbligato a prostrarmi" ».

9. Ritorno nello Chablais

Agli inizi di giugno 1595, Francesco riparte per lo Chablais. A Thonon ritrova il suo piccolo gregge fedele, contrastato violentemente dai calvinisti resi più audaci dalla sua lontananza, nonostante la presenza di Louis de Sales.

Si rimette coraggiosamente all'opera. Sembra che lavori molto alle *Controversie*. La lettera che scrive a Pietro Canisio il 21 luglio 1595 dimostra con quanta cura svolgesse il suo lavoro; confessa di essere alle prese con alcune difficoltà teologiche sollevate dai calvinisti, che non riesce a risolvere « nemmeno con l'aiuto delle opere del Bellarmino » e dei pochi libri di cui dispone. Resosi conto di essere diviso dal Canisio « per così dire solo dal lago Lemano », si propone di scrivergli di tanto in tanto per sottoporgli alcune questioni « sugli argomenti teologici e le difficoltà che essi presentano, per ricevere così per lettera le vostre istruzioni ». Francesco prende sul serio gli argomenti degli ugonotti... Quei fogli venivano stampati già fin da allora? Le Visitandine dicono di sì, Dom Mackey invece lo nega. In ogni caso « ogni settimana un nuovo foglio veniva distribuito nelle case di Thonon e per le strade di campagna ».

10. Stanchezze e sprazzi di speranza

Il mese di luglio 1595 non trascorre solo in mezzo a problemi teologici. Il 2 agosto scrive a Favre ad Annecy: « Ho passato tutto il mese in peregrinazioni e corse indispensabili ». È forse stanco? Eccesso di lavoro? Dietro l'atteggiamento sempre coraggioso traspare una stanchezza. « La messe di Thonon è un fardello che supera le mie forze, ma son deciso di non abbandonarla se non con il vostro

Missionario a rischio della vita

consenso e il vostro ordine. Nel frattempo, continuo a preparare con ogni espediente e tutti i mezzi possibili nuovi operai per quest'opera, e a procurar loro i mezzi di sussistenza. Non vedo la fine, né alcuno sbocco tra le astuzie sconfinite del nemico del genere umano ». Poi fa una confidenza preziosa: « Sono stato tormentato e lo sono ancora, fratello mio, nel vedere che, tra le tante catastrofi che incombono sulle nostre teste, ci resta solo qualche momento per coltivare la devozione di cui avremmo un così urgente bisogno. Dobbiamo tuttavia, contando sulla misericordia di Nostro Signore, elevare i nostri cuori alle più alte speranze [...] Torno domani alla mia Sparta ».

In realtà, a Sparta-Thonon, le cose stanno lentamente migliorando. La lettera che Francesco scrive il 18 settembre 1595 ad Antoine Favre è un capolavoro e basta da sola a rivelarci l'ardore missionario, la fede e lo spirito di colui che la scrive: « Ecco finalmente, fratello mio, che ci si apre una porta più ampia e più bella per penetrare in questa messe di cristiani; c'è mancato poco ieri che il signore d'Avully e i sindaci della città, come li chiamano qui, non venissero apertamente alla predica, perché avevano sentito dire che dovevo parlare dell'augustissimo sacramento dell'altare. Desideravano molto sentire da me l'esposizione della fede dei cattolici e le prove che riguardano questo mistero, ma non osando venire pubblicamente, per paura di apparire dimentichi dell'obbligo che si sono imposti, mi hanno ascoltato da un posto dove non potevano essere visti, se tuttavia la debolezza della mia voce non è stata d'ostacolo ». Per Francesco significa il successo della sua strategia apostolica: « Gli abitanti di Thonon hanno deciso di comune accordo di presentarci per scritto la loro confessione di fede nei punti nei quali differisce dalla nostra, perché possiamo discuterla in privato o in conversazioni familiari o per scritto ». Aveva sempre considerato queste discussioni private con i « notabili » dello Chablais la pietra angolare della sua attività apostolica. « Ci troviamo certamente sulla buona via ». La sua fede nella « forza della parola di Dio » è totale. « Da parte nostra, con il grande coraggio che viene dalla grazia di Dio, attendiamo con gioia impaziente questa lotta che dà buone speranze ».

Del sermone del 17 settembre possediamo solo un sommario. Tuttavia, chi volesse conoscere lo spirito apostolico di Francesco, deve rileggerne l'introduzione che ci è pervenuta quasi integralmente: « A chiunque vorrà propormi dubbi, per scritto o in altro modo, sarò

infinitamente grato e lo riterrò come un grande favore e sarà mio compito dargli in contraccambio piena soddisfazione con tutta carità e rispetto ».

Quello stesso giorno, 17 settembre 1595, papa Clemente VIII concesse finalmente a Enrico IV l'assoluzione pontificia. La notizia fece rapidamente il giro della Savoia e della Francia. Già ai primi di ottobre, Francesco se ne rallegrava in una lettera ad Antoine Favre: « Sento dire [...] che il Santissimo Padre avrebbe recentissimamente inviato a Enrico il lieto messaggio; "Salute e benedizione apostolica al re di Francia". Se così è, *che la gioia regni nella forza del Signore!* »

L'avvenimento avrà in realtà ripercussioni notevoli sull'apostolato di Francesco nello Chablais: gli abitanti della regione saranno meno esitanti nel compromettersi; lo stesso duca Carlo Emanuele, non avendo più da temere uno scontro tra francesi e ginevrini, potrà dedicarsi di più agli affari interni del ducato. Di fatto, verso la fine del 1595 manda a chiedere al signore d'Avully quali siano i bisogni dei missionari. Francesco risponde chiedendo di che poter mantenere parroci e missionari e soprattutto l'appoggio ufficiale per il ripristino del culto cattolico... Dovrà attendere a lungo la risposta.

In quello scorcio del 1595 l'attività di Francesco ha del prodigioso. Predica, catechizza, visita i malati e, quando si tratta di cattolici, porta loro la comunione. Gran parte del suo tempo lo passa in colloqui con calvinisti che vengono a discutere con lui; Antoine d'Avully, l'avvocato Claude de Prez, ecc. Comincia a redigere per il Codice giuridico che Antoine Favre sta preparando (il celebre *Codex Fabrianus*) un esposto delle principali eresie contro le quali deve vigilare il legislatore: pagine ardenti che sono tra le più vigorose di quelle scritte da Francesco; verranno inserite nell'opera del Favre con un primo titolo di: *De summa Trinitate et fide catholica*. Per meglio confondere gli « eretici », si immerge nello studio della *Istituzione cristiana* di Calvino, non senza averne prima umilmente chiesto il permesso a Roma, come uno studente qualsiasi. Sempre fedele alla prospettiva che nessun giurista dell'epoca si sarebbe sognato di mettere in discussione: « una fede, una legge, un re ». Solo gradualmente Francesco arriverà ad armonizzare in se stesso il giurista e l'apostolo di Gesù Cristo!...

Il 19 febbraio 1595, Francesco scrive al nunzio Riccardi: « Ci troviamo ora, grazie alla notizia di una prossima pace, alla vigilia di raccogliere ciò che abbiamo finora seminato ».

Ma la pace in realtà tarderà a venire. Francesco però ha ragione.

Missionario a rischio della vita

Il tempo delle fatiche e delle semine, il tempo degli eroismi missionari è praticamente finito; ora si avvicina quello di raccogliere il frutto nel granaio.

Era doveroso soffermarci sul tempo della semina. Francesco non ci apparirà più così autenticamente apostolo alla maniera di Paolo o di S. Francesco Saverio. È solo, o quasi; anche quando suo cugino Louis si trova nello Chablais è Francesco che assume su di sé il peso maggiore della missione. È povero, privo di mezzi. Non ha appoggi umani: certamente il barone d'Hermanance veglia discretamente su di lui, ma Francesco rifiuta di predicare il vangelo all'ombra delle picche e delle alabarde. Il duca, da parte sua, dopo aver chiesto che si cominci la missione, tace, non rilascia al missionario alcuna lettera ufficiale, non gli concede alcun sussidio, mentre i protestanti dello Chablais si sentono forti di tutta la ricchezza e la forza di Ginevra.

Francesco continua il suo lavoro, lentamente e pazientemente; sperando in Dio. Prega, digiuna, si mortifica; la sua grande riserva di coraggio è la messa quotidiana, celebrata al prezzo che sappiamo. Quei protestanti che lo sfuggono, che talvolta lo insultano o l'aggrediscono, egli li tratta con « rispetto e carità » e soprattutto li prende sul serio. Per loro studia, scrive, predica; perché bisogna presentare e rendere accessibili nella loro purezza il vangelo, la Scrittura, la Chiesa. Anche con le parole, senza dubbio, ma soprattutto con la vita e la fede; bisogna che il prete riveli ai fratelli separati lo spirito e il cuore di Gesù Cristo.

Da parte sua Francesco, in quegli anni pericolosi, ebbe il gesto più significativo di tutti quegli anni di apostolato eroico; accusato di magia e di stregoneria, minacciato di morte, si mise a ridere facendosi un gran segno di croce e dicendo: « Questi sono il mio segno e i miei sortilegi ».

11. 1596-1597. *Il periodo dei grandi scontri*

La situazione a Thonon progredisce decisamente. L'ostilità della gente contro il prevosto si placa. Thonon si abitua alla sua presenza. In città si fa strada una corrente di aperta curiosità e persino di simpatia. Francesco se ne rende conto e con il senso dell'opportunità che gli è caratteristico escogita un piccolo colpo di audacia. In pieno

giorno di mercato arringa la folla venuta d'ogni dove: borghesi, contadini, mercanti... che lo ascoltano per due ore filate!

È davvero troppo. I maggiorenti della città vanno a trovare il loro ministro Louis Viret e lo convincono a sfidare pubblicamente, una buona volta, « il prete papista ». Di sfidare Francesco, Viret, che non è molto ferrato in lettere e teologia e che, per di più, è timido, non ne ha molta voglia.

Louis Viret non può tirarsi indietro. « Convoca immediatamente i suoi confratelli della provincia » e anche alcuni ministri della regione di Vaud. Si mette a punto un piano d'attacco, alla presenza del signore d'Avully, che è ancora presidente del concistoro. Si decide che il dibattito con Francesco avverrà nel palazzo municipale in seduta solenne e pubblica. Francesco accetta la sfida.

Nel giorno e nel luogo convenuto, « tutta la città di Thonon si raduna curiosa ». Francesco è lì... Ma dei ministri nemmeno l'ombra. Ad un tratto compare il pastore Viret, tutto solo; dichiara che lui stesso e i suoi colleghi dello Chablais e di Vaud sono pronti al combattimento, ma che « ritengono scorretto iniziare una cosa di sì grande importanza senza il consenso e il permesso esplicito di Sua Altezza ».

Una scusa bella e buona! Il giorno stesso, Francesco sale verso gli Allinges e ottiene l'autorizzazione dal barone de Lambert, successore del defunto barone d'Hermandance. Ma Viret e i suoi colleghi inventano altri pretesti per tirarsi indietro.

L'impressione sulla gente è forte. « Molte conversioni vi trovarono il loro impulso ». Francesco ne approfitta per moltiplicare prediche, conversazioni, catechismi. L'inverno del 1596 è crudo e i viaggi dei missionari sono avventurosi; per esempio, tutte le mattine deve attraversare il fiume Dranse per andare a dir messa, ma il ponte è crollato; una sola tavola collega i due pilastri; e la tavola è ora coperta di ghiaccio. Allora « si metteva a cavalcioni su quell'asse e, spingendosi con i piedi, i ginocchi e le mani avanzava scivolando ». Fino a che il governatore, informato della situazione, si commuove e fa riparare la cappella di un vecchio convento sulla riva della Dranse, ai piedi della roccia su cui sorge la città. D'ora in poi il prevosto dirà lì la sua messa.

12. *L'abiura di Antoine de Saint-Michel, signore d'Avully*

La palinodia del pastore Viret era destinata ad avere una importante conseguenza per la missione dello Chablais: Antoine de Saint-Michel, signore d'Avully, presidente del concistoro, affrontò finalmente il passo della conversione: il 19 febbraio 1596, nella chiesa di Thonon, confessò la fede cattolica e il 26 agosto, a Torino, abiurò alla presenza del nunzio di Torino.

È necessario descrivere il personaggio. Proveniente da una famiglia ginevrina, il signore d'Avully era, « uno dei più valenti in guerra e uno dei più dotti e dei più stimati calvinisti ». Un sermone di Francesco, ad Annecy, aveva acceso in lui il desiderio della ricerca religiosa. Ma il suo cammino fu lungo e prudente! Le sue conversazioni private con Francesco durarono più di un anno. « Quasi ogni giorno, per sfuggire ai curiosi, il prevosto e il barone andavano in aperta campagna con due soli servitori che facevano fermare a distanza e poi discutevano, a volte per due o tre ore ». Avully poi sottoponeva lealmente le sue opinioni ai ministri di Ginevra e li pregava di « rispondergli seriamente e con argomenti solidi », ma non otteneva alcuna risposta.

Ci fu forte emozione a Ginevra quando arrivò la notizia di quella conversione. Uno dei ministri, che passava già per l'erede presunto di Théodore de Bèze, Antoine de la Faye, si affrettò a dichiarare che sarebbe andato personalmente a Thonon e avrebbe incontrato il signore d'Avully. La promessa calmò il panico degli abitanti di Thonon... Francesco accettò la sfida, ma La Faye tardava a venire. Il barone si spazientiva... Qualcuno poteva pensare che fosse Francesco a ostacolare quell'incontro? Dall'alto del pulpito, annunciò la sua decisione: poiché Ginevra non veniva a Thonon, Thonon sarebbe andato a Ginevra. E partì in compagnia del signore d'Avully, di Poncet, di Ducecrest, di Fourier, di suo cugino Louis, di Rolland e di « alcuni altri di Thonon che aveva preso come testimoni » e si recò « direttamente a casa del ministro de la Faye ».

Il signor de la Faye non poteva tirarsi indietro. Tanto più che, con grande cortesia, Francesco gli lasciava la direzione della disputa. Dove ebbe luogo? Alcuni la collocano sulla piazza Molard, in pubblico; ma nessun cronista ginevrino ne parla. Altri dicono che avvenne in casa del ministro stesso. La tattica del signor de la Faye fu abile; mise in discussione successivamente la presenza reale, il purgatorio,

l'invocazione dei santi... Su quest'ultimo punto Francesco mise « così duramente » alle corde il ministro che quest'ultimo « si lasciò prendere dalla collera e troncò la disputa ».

Avully tornò da Ginevra « confermato » nella sua fede cattolica.

13. *I silenzi e le promesse del duca di Savoia*

Quando conobbe la temeraria impresa del prevosto e il suo successo, il duca Carlo Emanuele pensò nuovamente di elevarlo al rango di senatore. Proprio così! Nel frattempo, nonostante le sue promesse, il duca non accordava ai missionari né autorizzazione ufficiale per ripristinare il culto cattolico a Thonon, né soldi per insediare i parroci nelle parrocchie o per mantenere alcuni missionari. È sconvolgente la lettera che Francesco scrisse al nunzio nel settembre del 1596: « Per questo ho sempre desiderato andare personalmente a Torino per ottenere una dichiarazione di beneplacito da Sua Altezza [...] Infatti se, come è conveniente, vengono dati prontamente ordini, ritornerò fermamente sicuro di vedere ben presto maturare una messe felice di migliaia d'anime; se invece non verranno dati, chiederò la vostra benedizione e il permesso di abbandonare quest'impresa ad altri più capaci di me. Ho il cuore spezzato al pensiero di non poter soddisfare parrocchie intere che desiderano essere saziare dalla santa dottrina cattolica, purché ci siano i mezzi per mandar loro a questo scopo un numero sufficiente di predicatori e di pastori [...] Non posso più restare solo qui ed essere la favola dei nostri nemici i quali, vedendo che non viene dato altro ordine, disprezzano il mio ministero, del quale tuttavia devo essere geloso (*zeloso*) a tutti i costi ». A discolpa del duca, si può dire che la conversione di Enrico IV aveva profondamente modificato lo scacchiere politico.

Alla fine Carlo Emanuele si decise a convocare Francesco a Torino. Sulle Alpi l'autunno è ormai inoltrato e i viaggi sono pericolosi. Che importa? L'occasione è troppo bella per andare a patrocinare la causa dello Chablais là dove può essere vinta. Francesco parte a cavallo, accompagnato dal fedele Georges Rolland; attraversa non senza pericolo il Gran San Bernardo e arriva a Torino. Il nunzio, Giulio Riccardi, l'accoglie con « estrema cortesia ». Il duca manifesta una « gioia sincera »: ammira i risultati già ottenuti dal missionario « senza tanto

chiasso ». Sembra capire perfettamente le necessità dello Chablais: promette a Francesco il suo appoggio ufficiale sotto forma di lettere patenti, gli accorda subito, con gli altri vantaggi religiosi goduti dai cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro, la pensione di sei scudi, lo prega di esporre in un rapporto che egli invierà al nunzio tutti i suoi progetti: Thonon diventerà « il supporto di tutto il ducato »: ogni forma di culto vi verrà ripristinata e verrà fondato un collegio per la gioventù... Francesco attraversa il Piccolo San Bernardo e Annecy ritorna a Thonon con il cuore gonfio di speranza. Ahimè! Tutte quelle belle promesse tardarono ad avverarsi con grande soddisfazione degli ugonotti.

Frattanto si avvicina il Natale e cresce il numero di coloro che desiderano convertirsi: all'inizio di dicembre, Francesco contava ottanta convertiti, « sia tra gli umili che tra i grandi ».

14. *Tre messe di Natale a Thonon*

Francesco decise allora di vibrare un colpo molto audace: celebrare a Thonon, nella chiesa di Saint-Hippolyte, le tre messe di Natale. La notizia suscitò un vero e proprio scompiglio in città. Nonostante i cavilli giuridici dei sindaci e le minacce, anche armate, degli ugonotti ai danni degli artigiani che riparavano l'altare distrutto, Francesco tenne duro: « con la maestà del suo volto e la dolcezza delle parole » faceva sbollire le ire. Fu eretto un altare di legno, provvisorio, speravano i sindaci. Francesco e i suoi amici lo adornarono « il meglio possibile, tenuto conto delle difficoltà degli inizi, con immagini, tappeti, ceri e lampade e alla mezzanotte del Natale di Nostro Signore Gesù Cristo egli celebrò il santo sacrificio della messa davanti ai suoi figli che piangevano di gioia e di tenerezza; distribuì la comunione a tutti e, al termine della messa, dall'altare spiegò loro la storia di quella nascita con tali accenti d'amore da infiammare il loro cuore di ardente affetto per il celeste Pargolo, nato per la redenzione degli uomini ». Poi, all'alba, celebrò una seconda messa e la terza « verso le nove o le dieci ».

Era giocoforza che il duca prendesse posizione più chiaramente. Il 5 gennaio 1597, arrivò la lettera che Francesco attendeva da tre anni: « Reverendo, caro, ben amato e fedele. In risposta a quella che

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

ci avete scritto, noi diciamo che riteniamo buono che abbiate fatto erigere un altare nella chiesa di Saint-Hippolyte, come pure le altre buone opere che a lode di Dio e a estirpazione delle eresie vi state facendo; e Ci dispiace per le opposizioni che vi hanno fatto, che nondimeno avete superate, così come Ci scrivete. Perciò continuerete con l'abilità e la prudenza di cui siete capace ».

Una lettera così cordiale di Sua Altezza metteva Francesco al riparo dalle calunnie e dai fastidi dei sindaci protestanti.

15. *Le visite a Théodore de Bèze*

Sebbene i cavalieri di S. Maurizio frappongano molti ritardi e molti indugi nel versare gli scudi promessi per il ripristino delle parrocchie, Francesco continua meglio che può la sua attività apostolica: nel corso del 1597 riapre la parrocchia degli Allinges e poi quella di Cervens; il 4 febbraio, Pierre Fornier, consigliere e ex primo sindaco di Thonon, abiura solennemente il calvinismo; a Thonon viene ristabilita la quaresima, senza tralasciare nemmeno la cerimonia delle ceneri, con grande spasso dei protestanti; in prossimità della Pasqua, Francesco è sopraffatto dalle prediche, dalle confessioni e dagli altri impegni. Il 23 aprile 1597 scrive al nunzio Riccardi: « Durante queste feste, i nuovi cattolici mi hanno stancato con le confessioni generali; ma ho provato un'immensa consolazione nel vederli così devoti ».

È talmente stanco, che agli inizi di aprile deve prendere alcuni giorni di riposo a Sales. L'11 aprile scrive al nunzio: « Sono stato obbligato ad assentarmi alcuni giorni per assistere al sinodo, mettere ordine in certe cose e prevenire una malattia che mi minaccia da tempo. Quest'assenza però sarà corta e riprenderò con più ardore i miei impegni interrotti ».

« Mettere ordine in certe cose »: l'espressione è volutamente vaga... Tra quelle « certe cose » c'era, infatti, una missione singolarmente delicata, nella quale il minimo passo falso avrebbe portato al fallimento; si trattava, né più né meno, di incontrare a tu per tu, « il patriarca di Ginevra », il successore di Calvino, Théodore de Bèze. Quali circostanze potevano aver indotto Francesco a un passo così audace? Bèze era al termine di una vita di grande teologo, di scrittore famoso, di fedeltà alla Riforma, circondato dalla venerazione di tutta la Chiesa di Ginevra. Ma correva voce che, pur non rinunciando

Missionario a rischio della vita

alle sue convinzioni, la sua avversione alla fede romana si era addolcita e che era possibile un riavvicinamento se non proprio un accordo totale. Non aveva forse espresso il suo desiderio di unità in una lettera scritta a Enrico IV? « Non sapremo mai cercarla abbastanza »; per lei, egli avrebbe donato « mille vite ». Clemente VIII era stato informato di questa evoluzione e aveva chiesto a Francesco di tentare una riconciliazione.

Già durante l'inverno del 1596-1597, Francesco aveva cercato di incontrare Bèze a tu per tu; ma aveva fallito. Bèze era sempre « in compagnia ». Infine, il 3 aprile, Francesco, accompagnato dal cugino Louis de Sales, poté avere il colloquio personale che desiderava. Dell'incontro abbiamo solo la relazione autografa di Francesco, indirizzata a Clemente VIII il 21 aprile: relazione ufficiale, breve, sobria, dove sono annotati i risultati senza la descrizione dell'accaduto. Possiamo ricostruirlo in base ai racconti lasciatici da Longueterre, da padre de la Rivière e soprattutto da Charles-Auguste de Sales.

Quando Francesco e Louis si presentano in quella dimora dove Calvino era vissuto ed era morto, Théodore de Bèze è solo nella sua « sala », cioè nel salone delle visite. La conversazione tra il grande vecchio di sessantotto anni e il giovane prevosto comincia in quel clima di cortesia e di amabilità che si conviene a due « signori » ciascuno dei quali stima la franchezza, l'onestà e la dottrina dell'altro.

Ben presto, una volta rotto il ghiaccio, Bèze introduce Francesco nel suo studio privato.

La conversazione diventa più intima. Francesco espone a Bèze lo scopo della sua visita: ben conoscendo la sua « fama di dottrina », viene a « esporgli i suoi più segreti pensieri » e desidera conoscere il suo parere su alcuni punti della controversia, desidera parlare familiarmente con lui « a cuore aperto ».

Bèze riflette alcuni istanti e finisce per dire a Francesco: « Signore, mi fate troppo onore con tanta cortesia e vi comportate nei miei confronti come ho sempre desiderato che gli altri facciano; niente, infatti, stimo maggiormente della semplicità e della sincerità. D'altronde, sarà mio dovere soddisfare ai vostri quesiti, secondo la pochezza della mia intelligenza e l'esperienza che ho acquisito in tanti anni ».

« Signore, dice allora Francesco, può uno raggiungere la sua salvezza nella Chiesa romana? »

Bèze è sorpreso da quella domanda. Tiene per qualche istante

gli occhi fissi verso un angolo della stanza. « Permettetemi di pensarci un po' più profondamente ». E porgendo a Francesco un piccolo libro per « intrattenersi », passa nella stanza accanto, dove Francesco lo sente andare su e giù. L'intermezzo dura un quarto d'ora.

« Mi avete chiesto, dice Bèze, se uno può raggiungere la propria salvezza nella Chiesa romana. Certamente, vi rispondo di sì; è così senza dubbio e non si può negare in verità che essa sia la Madre Chiesa ».

Francesco riprende: « Se così è, perché avete imposto questa Riforma con tanti saccheggi, rovine, incendi, sedizioni, rapine; tanti omicidi, distruzioni di chiese e altri innumerevoli mali? »

« Non voglio negare, replicò Bèze, che raggiungete la vostra salvezza nella vostra religione. Ma c'è la sventura che voi invischiate le anime in troppe cerimonie e difficoltà: voi infatti dite che le buone opere sono necessarie per la salvezza, mentre non sono che buona creanza ».

« Ecco, risponde Francesco. Potete ignorare il motivo per cui Nostro Signore, insegnando agli Apostoli ciò che voleva che credessero del giudizio finale, non fa alcuna menzione dei peccati commessi, ma dice soltanto che condannerà i cattivi perché non avranno fatto le opere buone: "Andate, maledetti, nel fuoco eterno: perché avevo fame e non mi avete dato da mangiare". Con ciò che segue. Se si trattava solo di buona creanza, come dite voi, saremmo puniti così rigorosamente per non averle fatte? »

Bèze allora si arrabiò e « si lasciò andare a proferire molte parole indegne di un filosofo ».

« Signore, disse Francesco, non sono certamente venuto qui per infastidirvi, che Dio non voglia! Sono venuto soltanto per discutere con voi alcuni punti della controversia ed esporvi molto francamente e in buona fede le mie piccole obiezioni; e mi sarebbe piaciuto conoscere il vostro parere su di esse. Ma poiché vedo che vi alterate, vi prego di scusarmi. Questo non succederà più per causa mia ».

Bèze ebbe il buon gusto di « riconoscere di aver sbagliato ». « Non sempre siamo padroni dei nostri sentimenti improvvisi », confessò e attribuì la sua « maleducazione » allo zelo per la religione. Ridiventato molto gentile, « scongiurò il prevosto di tornare spesso: sarebbe stato estremamente grato al Signore di Sales per le sue visite ».

Prima di lasciare Ginevra, Francesco poté distribuire a un gruppetto di cattolici le ostie consacrate che aveva portato da Annecy.

Tra le persone che fecero la comunione clandestinamente, c'era Anne-Jacqueline Coste, quella domestica dell'albergo « L'Écu de France », che quindici anni più tardi si metterà al servizio delle prime tre visitandine.

Il 23 giugno 1597 arrivava da Roma un messaggero con un nuovo breve di Clemente VIII, che recava la data del 20 maggio. Il papa lodava Francesco per il suo « attaccamento alla fede cattolica e il suo zelo per la salute delle anime ». Passando poi all'affare di Bèze, aggiungeva: « Sebbene questo affare, del quale noi desideriamo ardentemente un esito felice sia, come voi scrivete, molto difficile, tuttavia poiché è un'opera di Dio, del quale noi cerchiamo la gloria, e sulla cui misericordia e soccorso noi ci appoggiamo, vi esortiamo caldamente a non desistere, ma a continuare in modo pressante, con l'aiuto della grazia di Dio, ciò che avete una volta cominciato ».

Alla fine di aprile Francesco era da poco rientrato a Thonon quando fu richiamato d'urgenza ad Annecy. « Ho ricevuto la notizia che il nostro reverendissimo monsignor vescovo era molto malato e che, sentendosi prossimo a morire, desiderava ardentemente vedermi. Sono partito immediatamente ». Francesco non si fece illusioni sul motivo di quel richiamo... Alla fine del 1594, sapeva già che monsignor de Granier pensava di nominarlo suo coadiutore con diritto di successione (E. A. XI, 386); e il duca Carlo Emanuele aveva volentieri fatto suo il progetto, almeno fin dal gennaio 1596. Quel piano però si scontrava con il rifiuto di Francesco.

I suoi desideri percorrevano itinerari del tutto diversi: essendo vacante la parrocchia di Petit Bornand, ne chiese il titolo e i benefici, per avere di che vivere « secondo la mia condizione »; in contropartita offriva le sue dimissioni da prevosto, sollecitando solo un favore: quello di conservare il canonicato semplice « affinché, venendo qui (*ad Annecy*), possa avere un posto nel nostro coro: perché gli uffici vi vengono celebrati così devotamente da essere una delle mie grandi consolazioni ».

L'8 febbraio 1596 aveva risposto al segretario del duca: « Quanto però alla coadiutoria, tutte le ragioni e la mia esperienza personale mi impediscono di desiderarla: e il dovere, l'onore e la devozione che sento per il nostro reverendissimo monsignore vescovo mi impediranno sempre di pensare all'episcopato finché Dio me lo conserverà come prelado e la mia incapacità me lo impedirà anche quando Dio ce ne avrà privati ». (XI, 182-183).

Per il momento le cose erano rimaste in quei termini. Monsignor de Granier, pur non guarendo perfettamente, superò la crisi e Francesco fece di tutto per rimandare il progetto a un futuro indefinito.

Ritorna dunque nello Chablais e si comporta come un vero capo di missione; gli hanno infatti assegnato tre ausiliari: due cappuccini, padre Esprit de Baume e il padre Chérubin de Maurienne, e un gesuita, il padre Jean Saunier. A questi religiosi si aggiungono il parroco di Annemasse, reverendo Balthazar Maniglier, e il canonico Louis de Sales. Egli non dimenticò la sua missione presso Théodore de Bèze. Il 3 luglio ritorna a Ginevra; questa volta è accompagnato da Antoine Favre, nominato da poco presidente del consiglio ginevrino, dal suo segretario Serge Suchet e dal fedele Rolland. Il colloquio avviene nel « maggior segreto »; dura tre ore: riprendendo l'affermazione che Bèze aveva fatto in occasione della prima conversazione, « la Chiesa romana è la madre Chiesa », Francesco sostiene che non possono esserci due Chiese entrambe vere. Bèze risponde che la Chiesa romana è solo una parte della Chiesa universale; anche ammettendo che è la parte principale, resta da provare che « sia stata stabilita da Dio come regola perpetua e infallibile di verità »; ci si può separare dalla Chiesa romana, senza con questo uscire dalla Chiesa cattolica. Nel corso del colloquio, Bèze ha il noto moto di umiltà e di sincerità: « Se non sono sulla giusta via, prego Dio tutti i giorni che nella sua misericordia gli piaccia riportarmi ». L'atmosfera è cordiale e quando gli ospiti si ritirano, Bèze li accompagna nell'anticamera e stringe la mano del prevosto.

Ci fu un terzo colloquio, di cui si ignora la data esatta. Non furono affrontati problemi di fede, ma Francesco andò ad assicurare a Bèze, da parte del papa, che gli sarebbe stata concessa una rendita di quattromila scudi d'oro nel caso che, se si fosse convertito, Ginevra avesse confiscato i suoi beni. Questa era la disgrazia del tempo... Cambiare religione significava perdere la propria posizione, i mezzi per vivere e a volte rompere i rapporti anche con i propri cari. Ignoriamo anche il luogo di questo terzo incontro. Una cosa è certa, che Francesco si sforzò di tenersi in contatto con il celebre teologo di Ginevra. Sappiamo con certezza che nel 1603 Francesco, ormai vescovo, inviò il suo amico e rappresentante ufficiale, André de Sauzéa (è lui stesso che lo attesta), da Bèze. Bèze morì nel 1605.

Missionario a rischio della vita

16. *Le quarant'ore di Annemasse*

Mentre Francesco, nella primavera del 1597, conduceva queste trattative in grandissimo segreto, i suoi missionari, in particolare lo zelantissimo padre Chérubin de Maurienne, con l'approvazione di Francesco, architettavano un piano d'azione più spettacolare. Si partì con l'idea di un dibattito pubblico tra alcuni pastori di Ginevra e i missionari cattolici: un progetto che si perse tra le sabbie con l'andar dei mesi. Allora i nostri missionari decisero di celebrare le *quarant'ore* ad Annemasse, di fronte a Ginevra, l'8 e il 9 settembre 1597. L'idea ebbe un'eco favorevole tra i cattolici e i nuovi convertiti dello Chablais. Folle numerose si misero in strada, in lunghe file, con le croci levate in alto. Per due giorni ci fu la « festa » di Annemasse; festa soprattutto religiosa, ma alle cerimonie, alle processioni e ai sermoni, si mescolavano i canti popolari, le musiche e anche gli spari degli archibugi. Il « culmine » fu l'erezione di una croce di fronte a Ginevra, sul basamento di un'edicola distrutta... I calvinisti rimasero costernati. Decretarono che il 14 settembre a Ginevra ci sarebbe stato un giorno di penitenza pubblica e generale, e il ministro Antoine de la Faye redasse rapidamente un *Bref traité de la vertu de la Croix et de la manière de l'honorer*. Ad esso Francesco rispose con la sua *Défense de l'Etendard de la Croix*, che apparve solo nel 1600, cioè troppo tardi. Da parte loro, i missionari erano esultanti. Anche Francesco gioiva per quell'omaggio reso alla croce, ma non apprezzava troppo quel non so che di aggressivo e di provocante che vi si mescolava. « Occorre, diceva, agire come facciamo durante la settimana santa: scoprire un pezzetto di croce, poi l'altro e, a poco a poco, tutto il resto, e cantare con dolcezza: *Ecce lignum crucis, venite adoremus* » (E. A. XI, 258-259). Alcuni avrebbero voluto che a volte lanciasse parole « all'aceto ». Al che egli rispondeva: « Vi garantisco che ogni volta che sono ricorso a repliche pungenti, ho dovuto pentirmene. Gli uomini fanno di più per amore e carità che per severità e rigore ». Tra quelle « repliche pungenti » si può annoverare quell'epiteto che lanciò a Calvino durante una conferenza pubblica: « *quel puis* »¹. Esterrefatti, gli uditori si erano subito tracciati sul petto un gran segno di croce.

¹ Si può scrivere « puis » o « punais »... l'etimologia è la stessa: « pulcioso, pidocchioso, rognoso... ».

17. *Francesco accetta di diventare coadiutore di Ginevra*

Francesco non aveva mai detto un « sì chiaro e tondo » alla proposta di diventare coadiutore. Poco dopo le grandiose cerimonie di Annemasse, monsignor de Granier decise di sferrare l'ultimo attacco all'umiltà di Francesco. Un giorno che il prevosto si trovava a Sales, gli inviò il suo primo cappellano, Pierre Critain. Il mattino dopo il suo arrivo, con il pretesto di recitare insieme il breviario, Critain fermò Francesco nella galleria del castello e lo attaccò frontalmente. Francesco resistette a lungo. Alla fine, propose al cappellano di andare a celebrare le loro messe nella chiesa del villaggio. « Voi direte la prima e io la servirò; poi io dirò la seconda. Invocheremo la grazia di Dio e faremo come lui ci ispirerà ». Francesco uscì dalla preghiera sconfitto. « Dite a monsignore, dichiarò a Critain lungo la via del ritorno, che non ho mai desiderato essere vescovo [...] Ma dal momento che lui vuole così e lo comanda, sono pronto a obbedire e a servire Dio in tutto ». Il duca, molto favorevole alla candidatura di Francesco, fu messo al corrente del suo consenso, e il 29 agosto 1597 trasmise a monsignor de Granier le lettere patenti con le quali, secondo l'uso del tempo e del luogo, « supplicava » il papa e il sacro collegio dei cardinali di voler « promuovere Messire François de Sales, sia a coadiutore o altrimenti ».

Francesco rientrò a Thonon, ma per passare le consegne ai suoi collaboratori. Mise alla testa del gruppo di missionari padre Cyprien Chérubin, di cui apprezzava lo zelo apostolico, se non i toni biblici della voce, il quale farà un notevole lavoro nello Chablais.

18. *Una grave malattia di Francesco ritarda il suo viaggio a Roma*

Il 20 ottobre, Francesco lascia Thonon e ritorna ad Annecy. Deve fare, a nome di monsignor de Granier ancora convalescente, il « viaggio *ad limina* » della sede vescovile e sottomettersi alle formalità della sua nomina a coadiutore.

Ma ecco che a novembre, ad Annecy, Francesco « dovette mettersi a letto per una forte e violenta febbre continua ». « Fu arso da ardori interni e fu ridotto in uno stato così pietoso che i medici non sapevano come comportarsi ».

Missionario a rischio della vita

Agli inizi di gennaio, Francesco era arrivato a tal punto di debolezza da far disperare della sua vita. Sua madre scese ad Annecy e « fu incaricata di dargli la notizia della morte »... Il malato « in un primo momento si meravigliò, poi fu preso da una grande paura del giudizio di Dio. I canonici della cattedrale vennero collegialmente a dargli l'ultimo addio e a ricevere la sua benedizione ». Sfinito da quella visita, Francesco svenne « per lo spazio di un'intera ora », tanto che lo credettero morto.

Fu allora che venne assalito da una spaventosa tentazione contro la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucarestia. La prova fu violenta e Francesco riuscì a liberarsene « solo con l'invocazione del nome di Gesù, emersa dal fondo della sua anima ». Ritornato in sé, trovò la soluzione che non aveva potuto trovare nel momento cruciale della crisi; ma il ricordo di quella lotta rimase straziante dentro di lui. Non accettò mai di rivelare l'argomento di quella tentazione e, ogni volta che gli tornava in mente, « faceva sempre il segno della croce, per paura che diventasse una pietra di inciampo per gli spiriti deboli ».

Francesco guarì grazie, sembra, a « un brodo d'oro potabile ». I canonici che lo avevano pianto tanto vennero a rallegrarlo con un concerto di cetre e di lire. Sapere che il suo prevosto era fuori pericolo, « ridiede vigore » anche a monsignor de Granier! La convalescenza del prevosto durò ancora quattro mesi: il 14 gennaio scriveva: « Ora che, per divina bontà, sono in convalescenza, mi resta una tale debolezza, massime di gambe, che non so se devo sperar di poter far il viaggio di Roma avanti Pasqua, sebbene desideri infinitamente trovarmi costì per li giorni santi ».

Le poche lettere del 1598 che ci sono giunte furono scritte da Francesco dal castello di Sales. In aprile, tuttavia, fa sapere al nunzio: « Vado hoggi a Tonone dove per un poco son necessario ». È che il padre Chérubin, mente fervida di iniziative, e molto stimato dal duca, ha proposto a Francesco di organizzare proprio in Thonon una festa delle quarant'ore, più grandiosa di quella di Annemasse...

Il 2 maggio 1598, Filippo II di Spagna ed Enrico IV firmano il trattato di Vervins; si prospetta dunque, a quanto pare, un lungo periodo di pace per la Savoia; lo Chablais è ormai al sicuro dalle incursioni di Ginevra; la sua popolazione ora può, senza paura di rapresaglie, far ritorno al cattolicesimo e Carlo Emanuele ha le mani più libere per aiutare, se lo vuole, i missionari dello Chablais.

Il prevosto cerca subito di approfittare dei vantaggi offerti dalla situazione favorevole. A luglio insedia nelle parrocchie importanti « uomini maturi ed esperti di lavoro pastorale ». Forma un gruppo di missionari itineranti che percorrono in lungo e in largo le campagne; li sostiene con la sua parola e anche, quando occorre, con la sua presenza sul posto e condivide, all'occasione, le loro disavventure e i loro pericoli.

19. *Le quarant'ore di Thonon*

Le quarant'ore di Thonon vennero preparate con ardore e con molta serietà: bisognava evitare che la grandiosità esterna eclissasse le cerimonie strettamente religiose. Finalmente, il 20 settembre, dopo aver superato molte difficoltà materiali, economiche e diplomatiche, vennero aperte le quarant'ore. Non era una cosa semplice: il cardinale legato de' Medici (il futuro Leone XI), di ritorno dalla Francia in Italia, vi avrebbe fatto sosta e il duca avrebbe assistito con la sua corte all'avvenimento!

Le difficoltà organizzative furono tante che la data delle quarant'ore dovette essere rimandata molte volte e alla fine fu deciso di tenerle in due tempi.

La prima parte si svolse il 19, 20, 21 settembre sotto la presidenza di monsignor de Granier. Il 28 settembre arrivò a Thonon il duca Carlo Emanuele e il 30 arrivò il cardinal legato con il suo numeroso seguito; il vescovo con il suo clero gli andò incontro fino agli Allinges e i cannoni della fortezza tuonarono in suo onore; il duca, da parte sua, avanzò un « mezzo miglio », poi il cardinale si diresse subito verso la chiesa per celebrarvi la messa. Nel palazzo civico, dopo che il vescovo ebbe fatto il racconto della missione, il duca prese il prevosto per mano e lo accompagnò davanti al legato: « Monsignore, gli disse, colui che vi presento è l'apostolo dello Chablais; avete di fronte a voi un uomo benedetto da Dio e mandato a noi dal cielo, il quale infiammato di grandissimo zelo delle anime, con grave pericolo della sua vita, è venuto per primo coraggiosamente in questa provincia e vi ha sparso la parola di Dio, vi ha piantato la croce di Nostro Signore. Da parte mia ho dato l'apporto della spada per as-

Missionario a rischio della vita

secondare le sue sante imprese; ma nessuno potrebbe negare che tutto il merito di questa buona opera spetti a lui ».

A cosa poteva pensare Francesco ascoltando questo panegirico?

Forse riandava al suo arrivo, quattro anni prima, in una Thonon ostile, minacciosa, alle sue prediche di fronte a sei o otto persone più coraggiose delle altre, alle messe che doveva celebrare al riparo della fortezza degli Allinges, al silenzio del duca, alle ruberie dei cavalieri di S. Maurizio e a tutto ciò che aveva affrontato... Ma non era uomo da ripiegarsi sui ricordi. Preferiva rendere grazie a Dio onnipotente per tutto ciò che oggi vedeva e sentiva.

Fu una festa di tre giorni che superò ogni attesa. Fu tutto splendido, secondo il gusto barocco dell'epoca: decorazioni, imbandieramenti, musiche, « macchine da fuoco », canti, processioni, predicazioni altisonanti, ecc. Padre Chérubin fu il grande artefice di quelle solennità e possedeva proprio il carisma dell'organizzazione. « Egli ha stupito tutti », scriveva il duca al papa.

Durante la mattinata e il pomeriggio del giovedì 1° ottobre, il cardinale, monsignor de Granier e Francesco ricevettero le abiure: del pastore Pierre Petit, del Signore di Foras, di una decina di gentiluomini, di notabili, di gruppi, di famiglie intere... L'indomani il ritmo divenne ancora più intenso. I segretari finirono per scrivere solo il nome dei capi famiglia. In undici giorni (il movimento infatti continuò) furono registrati 2.300 nomi, come risulta dagli archivi vaticani.

L'erezione di una grande croce nella piazza cittadina, durante la notte dal 2 al 3 ottobre, coronò quelle feste. Tutto finì a notte inoltrata, con un ultimo sermone del prevosto. Predicò sull'eucarestia.

Il cardinal legato partì il 3 ottobre per il Valais, affascinato. Aveva riconciliato personalmente trecentocinquanta riformati, ma lasciò al vescovo, come assicura il duca, oltre tremila convertiti da riconciliare. Tutto questo avvenne prima che si svolgessero i gravi avvenimenti che ora dobbiamo riferire.

Per comprenderli adeguatamente, è necessario non solo mettersi « nell'ottica del tempo », come si dice, ma capire anche il conflitto che si scatena nel cuore di Francesco, tra il giurista e l'apostolo di Gesù Cristo. Francesco ha terminato i suoi studi di diritto solo da quattro o cinque anni; come tutti i giuristi del tempo, ha fatto suo il principio su cui si fonda la politica religiosa degli stati. « Una fede, un re, una legge »: *cuius regio, eius religio*. Fin dal 1595 si è im-

pegnato a redigere una memoria che serva da introduzione al *Codice* del suo grande amico Antoine Favre; un memoriale severo, duro, che ci rivela un Francesco di Sales insospettato, un giurista intransigente: il protestantesimo per lui non è solo un'eresia, ma anche uno scisma politico, che spezza in due la nazione. Delle conseguenze nefaste dell'eresia, Francesco si era reso amaramente conto in Savoia, a Parigi, e soprattutto nello Chablais, da quando vi era missionario: quegli spettacoli non erano fatti per addolcire i suoi principi di diritto! Ammettiamolo francamente: l'Introduzione del *Code Fabrien* contiene pagine che per noi oggi sarebbero inaccettabili (cfr. Pl LXIX). Ma da quando era diventato ecclesiastico, Francesco si era posto il problema protestante in altri termini: da apostolo, cercava di ristabilire l'unità con la conciliazione o piuttosto con la riconciliazione. Vedeva chiaramente i torti delle due parti, ma era convinto che un ritorno comune alle sorgenti della fede cristiana, della Bibbia, del vangelo e dei Padri potesse riavvicinare gli spiriti e ben presto i cuori: aveva una fede totale nell'efficacia della Parola di Dio, quando è accolta da un cuore sincero.

Questa tensione tra il giurista e l'apostolo spiega la complessità del suo atteggiamento durante le giornate che seguirono la partenza del cardinal legato.

Il 5 ottobre, il duca riunì il suo consiglio per esaminare il modo di restaurare ufficialmente il cattolicesimo nello Chablais. Francesco espose il suo programma che venne approvato: ripristino delle antiche parrocchie e restituzione ai nuovi parroci degli antichi beni della Chiesa, allontanamento del ministro Viret (il quale, d'altronde, era stato tenuto illegalmente in Thonon e se n'era già andato), sostituzione del maestro di scuola ugonotto con un cattolico; diritto di borghesia restituito ai cattolici di Thonon, interdizione dei calvinisti dai pubblici impieghi. Di sua iniziativa il duca aggiunse un'altra decisione molto grave: pensava e voleva che « l'esercizio della religione contraria » fosse « proibito del tutto ».

Quest'ultimo punto suscitò un'opposizione tumultuosa da parte dei calvinisti. Il duca, per metterli a tacere, riunì presso l'Hôtel de Ville, certamente il 12 ottobre, il consiglio, la nobiltà e la borghesia. Erano presenti anche monsignor de Granier, Francesco di Sales e padre Chérubin. Il duca apostrofò energicamente l'uditorio e affermò che desiderava ricondurre « tutti quei sudditi » alla Chiesa. Li aveva

Missionario a rischio della vita

convocati, disse, per conoscere la loro ultima decisione e sapere quali erano i « suoi buoni servitori e fedeli sudditi ». Poiché gli ugonotti resistevano, il duca scagliò i suoi fulmini: « Coloro che portano la croce bianca sul cuore, che sono della nostra religione o desiderano esserlo, si mettano alla mia destra, e coloro che portano i contorni neri dell'eresia e che preferiscono lo scisma di Calvino alla Chiesa di Gesù Cristo passino alla mia sinistra ». I presenti si divisero in due gruppi. Rivolto allora verso la sua sinistra, il duca dichiarò: « Siete dunque voi, infedeli a Dio e al vostro principe, che volete tenermi testa? Vi farò vedere che io sono il vostro sovrano e il vostro padrone ». Poi, rifiutando ogni intercessione, il duca ingiunse ai recalcitranti: « Ritiratevi ed entro tre giorni lasciate i miei stati ». Siamo in piena politica ormai; la fede non ha più molto a che vedere con questi gesti feudali. Tuttavia, Francesco di Sales non protestò.

È giusto guardare anche l'altro aspetto di questa triste scena. Mentre il duca divideva in questo modo « i capi degli agnelli » un testimone ci racconta che Francesco si avvicinava a molti recalcitranti e li invitava « con dolci e cortesi rimostranze » a passare alla destra del principe. Coloro che si ostinarono, obbedendo agli ordini del duca, si rifugiarono a Nyon, sull'altra sponda del lago. Francesco non li abbandonò: ben presto ottenne per loro dei salvacondotti e riprese il dialogo. Riuscì a convincerne molti e non degli inferiori. Per minimizzare il fatto, si dice talvolta che quell'esilio toccò solo « una ventina di persone, una decina di famiglie ». Il numero non ha importanza: una sola persona esiliata per motivi religiosi è già di troppo. È meglio citare questo fatto, che risulta certo: i protestanti che volevano abiurare quando si decidevano lo volevano fare nelle mani di Francesco; conoscevano bene il cuore del loro « avversario ».

Senza voler fare del paradosso, si potrebbe dire che i protestanti dello Chablais che abiuravano nelle mani di Francesco di Sales, riportavano da parte loro una grande vittoria. Senza rinunciare minimamente alla sua convinzione che il calvinismo costituiva una frattura molto dannosa per l'unità dello stato, Francesco, più va avanti nella sua carriera apostolica e meno conta, per convertire i cuori, sulla forza delle armi, sull'abilità diplomatica e nemmeno sulle dispute teologiche, ma sempre più sulla forza della parola di Dio, della Bibbia, del vangelo e dei Padri. L'apostolo prevale sul giurista; il discorso ufficiale di prepositura prevarrà sul *Code Fabrien*. Non possiamo se-

guire in tutta la sua traiettoria questa evoluzione! Sarà nostro compito nondimeno segnalarne i momenti salienti. Il suo piano di pacificazione del 1616 rappresenterà certamente il suo sforzo più generoso. Sembra fuor di dubbio che Francesco dovesse questa sua evoluzione ai suoi contatti personali con i protestanti dello Chablais, quali Pierre Poncet, il signore d'Avully, e altri ancora e con lo stesso Théodore de Bèze. Accanto a loro e in loro ha scoperto convinzioni serie, onestà di ricerca e spesso una pietà sincera. La guerra delle armi, dei libelli, delle discussioni pubbliche gli appare ben presto irrisoria. Solo la verità e la carità potranno « riconquistare Ginevra ».

Nelle quarant'ore di Thonon, Francesco, il missionario dello Chablais ha raccolto il frutto del suo lavoro e delle sue sofferenze. C'è motivo di sperare, pensa, che l'intera provincia possa convertirsi. « Così, fuggito l'inverno, sorrideva la primavera; dovunque si vedeva sorgere "l'albero prezioso e splendente" della croce vivificante; la Chiesa faceva sentire i suoi canti da ogni dove, come la voce della *tortora* e le *vigne* rinverdite, *florivano* nuovamente ed emanavano il loro *profumo* ». A trentun anni Francesco descrive così la situazione dello Chablais nel 1598, in un rapporto inviato a Clemente VIII nel 1603... Ma lo Chablais gli procurerà ancora molte preoccupazioni.

Capitolo quinto
« UN UCCELLO RARO
SULLA TERRA »
(1598-1602)

(La battuta è attribuita a Enrico IV nel 1602. È forse una delle sue frasi « storiche », che non sono mai state pronunciate? Comunque sia, Enrico IV stimò così profondamente Francesco di Sales, e il suo modo di esprimersi era così familiare, che questo elogio potrebbe benissimo essere autentico).

1. *Supplicante in nome di monsignor de Granier nella visita ad limina*

Il 20 ottobre 1598, Francesco di Sales lasciò Thonon diretto a Sales per preparare finalmente il suo viaggio a Roma. Compilò per il duca, d'accordo con monsignor de Granier, un rapporto per il ripristino del culto cattolico nello Chablais. Un piano giuridico, nel quale le cose erano inquadrare secondo la concezione medievale della cristianità. Il duca firmò quel rapporto il 12 novembre.

Quello stesso 12 novembre 1598, Francesco partì per Roma dove avrebbe trattato tutti gli affari della diocesi. Era accompagnato dal « vicario generale » signore di Chissé, nipote del vescovo, da lui incaricato di sollecitare da Clemente VIII la nomina di Francesco alla dignità di coadiutore. Anche Rolland avrebbe preso parte al viaggio. Percorrendo la strada del S. Bernardo, i nostri viaggiatori raggiunsero Modena per unirsi a Favre, che si recava a Roma a difendere gli interessi di Anna d'Este, nella complicata successione del duca di Ferrara, Ercole d'Este. Il gruppo raggiunse Roma verso la metà di dicembre.

Il Papa Clemente VIII accordò l'udienza a Francesco dopo le feste di Natale. L'accoglienza del pontefice fu estremamente calorosa. Conosceva bene Francesco e il cardinal de' Medici gli aveva recentemente parlato delle quarant'ore di Thonon. Francesco presentò le richieste di monsignor de Granier riguardanti lo Chablais; il papa ne affidò lo studio a tre commissari. Uno studio che avrebbe dovuto essere minuzioso e lungo, data la situazione politica del momento: era opportuno includere o escludere Ginevra dal trattato di Vervins? A questo riguardo Enrico IV, il duca di Savoia e il papa stavano conducendo una sottilissima guerriglia diplomatica!

Non c'era altro da fare che attendere la decisione. Francesco approfittò del tempo libero per visitare tutti i luoghi santi di Roma. Conobbe così il Baronio, da poco succeduto a Filippo Neri alla guida dell'Oratorio del Divino Amore, e Giovenale Ancina con il quale strinse una solida amicizia. Tramite loro conobbe quell'istituzione e se ne entusiasmò al punto di pensare fin da allora di introdurla in Francia e in Savoia.

2. Francesco di fronte a un aeropago di cardinali e di teologi

Il 15 marzo, il signore di Chissé ottenne una seconda udienza e presentò al papa la richiesta di nomina a coadiutore. Il papa si mostrò subito molto favorevole; convocò Francesco e gli ingiunse di prepararsi a subire l'esame canonico d'uso: lui stesso, Clemente VIII, avrebbe presieduto la commissione. Imbarazzo di Francesco e di de Chissé. In forza di un indulto del 10 gennaio 1451, i candidati scelti dal duca di Savoia erano esenti da quell'esame. Sottomettersi avrebbe significato offendere il duca! Per questo l'ambasciatore di Savoia si oppose. Alla fine tutto si sistemò. « È solo per nostra soddisfazione, disse il papa, che desideriamo questa prova, e per far meglio brillare la scienza del futuro vescovo, rendendolo raccomandabile a tutto il sacro collegio ».

Il lunedì 22 marzo 1599, Francesco si recò ai palazzi pontifici. La sala « era gremita di gente ». Attorno a Sua Santità sedevano otto cardinali, tra i quali il cardinal de' Medici, il cardinal Borghese, il cardinal Baronio e il cardinal Borromeo; venti arcivescovi, vescovi e generali di ordini; padre Bellarmino era uno dei teologi incaricati di discutere con il candidato. Una vera e propria giuria d'onore! Fu sot-

« Un uccello raro sulla terra »

toposto a trentacinque domande difficilissime. Tutto andò a meraviglia. Il papa non nascondeva la sua soddisfazione. A tal punto che, finito l'esame, infrangendo ogni protocollo, si alzò, scese verso Francesco, l'abbracciò e gli disse, citando il libro dei Proverbi: « Figlio mio, bevi l'acqua della tua cisterna, quella che zampilla dal tuo pozzo, perché le tue sorgenti non scorrano al di fuori, i tuoi ruscelli nelle pubbliche piazze! »

Il successo mise in allarme la modestia di Francesco. Che cosa avrebbero riferito ad Annecy? Il 26 marzo scrisse a suo cugino Louis: « Vi confesso ingenuamente che Dio non ha permesso che restassimo confusi nell'esame [...] Vi assicuro che il vicario generale è uscito dal concistoro più allegro di me. Questo fedele amico si farà fin troppa premura di far conoscere in Savoia i segni di bontà paterna con cui il papa mi ha onorato e che mi obbligano ad essere più che mai figlio devoto e servitore fedele della santa Chiesa romana; ma benché siano i nostri amici che scrivono, ricordate che essi esagerano i nostri meriti tanto spesso quanto i nemici usano esagerare i nostri difetti » (E. A. XII, 6).

Alla fine di marzo del 1599, i nostri pellegrini si prepararono a tornare in Savoia. Il 24, Clemente VIII firmò il decreto che accordava al vescovo de Granier gran parte delle grazie da lui sollecitate e nominò Francesco di Sales vescovo di Nicopolis (in Bulgaria) e coadiutore del vescovo di Ginevra. Il 25 marzo, Francesco assistette in San Pietro alla messa del papa. Vi ricevette « favori particolari da Nostro Signore », dei quali affidò il ricordo a un piccolo biglietto così concepito: « Dopo aver ricevuto la santa eucarestia dalle mani del sommo pontefice il giorno dell'Annunciazione, la mia anima fu interiormente consolata e Dio mi fece la grazia di darmi grandi illuminazioni sul mistero dell'incarnazione, facendomi conoscere in modo inesplicabile come il Verbo prese un corpo, per la potenza del Padre e con l'opera dello Spirito Santo, nel casto seno di Maria, egli stesso volendolo fermamente *per abitare in mezzo a noi*, dal momento che sarebbe stato uomo come noi. Quest'uomo-Dio mi ha anche dato una conoscenza elevata e gustosa della transustanziazione, del suo ingresso nella mia anima e del ministero dei pastori della Chiesa ».

Il 31 marzo 1599, Francesco ripartì per la Savoia, passando per Loreto e Torino. A Torino, dove arrivò verso il 15 aprile, Francesco ebbe molto da fare. Infatti i cavalieri, messi al corrente delle decisioni

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

di Clemente VIII che ingiungevano loro di restituire i beni ecclesiastici necessari per il ripristino delle parrocchie e dei parroci e per il mantenimento dei pastori e dei predicatori, sollevarono molti cavilli, ricorrendo anche alla corte del duca. Mal gliene incolse... Impararono a loro spese che dietro la benevolenza del prelado si nascondeva il rigore del giurista, la giustizia dell'apostolo e l'amore coraggioso dei poveri.

3. *Coadiutore di monsignor de Granier*

Francesco arrivò in Savoia il 1° giugno 1599. Per tre anni, « il vescovo titolare » di Nicopolis vivrà all'ombra di monsignor de Granier. Un'ombra che egli ama e, per così dire, crea. Per povertà interiore e di soldi non sollecita la redazione delle sue bolle vescovili, che riceverà gratuitamente solo il 15 luglio 1602, « non vuole nemmeno essere chiamato vescovo », non vuole prendere « altri abiti, altro titolo né altro rango se non quello di prevosto della cattedrale » (A. S. 198-199). Ma non poteva impedire che il popolo lo venerasse: agli occhi di tutti, era il missionario che « convertiva le anime a migliaia ».

In nome del vescovo regnante, il coadiutore (nessuno mai onorò meglio questo nome) tratta, come si conviene, tutti gli affari in corso. Affari che per lo più riguardano lo Chablais, dove si alternano gioie e delusioni: le parrocchie si organizzano poco alla volta, ma non senza difficoltà; i cavalieri di S. Maurizio infatti sollevano infiniti ostacoli pur di non procedere alle restituzioni che il duca ha imposto loro.

Ma Francesco è tenace. Va avanti confidando nella « destra dell'Altissimo » e « nella forza di Cristo ». Vuole fare di Thonon la « via maestra » verso Ginevra: cerca di installarvi un collegio dei gesuiti: il papa approva e promette un aiuto economico, ma poiché il provinciale non ha personale, la realizzazione sarà modesta ed effimera; pensa anche a una comunità di otto preti, ispirata allo spirito dell'Oratorio, ma il progetto vegeterà per mancanza di uomini e di... casa. Thonon ospiterà anche un « ospedale » per accogliere i convertiti dei paesi vicini, in particolare di Ginevra, che verranno banditi dalla loro patria e privati dei loro beni; ma di cosa vivranno? I sussidi sarebbero dovuti venire da Roma... Per tutti questi progetti Francesco si dà atti-

« Un uccello raro sulla terra »

vamente da fare alla corte ducale e a Roma tramite il nunzio. Lo aiuta un uomo che egli ama molto e del quale apprezza lo zelo, ma che gli crea anche qualche problema con la grandiosità dei suoi progetti; è padre Chérubin, che sogna la creazione di un vasto complesso: un « Albergo » destinato ad attirare la gioventù di tutti i paesi, « i dotti e gli artisti » delle città vicine, per insegnarvi « tutte le arti e le scienze, le lettere e le lingue »; per finanziarlo si sarebbe dovuto far appello alla generosità dei cattolici di tutti i paesi, tramite una « Lega »... Clemente VIII si mostra favorevole a questo immenso progetto e con la bolla *Redemptoris* (13 settembre 1599), « erige e istituisce in perpetuo » una casa che si chiamerà l'*Alberge de toutes les Sciences et des Arts*, sotto la protezione di Notre-Dame de Compassion; e nomina il suo « caro figlio Francesco di Sales » prefetto di quella « Santa Casa ». Francesco, pur ammirando il progetto, capisce chiaramente le difficoltà che esso comporta. D'altra parte solo nel 1602 ebbe un inizio di realizzazione.

4. I francesi invadono la Savoia

Gli avvenimenti complicheranno ulteriormente la situazione. Impossibile esporre dettagliatamente l'imbroglio creato dalla troppa astuzia del duca Carlo Emanuele; esponiamo almeno i punti salienti dello scontro tra Enrico IV e il duca. Approfittando delle difficoltà interne della Francia, il duca durante gli ultimi anni di regno di Enrico III si era impossessato del marchesato di Saluzzo. Nel 1598, negli accordi di pace di Vervins tra Francia e Spagna, il problema di Saluzzo era stato risolto solo provvisoriamente. Nel dicembre del 1599, il duca si recò a Parigi per dirimere definitivamente la questione: nel trattato di Parigi, il duca si impegnò a cedere alla Francia, in cambio del marchesato, la Bresse, il Bugey, la regione di Gex e il Valromey, ma poi tergiversò nel far fronte ai suoi impegni e ordì un complotto con Brion, ma Enrico IV fiutò il tradimento. Nell'agosto del 1600, scoppiò la guerra tra la Francia e la Savoia; bernesi e ginevrini appoggiarono subito la Francia e penetrarono di nuovo nello Chablais. Le vittorie francesi furono folgoranti. Ben presto l'intera Savoia fu invasa, eccetto due o tre roccaforti che non tardarono anch'esse a cadere. Tra il 5 e l'8 ottobre, Enrico IV passò da Annecy.

In quell'occasione la posizione di monsignor de Granier e del suo coadiutore fu molto delicata. Annecy era, in effetti, terra del duca Enrico de Genevois-Nemours e il duca Enrico era contemporaneamente suddito di Sua Maestà, il re di Francia, e di Sua Altezza, il duca di Savoia; nel conflitto che opponeva Enrico IV e Carlo Emanuele, il duca di Nemours era rimasto neutrale. Il 5 ottobre, dunque, ricevette, in fretta, il re vincitore del suo duca. Il Verde-Galante era accompagnato dalla marchesa de Verneuil e pranzò allegramente nel castello di Annecy « in compagnia della sua bella amica alla vista di tutti ». Proprio quel 5 ottobre nel quale a Firenze veniva celebrato per procura il matrimonio ufficiale tra Enrico IV e Maria de' Medici.

Monsignor de Granier era fortemente imbarazzato: doveva andare a salutare il re? Alla fine decise di andare, per intercedere per lo Chablais devastato ancora una volta dalla guerra. « Per l'amor di Dio e del nostro Santo Padre il papa, e per rispetto verso di voi, rispose il re, nessuna innovazione sarà apportata nella provincia dello Chablais contro ciò che è stato fatto per la fede e ve lo prometto a rischio del mio sangue ».

Qualche giorno più tardi, il re riprese la guerra, perché il duca Carlo Emanuele non si dava per vinto. Di fatto, nello Chablais governavano « grandi eretici, che avrebbero voluto ristabilire l'esercizio della loro pretesa religione e far risalire in cattedra i ministri loro seguaci ».

Alla fine la pace fu firmata a Lione il 17 gennaio 1601, tra i plenipotenziari del duca di Savoia e quelli del re di Francia. Carlo Emanuele teneva Saluzzo, ma doveva cedere alla Francia la Bresse, il Bugey, il Valromey e la regione di Gex. Il re restituiva alla Savoia il circondario di Gaillard tra Termier e lo Chablais. Cosa ne sarebbe stato del cattolicesimo in quegli stati (alcuni dei quali dipendevano dalla diocesi di Ginevra-Annecy), dal momento che il re non si faceva scrupolo di farli governare in suo nome da ugonotti dichiarati?

In quelle circostanze, Francesco salvò lo Chablais una seconda volta; percorse personalmente la regione, a rischio di farsi arrestare dai soldati del re; infuse coraggio, sostenne i missionari che si erano dispersi per paura dei ginevrini e dei bernesi, riconfortò i suoi parroci, « la maggior parte dei quali era rimasta nelle loro parrocchie, mentre alcuni dei più timorosi si erano ritirati per vedere come andavano a finire le cose ». Affrontò le autorità di occupazione, condusse battaglie giuridiche o diplomatiche. Frattanto nel maggio del 1600 uscì presso

Pillehote, libraio di Lione, il libro che egli aveva scritto in risposta a un vecchio libello del ministro La Faye, *La Défense de l'Étendard de la Sainte Croix de Notre-Seigneur Jésus Christ*: la risposta giungeva troppo tardi, il suo successo non fu quello che ci si poteva aspettare, ma aiutò molto efficacemente le anime a restare fedeli, sotto i colpi del nuovo uragano che si abbatteva sullo Chablais.

Tracciando il bilancio di quegli anni 1599-1601, in una lettera al nunzio Riccardi in data 18 marzo 1601, Francesco poteva offrirgli questa « consolatione ».

« Se bene in Tonone et Ternier [...] si è patito assai sotto il governo del signor di Monglat, huguenotto, et per le varie insidie de' genevrini li quali, massime in Ternier, han usato tirannie et vituperii da non dirsi circa le cose sacre, tuttavia, con tutto ciò, frà quel gran numero di convertiti non se ne trovaranno quattro che siano ricaduti, et questi infimi di qualità. Anzi si è conosciuto che *quella* loro santa *mutazione* era *opus dexteræ Excelsi*, poiché le feste di Natale fecero un fervore, per antiperastasi, del tutto insolito ».

Ben presto (28 giugno 1601) Francesco potrà anche informare il nunzio che « nonostante la guerra, il numero dei convertiti è cresciuto dopo Natale » e alcuni mesi dopo (21 dicembre 1601) potrà scrivere al nunzio Tartarini, successore di monsignor Riccardi:

« I progressi che si fanno in questa diocesi [...] sono felicissimi, non solo in Tonone et Ternier, che è horamai cosa vecchia, ma etian-dio nuovamente nelli balliagi di Gex et Gagliart, che si stendono sino alle porte di Geneve; nel secondo de' quali monsignor vescovo di Geneva riconciliò otto chiese la settimana passata, ad uso di molte migliaia d'anime ridotte alla fede da pentecoste in qua. [...] Nel primo, che è sottoposto al re di Francia, si sono erette tre parrocchie et ivi stabiliti tré de' canonici nostri per la santa praedicatione, li quali fanno molto buon frutto [...] Altri si convertono et altri alla conversione si dispongono ».

Per questo Francesco decide finalmente di realizzare a Thonon il progetto della Santa Casa... senza tuttavia farsi illusioni sugli ostacoli che dovrà affrontare. Ma, come egli dice, « è soprattutto necessario che si metta ben presto mano all'opera, con realismo e serietà, perché le buone intenzioni servono a poco. Se quest'opera buona non può essere realizzata tutta subito, che almeno si faccia poco alla volta, cominciando dalle parti più necessarie, quali il collegio, il seminario e così via ».

5. *La morte del Signore di Boisy*

Nel corso del 1601, su richiesta di monsignor de Granier, Francesco predicò la quaresima ad Annecy. Nonostante che fin dall'inizio dell'anno suo padre, un vegliardo di ottant'anni, fosse molto malato, Francesco accettò l'impegno di quella predicazione. Il venerdì 6 aprile, aveva scelto come tema le parole di S. Giovanni: *Signore, colui che tu ami è malato*. Mentre si accingeva a salire sul pulpito, il reverendo Aimé Bouvard lo informò che la sera del giorno prima il Signore di Boisy aveva « molto serenamente reso il suo spirito a Dio ». « Francesco, giungendo le mani e alzando gli occhi al cielo, adorò Dio e salì ugualmente sul pulpito; mantenne un aspetto inalterato e fece così bene il suo discorso che nessuno si accorse che era profondamente turbato. Terminato il sermone, cambiò completamente e trattenne i fedeli dicendo loro: Mentre venivo a voi, ho saputo della morte della persona alla quale sono più obbligato al mondo; sappiate che mio padre è morto. Vi chiedo due cose: la prima, di concedermi uno o due giorni perché possa andare a compiere gli ultimi doveri, la seconda che vogliate pregare Dio per il riposo della sua anima ». Poi, fu visto piangere.

Prima di morire, il Signore di Boisy aveva raccolto tutti i suoi figli che si trovavano in quel momento a Sales e aveva « lasciato loro per padre suo figlio Francesco ». Un compito pesante che si aggiungeva alle sue responsabilità di coadiutore: Gallois, il più anziano, era sposato e viveva da gentiluomo di campagna; Louis, di ventitré anni, stava studiando in Italia; Jean-François, ventiduenne, era destinato alla carriera ecclesiastica; Bernard e Janus erano ancora in collegio; Gasparde aveva sposato nel 1595 Melchior de Cornillon e Jeanne, infine, era ancora una bambina di sette anni. Per il momento la Signora di Boisy avrebbe vissuto nel castello di Sales. Così, grazie a Francesco e a Louis, la famiglia continuò a vivere in perfetta unione.

Terminata la quaresima, monsignor de Granier e il suo coadiutore andarono a visitare e riorganizzare le parrocchie dello Chablais provate dalla guerra.

6. *Monsignor de Granier manda Francesco a Parigi
in missione diplomatica*

Il vescovo deve affrontare un problema delicato: Enrico IV si mostra molto favorevole al ripristino del culto cattolico nella regione di Gex, il che significa dotare di nuovi parroci le ventisei parrocchie della regione; tuttavia, combattuto tra l'atteggiamento favorevole ai cattolici e il desiderio di non scontentare Ginevra, il re non parla di rendere a quei parroci i benefici usurpati dai pastori protestanti. Di cosa vivranno quei preti se non riusciranno a ricuperare le loro entrate? Monsignor de Granier chiede a Roma che Sua Santità faccia pressione sul re; Roma affida la faccenda al nunzio a Parigi. Ma il nunzio non è molto al corrente della situazione religiosa di quel lontano e piccolo paese del Gex; ha bisogno di un consiglio competente; Monsignor de Granier, sempre cagionevole di salute, e che da tre anni ha preso l'abitudine di affidare le sue preoccupazioni al suo coadiutore, manda Francesco a Parigi a trattare con il nunzio e con il re.

7. *Diplomatico e missionario*

Quella missione diplomatica, che avrebbe potuto essere semplicemente un episodio limitato ed effimero nella vita del futuro vescovo di Ginevra, avrà effetti rilevanti per il suo avvenire. Nei nove mesi che durò il suo soggiorno a Parigi, Francesco, l'umile Francesco, conquisterà il re, la corte, tutta l'*élite* parigina; in cambio il re, la corte e Parigi faranno di lui un personaggio di dimensione nazionale.

Il mercoledì 2 gennaio 1602, Francesco di Sales per la seconda volta in vita sua si metteva in viaggio verso Parigi. Era accompagnato dal canonico Déage e da Antoine Favre, chiamato a Parigi per il processo di Anna d'Este. Il martedì 22 gennaio, il piccolo gruppo entrava nella capitale.

Forse in ricordo degli anni di studio, Francesco prese alloggio in rue Saint-Jacques. Com'era cambiata Parigi in quattordici anni! Eppure ritrovava le stesse mura con le porte fortificate, le sue mille chiese e cappelle. Il collegio di Clermont era stato chiuso e i suoi padroni espulsi, in seguito all'attentato di Châtel contro il re. Come deve aver pregato davanti alla Vergine Nera di Saint-Étienne-des-Grès!

Francesco si occupa anzitutto della sua missione. Appena arrivato, si presenta al nunzio, monsignor Innocente del Bufalo, il quale si mostra molto ben disposto da parte sua, ma lo mette chiaramente in guardia: non si potrà fare niente a favore dei cattolici del Gex se prima non si conquista alla loro causa il Signore di Villeroy, fiduciario del re per gli affari esteri della Francia. L'8 febbraio il prevosto viene presentato a Villeroy dal nunzio e ha con lui una lunga e difficile conversazione. « Ho dovuto discutere molto, scrive quello stesso giorno a monsignor de Granier, per quanto ci sta a cuore. Tuttavia, alla fine, ho avanzato una richiesta fondamentale, sulla quale mi ha detto che il consiglio ci renderà giustizia e di non dubitarne assolutamente ».

Questo significava affidarsi agli eventi politici: Spagna, Francia, Savoia, Ginevra ingaggiarono ben presto una serrata battaglia diplomatica, durante la quale i delegati di Ginevra seppero molto abilmente avvantaggiarsi. Le cose si trascinavano.

Il soggiorno forzato di Francesco a Parigi fu perlomeno di grandissimo profitto apostolico e umano: lo sottraeva per una volta a tutti i particolarismi regionali e lo metteva di fronte ai grandi problemi del mondo e del suo tempo. Quando lascerà Parigi, avrà conosciuto la corte più brillante d'Europa, con le sue grandezze, ma anche con i suoi intrighi e i suoi giochi di potere; avrà predicato e tenuto avvinti attorno al suo pulpito gli ascoltatori più esigenti, spesso altrettanto frivoli quanto sensibili; avrà preso parte al rinnovamento religioso che in quegli anni ferveva in seno all'alta società parigina: « Santi, veri santi e in gran numero, e dappertutto... » dice Bremond (I, 95). Molte menti e molti cuori gli si saranno affezionati.

8. *La quaresima del Louvre*

Guardando alle cause naturali, tutto ebbe origine dal fatto che Francesco, a Parigi, andava talvolta a trovare la principessa Maria di Lussemburgo, duchessa di Mercoeur; come egli diceva, era un « affetto al quale non poteva sottrarmi, perché è ereditato, avendo mio padre, mio nonno e il mio bisnonno avuto l'onore di essere stati allevati come paggi quasi per tutto il resto della loro vita nella casa degli illustrissimi principi di Martigues padre, nonno e bisnonno » della duchessa. Ora avvenne che, poco prima della quaresima del 1602, « per fortuna, la cappella della regina nel palazzo del Louvre era spro-

vista di predicatore ». Doveva pensarci la duchessa di Longueville, cugina della duchessa di Mercoeur. Fu interpellato Francesco. Non avendo altro da fare che aspettare l'esito delle sue trattative, non poté esimersi dall'accettare; il 9 marzo 1602 scrive al signor de Quoex: « Sono stato costretto, per onestà, a predicare nella cappella della regina tre volte per settimana di fronte a principesse e cortigiani, non avendo potuto rifiutare di fronte agli inviti e ai comandi che mi sono stati fatti. Ma, aggiunge con arguzia, questo non va preso come una rinunzia alla pressione che intendo esercitare lentamente, su coloro che hanno in mano i miei affari e ai quali sono costretto ad adattarmi ». Pur essendo stata improvvisata, quella quaresima fu un deciso successo. Antoine Favre, tutto contento, scriveva a monsignor de Granier: « È considerato il miglior predicatore che la Francia abbia avuto da lungo tempo in quel grande palcoscenico ». Ed era l'epoca nella quale trionfavano du Perron, il futuro cardinale e il gesuita padre Coton! Ma Francesco, come suo solito, predicò con una semplicità tutta evangelica, senza ricorrere ai grandiosi effetti di voce e di gesti che erano di moda! Tanto più che sapeva che tra i suoi uditori si nascondevano, per curiosità o per calcolo politico, anche alcuni protestanti. Per esempio, la Dame de Pedreauville, conoscitrice così profonda del suo calvinismo che i personaggi più dotti avevano fallito nel tentativo di convertirla; dopo aver ascoltato Francesco in pubblico e in colloqui privati, essa abiurò tra lo stupore di « tutta la città di Parigi ». La famiglia ne seguì ben presto l'esempio. Francesco, tuttavia, non aveva detto niente, nei suoi sermoni, contro il calvinismo. Quest'esperienza lo confermò nella convinzione che la soluzione del conflitto religioso non passava tanto attraverso le discussioni dotte quanto attraverso l'esposizione della verità, ispirata completamente all'amore. Diceva: « Inoltre, ho sempre detto che chi predica con amore, predica a sufficienza contro gli eretici, pur non dicendo una sola parola contro di loro... » Du Perron gli faceva eco: « Se si tratta di convincere i calvinisti io potrei riuscirci; ma se si tratta di convertirli, mandateli da Monsignore di Ginevra ».

Un piccolo episodio accrebbe al massimo la quotazione parigina di Francesco: terminata la quaresima, la duchessa de Longueville fece recapitare al predicatore una « bellissima borsa piena di scudi d'oro zecchino... » Francesco la rifiutò... Non si era mai visto un tale disinteresse, a memoria di cortigiano!

9. *Il vescovo e il re*

Si verificò poi un episodio che diede una svolta più favorevole ai negoziati. Enrico IV avendo sentito i grandi elogi del predicatore del Louvre « volle vederlo in pulpito ». Francesco si recò dunque a Fontainebleau e la domenica in Albis, 14 aprile 1602, predicò di fronte a Sua Maestà... Il re giocò addirittura ai suoi amici protestanti, i delegati di Ginevra, un tiro dei suoi: li invitò ad andare a sentire con lui il loro vescovo! In ogni caso, « mostrò di essersi compiaciuto » del sermone e dell'oratore. Dopo la predica, accordò un lungo colloquio a Francesco: era una bella occasione: « Torno proprio ora da Fontainebleau, scrive a Quoex il 18 aprile, dove, se non mi fossi comportato a dovere, tutta una trattativa sarebbe andata in fumo. Nondimeno tanto ho fatto che ora nutro qualche buona speranza; tra due o tre giorni avrò la decisione definitiva. Può darsi che non sia conforme in tutto e per tutto ai nostri desideri; ma dobbiamo strappare al fuoco ciò che possiamo. Sarà sempre molto, a quanto dicono gli esperti. Trattare negozi in questa corte è talmente malagevole che, quando uno pensa di esserne venuto a capo, si trova più invischiato che mai ».

Decisamente il futuro vescovo di Ginevra sta facendo un duro tirocinio. Tra delusioni e speranze, speranze e delusioni le cose si trascinarono fino al settembre... e quanto ottenne fu ben poca cosa. Riferendo a Clemente VIII sulla sua missione, Francesco ne traccerà il seguente bilancio disincantato: « Sembrava che niente avrebbe infranto la speranza dell'atteso successo. Invece, questa è la grande tristezza dei nostri tempi, dopo aver fatto tanto per questa trattativa, abbiamo ottenuto soltanto l'autorizzazione di celebrare i santi misteri in tre località, con la concessione, a questo scopo, di una rendita annuale per i nostri sacerdoti. Quanto al resto, il re stesso ci ha fatto presente la durezza dei tempi: "Desidererei più d'ogni altro, dice, il completo ripristino della religione cattolica, ma il mio potere non è pari al mio volere" e cose simili. Così dopo nove interi mesi, sono obbligato a ritornare senza aver concluso quasi nulla ».

« Senza aver concluso quasi nulla »: l'affermazione forse è esatta, anche se eccessiva, sul piano della trattativa. Sul piano spirituale, invece, Francesco aveva concluso molto, e molto di più aveva visto e imparato.

10. *L'influsso spirituale di Francesco*

Predicò « più di cento volte » in numerose chiese, confessò e convertì; visitò conventi e monasteri; alcuni li aiutò a riformarsi, per esempio, la celebre abbazia reale di Montmartre; veniva richiesto dovunque ed egli non sapeva dir di no; continuava a essere missionario a Parigi, come nello Chablais, anche se in circostanze ben diverse.

Soprattutto, fu introdotto da Pierre de Bérulle, all'epoca semplice abate di otto anni più giovane di lui, in casa della signora Acarie che Bremond non esita a chiamare « una seconda Teresa ». Dobbiamo soffermarci su questo incontro: esso rappresenta, infatti, un momento importantissimo nella formazione di Francesco come maestro spirituale. Non è azzardato affermare che nel circolo della signora Acarie, Francesco fece la conoscenza delle « persone più devote di Parigi »; dobbiamo aggiungere che quelle persone alle quali la Francia doveva la sua « primavera spirituale » del secolo XVII rappresentavano, ognuna a suo modo, tutte le più importanti correnti della spiritualità cattolica. Tanto da poter affermare, senza rischio di esagerare, che il *Trattato dell'amore di Dio* non sarebbe la perfetta « grammatica della vita spirituale » che è, se Francesco non avesse vissuto per molti mesi, e quasi ogni giorno, nell'intimità del circolo Acarie. « Vi si recava quasi ogni giorno a piedi, da rue Saint-Jacques fino alla strada dietro la chiesa del Petit-Saint-Antoine, in mezzo al fango che c'è quasi sempre a Parigi ».

Chi incontrava in quel circolo? Anzitutto la stessa signora Acarie. La brillante dama di mondo, figlia e sposa di magistrati, chiamata « la bella Acarie », viveva una straordinaria vita mistica immersa nel mondo e sottoposta all'autorità tirannica del marito: godeva abitualmente di estasi e di altri fenomeni straordinari. Essa era dispiaciuta di questo stato, si sforzava di resistere, ne restava confusa; temeva che fosse tutta illusione diabolica... Fin dal primo momento in cui conobbe Francesco di Sales, la signora Acarie ripose in lui piena fiducia e avrebbe desiderato essere diretta da lui. Egli però, sapendo che aveva già un buonissimo direttore, fu riservatissimo; accettò di ascoltarla solo in confessione e non l'interrogò mai sulle grazie straordinarie delle quali la colmava lo Spirito Santo. In seguito, ne proverà quasi rammarico: « Che sbaglio ho commesso, quando non approfittai maggiormente di quella santa conversazione: essa infatti mi aveva aperto liberamente tutta la sua anima; ma il grande rispetto che le portavo mi

impediva di chiederle la benché minima cosa ». Non che egli non avesse provato personalmente quei privilegiati stati nei quali Dio si rende accessibile in modo eccezionale al cuore; ma ogni esperienza, in questo campo, è originale; ogni anima ha qualcosa da insegnare e da imparare dalle altre anime.

Fu proprio in seno al Circolo Acarie che si fece strada la decisione di introdurre in Francia il Carmelo riformato da S. Teresa d'Avila (morta vent'anni prima). Alla conferenza nella quale fu discusso l'argomento, Francesco fu l'ultimo a prendere la parola e il suo parere favorevole prevalse. Il papa e il re acconsentirono. Nel 1604, venne fondato il primo Carmelo francese nel sobborgo di Saint-Jacques. In seguito, le tre figlie della signora Acarie entrarono nell'ordine; essa stessa, ma volta morto il marito, chiese di esservi ammessa come conversa; con quest'umile qualifica morì a Pontoise nel 1618, con il nome di Maria dell'Incarnazione.

Uno dei membri più illustri del circolo Acarie era il giovane Bérulle. Con lui Francesco progettò di introdurre in Francia l'oratorio di Filippo Neri. Ne facevano inoltre parte Benoît de Canfeld, di origine inglese, tutto imbevuto di mistica nordica; Dom Beaucousin, vicario della Certosa di Parigi e direttore spirituale della signora Acarie; André Duval, dottore della Sorbona; Jacques Gallemand, uno degli artefici della rinascita religiosa in Francia; Assaline, Marillac... Nel circolo Acarie confluivano anche correnti spirituali provenienti dalla Spagna, dall'Italia, dalla Renania e dalla Francia. Dominava, tuttavia, la mistica renana di tendenza « astratta »; esercitava una forte attrattiva la « vita sovraeminente » di unione diretta con l'essere supremo, al di là anche dell'umanità di Cristo. Francesco di Sales si schierò nettamente, fin dall'inizio, a favore della mistica teresiana nella quale l'umanità di Cristo occupa il posto centrale e le virtù solide ed evangeliche prevalgono assolutamente sulle visioni, le rivelazioni e le estasi. La sua spiritualità originale si impone; con una sicurezza sconcertante egli discerne in ogni tendenza ciò che c'è di buono, di vivo, di salvifico; ma non sancisce nettamente i confini e nemmeno i pericoli dell'esagerazione e della deviazione. Li armonizza e dai suoi gesti e dalle lettere di quel tempo si ricava che orienta tutti coloro che gli chiedono consiglio con una fermezza che troverà una compiuta espressione nell'*Introduzione alla vita devota* e nel *Trattato dell'amor di Dio*. Come ha potuto scrivere uno dei grandi storici della spiritualità francese del Francesco del 1602: « Egli tace, osserva, ammira, critica, si controlla,

« Un uccello raro sulla terra »

si impegna, prende il la [...] viene a prendere il diploma in questa accademia di santità »? (Br I, 93-94).

Quando, verso la fine di settembre del 1602, Francesco ripartì per la Savoia, lasciò dietro di sé grandi amicizie. Lo vedevano andar via con grande dispiacere. E il re non era l'ultimo a volerlo trattenerne. L'ammirazione, potremmo dire, la simpatia, che Enrico IV provava per Francesco di Sales è uno degli aspetti più curiosi del loro rapporto. Tutti citano le definizioni che il re diede del coadiutore della Savoia: « fenice dei vescovi », o anche « è un uccello raro sulla terra ». Un tipico modo di esprimersi da teatro caro al Bearnese. I due uomini avevano qualità comuni: la finezza, l'ingegno, un buon senso realista che andava all'essenziale, una « trasparente semplicità » e un certo fascino al quale non si poteva resistere... solo che ne usavano in modo diverso! Maurice Henry Coüannier avrebbe volentieri carpito, come dice lui, « un dialogo tra quei due "rubacuori" ». E non è il solo! Comunque una cosa è certa: Enrico IV sarebbe stato felice di soffiare Francesco di Sales al duca di Savoia e di aggregarlo all'alto clero di Francia: dopotutto, una parte della diocesi di Ginevra, anche se minima, apparteneva al suo regno. Enrico IV pensò seriamente a questa ipotesi: « Egli possiede, diceva del coadiutore, tutte le virtù al massimo grado di perfezione. Non conosco nessun altro capace di riportare lo stato ecclesiastico al suo primitivo splendore ». Ma Francesco rifiutò diplomaticamente la proposta regale: « Era chiamato, diceva, alla sede vescovile di Ginevra; lo doveva alla sua patria che l'aveva nutrito e allevato fino ad allora ». Il re ebbe un bell'insistere; fece pressioni tramite tutti coloro che, secondo lui, contavano molto nella sua familiarità, come la duchessa di Mercoeur, la principessa di Longueville, ma non ci fu niente da fare. Il re « gli promise anche di concedergli la prima sede arcivescovile che fosse rimasta vacante e nell'attesa gli assegnò una grossa pensione ». Francesco si sentì fortemente imbarazzato; se la cavò con un'abilità tutta... salesiana: « Sire, ringrazio con tutto il cuore Vostra Maestà del ricordo che si è degnata di dovere alla mia cortesia; accetto, sì, accetto con grande affetto la vostra regale liberalità; ma grazie a Nostro Signore, mi trovo ora in tale condizione da non aver assolutamente bisogno di questa pensione. Pertanto, supplico molto umilmente Vostra Maestà, che il vostro regalo mi sia conservato nelle mani del vostro tesoriere e me ne avvarrò quando mi sarà necessario ». Il re fu un buon giocatore: « Ecco, disse, il rifiuto più che elegante che abbia mai ricevuto ». Qualche anno dopo, la

tenacia di Enrico IV tenterà nuovamente di attirare Francesco di Sales in Francia: pensava di farne un cardinale e l'avrebbe visto volentieri, dicono, anche come arcivescovo di Parigi! Nel 1608 Francesco era sul punto di obbedire... se Paolo V avesse accettato (E.A. XIV, 9-10).

Il 29 settembre, mentre passava per Lione, Francesco apprese che monsignor de Granier era deceduto dieci giorni prima. Per il coadiutore fu un colpo durissimo. Pianse a calde lacrime.

11. *La consacrazione episcopale di Francesco nella chiesa di Thorens*

La sorte di Francesco ormai era decisa: doveva « entrare nella faticosa e pericolosa carica di vescovo ». Il 21 ottobre 1602, scriveva a un amico: « Sarà ciò che la provvidenza di Dio vorrà. Io sono sempre quello di una volta: non desidero ora l'episcopato più di quanto l'abbia desiderato prima. Se mi verrà, bisognerà che lo porti; se no, sarà tanto meglio per me ». Come non poteva venirgli l'episcopato? La consacrazione fu fissata per l'8 dicembre. « Ho ricevuto la consacrazione episcopale il giorno della Concezione della Vergine Maria Nostra Signora, nelle cui mani ho rimesso la mia sorte », scriverà il 10 gennaio 1603 a monsignor Ancina, vescovo di Saluzzo.

Per soddisfare un pio desiderio di sua madre, Francesco scelse Thorens per la cerimonia della sua consacrazione. « Il motivo fu l'insistenza di mia madre e dei miei fratelli, il desiderio e le preghiere dei sudditi e, inoltre, la naturale inclinazione per la patria, che mi sembrava meritasse questo da me, di vedermi unto vescovo, come mi aveva visto nascere e diventare cristiano ».

Volle prepararsi alla grazia della consacrazione con un lungo ritiro. « Scrisse a padre Jean Fourier, della Compagnia di Gesù, che si trovava allora a Thonon, pregandolo di fargli il favore di venire a Sales per dirigerlo nella rivista che intendeva fare di tutta la sua vita. Essendosi quindi liberato di tutte le altre preoccupazioni, restò per venti giorni quasi in solitudine, e si preparò alla confessione generale dei suoi peccati con continue preghiere, con digiuni, macerazione del corpo e con altri esercizi del genere; dopo la confessione preparò personalmente una regola di vita, aiutato dal suo saggio direttore ». Madre de Chantal afferma di aver visto quella regola di vita « scritta di suo pugno » e di averla letta. Da sola costituisce un breve trattato dell'ideale apostolico come viene proposto dal vangelo e dalla Chiesa:

« Un uccello raro sulla terra »

povertà, digiuno, elemosina, preghiera, confessione, legame con il « popolo » e, come centro di questa vita di unione con Dio e di amore del prossimo, « il santissimo sacrificio della messa, che celebrerà tutti i giorni, eccetto che ne sia impedito da qualche estrema necessità [...]». Sarà opportuno che nei giorni detti di devozione celebri la messa nelle chiese dove si troverà, affinché il popolo venendo trovi sempre il suo vescovo in testa, come durante le feste solenni di queste chiese ». L'esercitante insistette che quel regolamento di vita fosse firmato da padre Fourier.

L'8 dicembre « si misero di buon mattino in viaggio da Sales per Thorens ». La piccola chiesa parrocchiale era stata decorata e pavesata dalla Signora di Boisy, come meglio si poteva. I « prelati della consacrazione » erano Vespasien Gribaldi, arcivescovo di Vienne, primate dei Gauli, Thomas Pobel, vescovo di Saint-Paul-Trois-Châteaux e Jacques Maistret, carmelitano, vescovo di Damasco. La Signora di Boisy assisteva in prima fila e dietro di lei si assiepava la nobiltà della Savoia. La cerimonia si svolse secondo il rituale. Ma quando Francesco si inginocchiò di fronte a Vincent Gribaldi, « il consacrante », il suo volto divenne splendente, come un tempo nella cappella di Loreto, « non senza grande meraviglia di tutti ». Cosa succedeva? Madre de Chantal ci riferisce « le parole stesse » raccolte dalla bocca di Francesco: « Durante la cerimonia della sua consacrazione con estrema naturalezza gli sembrò che l'adorabilissima Trinità imprimesse interiormente nella sua anima ciò che il vescovo compiva esteriormente sulla sua persona; gli sembrò anche di vedere la Santissima Madre di Nostro Signore che lo prendeva sotto la sua protezione e gli apostoli S. Pietro e S. Paolo che lo proteggevano ». Fenomeno soprannaturale o trabocco di fede? Una cosa è certa: per un mese dopo la sua « consacrazione a vescovo », parlava come « una persona estranea a questo mondo »; e il 14 dicembre 1602, nel corso del solenne insediamento nella chiesa cattedrale di Annecy, durante il discorso che tenne al popolo dopo i vesperi, fu d'improvviso « come rapito in estasi e raccontò, senza accorgersene, le meraviglie che erano avvenute in lui durante la consacrazione ». Per farsi un'idea il più possibile oggettiva di quel momento di fervore, bisogna leggere attentamente ciò che Francesco scriverà dieci anni dopo, nell'anniversario della sua consacrazione a Madre de Chantal: « Ho detto nel mio sermone che sono trascorsi dieci anni da che sono stato consacrato, cioè da quando Dio mi tolse da me stesso per prendermi in lui e darmi poi al popolo, cioè da

quando mi convertì da ciò che ero per me perché fossi per loro ». Nel 1618 parlerà del « ribollimento del cuore » che aveva provato in quell'occasione.

8 dicembre... Tredici giorni dopo ebbe luogo quella che gli storici chiamano la Scalata di Ginevra. Nella notte tra il 21 e il 22 dicembre, il duca scatenava l'attacco che aveva minuziosamente preparato. Poco mancò che riuscisse; fallì per un caso. Il combattimento in se stesso non fu che una scaramuccia. Ma la sua risonanza diplomatica fu enorme: si temette per qualche tempo che la guerra potesse di nuovo divampare nell'Europa occidentale.

Per il neo vescovo, fu l'origine di gravi difficoltà che avrebbe dovuto ben presto affrontare.

Capitolo sesto
FRANCESCO DI SALES
PRINCIPE VESCOVO DI GINEVRA

1. Seguendo le orme di Cristo alla maniera degli apostoli

Come ci riferiscono, « Francesco di Sales applicò subito il suo spirito alle grandi cose e agli alti affari della sua diocesi ». È esatto, se però aggiungiamo: « Alla maniera degli apostoli, e soprattutto dei suoi due grandi modelli, S. Pietro e S. Paolo ». Prende il suo posto qui, ora, nel campo del Padre dei cieli e con che zelo vi lavora! Ma è convinto che l'azione è feconda solo se l'apostolo si lascia « afferare » interamente da Cristo. Da Francesco stesso conosciamo le sue disposizioni interiori in quel suo primo anno da vescovo. Uno dei suoi amici, Antoine de Revol, è stato promosso alla diocesi di Dol (non è ancora prete) e gli chiede consiglio. Il 3 giugno 1603, Francesco gli risponde una lunga e ammirevole lettera che bisognerebbe trascrivere per intero: « Voi entrate nello stato ecclesiastico e, allo stesso tempo, arrivate a occuparne i posti più elevati. Vi ripeterò, dunque, quello che venne detto a un pastore, eletto per essere il re d'Israele: *Mutaberis in virum alterum*, bisogna che siate un altro uomo nel vostro esterno e nel vostro interno. E per operare questo grande e solenne cambiamento, bisogna che rinnoviate il vostro spirito e lo trasformiate completamente ».

Francesco inoltre ha troppa esperienza spirituale per credere che l'ideale di vescovo che egli ha in mente si possa realizzare senz'altro e senza « una moltitudine di imperfezioni ». A de Bérulle aveva scritto pochi giorni dopo la sua consacrazione: « Non c'è scampo: avremo

sempre bisogno della lavanda dei piedi, perché camminiamo sulla polvere ».

Ecco dunque Francesco di Sales tutto dedito alla sua diocesi. Per venti anni le consacrerà i suoi giorni e le sue notti, le sue fatiche e le sue veglie. Se per caso se ne allontana, lo fa sempre con rammarico e non senza paura che la sua assenza le possa nuocere; e lo fa quasi sempre per renderle qualche servizio, oppure « per ordine » del papa o di Sua Altezza il duca che è molto fiero del suo vescovo... al punto da inquietarsi per la stima che gli testimoniano Parigi e il re di Francia! Inoltre, anche Francesco sente il desiderio di stare sempre nel suo ovile. C'è tanto da fare in questa diocesi di Ginevra-Annecy!

2. Un vescovo riformatore

C'è una diffusa coscienza del male segreto che mina la Chiesa e che colpisce più o meno profondamente il popolo cristiano. Più tardi, nel 1619, confiderà la sua angoscia a madre Angelica Arnauld, durante un lungo colloquio. « Figlia mia, ecco argomenti che fanno piangere [...]. Bisogna piangere e pregare in segreto affinché Dio metta (la Chiesa) dove gli uomini non saprebbero metterla [...]. Dobbiamo chiedergli [...] che riformi gli abusi che si sono introdotti nella condotta dei ministri della Chiesa, e le invii santi pastori animati dallo zelo di S. Carlo (Borromeo) che valgano a purificarla con il fuoco del loro zelo e della loro scienza e a renderla *senza macchia e senza rughe* nella disciplina come lo è nella fede e nella dottrina ». L'allusione a S. Carlo Borromeo è significativa: « La devozione di Francesco per il santo e intrepido vescovo di Milano è di vecchia data: dottore uscito fresco fresco dall'università di Padova, aveva voluto recarsi in pellegrinaggio a Milano, la città dove Carlo Borromeo era morto sette anni prima. E aveva fatto del grande riformatore il modello del suo episcopato. Ma ci sono profonde differenze tra i loro temperamenti e quindi anche nei loro metodi: quanto l'uno era austero e autoritario, duro all'occasione, tanto l'altro era paziente, persuasivo, amabilmente tenace... Di fronte ai mali della sua diocesi e della Chiesa, Francesco resterà fedele allo spirito del suo discorso di prepositura ». Ora potrebbe dire: « Bisogna riconquistare la cristianità », come una volta aveva lanciato il suo grido di guerra: « Bisogna riconquistare Ginevra », ma precisando

Francesco di Sales principe vescovo di Ginevra

subito: « L'amore deve essere la nostra macchina d'assalto! ». Questi mali si curano solo con la carità, la preghiera, la penitenza e la cura dei piccoli e dei poveri. Il primo comandamento della Bibbia e « il secondo che è simile al primo » ispirano e animano tutto il suo agire.

3. La giornata del vescovo di Ginevra

Fedele allo spirito della riforma tridentina *in capite et in membris*, Francesco comincia l'opera di santificazione della sua diocesi a partire dalla sua persona e dalla sua casa. Conduce una vita molto semplice nel suo modesto episcopio di esilio, in rue Juiverie. È un povero: un povero di risorse personali: lascia ai suoi fratelli il patrimonio di famiglia; povero di risorse diocesane: la sede vescovile gli frutta solo mille scudi d'oro all'anno, perché i suoi beni, a Ginevra, sono stati confiscati dai calvinisti; povero, perché moltiplica segretamente le elemosine in pubblico e in privato; povero, molto semplicemente, perché vuole essere tale per « vivere come gli apostoli ». Ha ridotto il numero dei domestici della sua casa allo stretto necessario, ha loro tolto « le livree dai colori sgargianti » e proibito « i baffi rialzati » molto alla moda per le grandi casate, ma vuole che i loro abiti siano, come i suoi, « puliti e decorosamente aggiustati » e... che servano a lungo. La sua mensa è frugale, il vasellame ordinario: quando ricevette in regalo un vassoio d'argento, se ne servì solo nei giorni in cui aveva qualche ospite che voleva onorare. Niente carrozza: viaggerà a cavallo o a piedi quando attraverserà le montagne. Quando, nel 1610, Antoine Favre gli metterà a disposizione il suo alloggio, « la più bella casa che ci fosse allora nella città di Annecy », Francesco se ne riserverà solo una modesta stanza. « Durante il giorno andrò in giro da vescovo di Ginevra, e di notte mi ritirerò da Francesco di Sales ».

Soprattutto prega e, com'è suo costume, non separa la penitenza dalla preghiera. Si dedica all'orazione per un'ora intera e talvolta anche più. Quando può si riserva due ore per leggere « qualcosa di appropriato alla mia professione », come aveva stabilito prima della consacrazione. Ma quando i suoi impegni o il servizio delle anime gli impediscono di essere fedele a queste regole, egli sa lasciare Dio per Dio, o piuttosto sa ritrovare Dio nell'amore del prossimo. Ogni giorno, verso le nove, dice la messa; in genere nell'intimità della sua cappella,

nell'episcopio; ma nei « cosiddetti giorni di devozione » gli piace incontrare il suo popolo e celebrare in qualche chiesa o cappella di Annecy. Gli piacciono le belle liturgie e, quando officia pontificalmente, si mostra scrupoloso nell'osservanza delle rubriche. La messa per lui è il culmine della devozione particolare e del culto pubblico; celebrarla e celebrarla bene in tutti i suoi aspetti ecclesiologici è, secondo lui, il primo dei suoi doveri di pastore.

Poi vengono « i lavori e gli impicci ». Gli « affari » certamente numerosi, complicati e delicati che lo riguardano. Ma anche la corrispondenza che non ha mai fine! Assillante e spossante. Secondo il suo segretario, quand'era ad Annecy, scriveva una ventina di lettere al giorno... e di suo pugno. E poi le udienze e i diversi « consigli ». Le confessioni gli portano via molto tempo, perché accoglie volentieri quei penitenti che teme che gli altri confessori rifiutino: « miserabili, ulcerosi, e altri pidocchiosi ». Predica, fa il catechismo, moltiplica la parola di Dio. Le *Oeuvres Complètes de Saint François de Sales* hanno un bel figurare con i loro venti volumi sugli scaffali delle nostre biblioteche, ma non conservano che una minima parte delle attività di Francesco. Per esempio, non vi figurano i suoi catechismi né i colloqui particolari tenuti nel confessionale e nell'episcopio. Ed è un gran peccato: vi si scoprirebbe il vero Francesco di Sales vescovo. « Amorevole », non solo nei confronti dei grandi personaggi e delle persone nobili avidi di direzione spirituale, ma anche verso gli umili che non sanno leggere né scrivere, né esprimersi correttamente e soprattutto verso i bambini. Di questa folla anonima fanno parte: Jacqueline Coste, la domestica dell'albergo ginevrino che entrerà al servizio delle prime visitandine; Pernette Boutey, « una delle sue grandi amiche », la paesana di montagna, esemplare madre di famiglia nella sua semplicità e dirittura morale; « l'Uguette », la figlia del fornaio di Annecy; suor Simplicienne, della quale confermerà la vocazione religiosa, ecc.

Fare il catechismo gli « procurava diletto » e, quando arrivava lui, erano contenti anche i suoi piccoli ascoltatori. E lui, il vescovo di Ginevra, arriva perfino « a fare il bambino con gli altri bambini ». Gli riusciva così bene che quelle umili lezioni, iniziate nella cattedrale, attirarono ben presto tanti adulti che Monsignore dovette far ricorso ad aiutanti benevoli e suddividere i partecipanti in tre chiese. Ma fu fatica inutile! Tutti volevano far parte del suo gruppo. Anche la Signora di Boisy ci teneva a vedere e sentire suo figlio. Ma egli le dice-

va: « Signora, mi fate distrarre, quando vi vedo al catechismo con tutti i nostri bambini; perché siete proprio voi che me lo avete insegnato ».

Con questo suo modo di fare, Francesco, senza volerlo, si conquistò un'enorme popolarità. Tanto più che da tutta la sua persona emanavano una pace, una bontà, una carità che seducevano i cuori: quando passava per le strade, i bambini lo circondavano, e i poveri si avvicinavano. Egli non respingeva nessuno. Ma sapeva anche essere fermo: non aveva paura di introdurre il ferro e il fuoco nelle piaghe non curabili in altro modo: ne fecero l'esperienza i « Valentini » di Annecy (gli innamorati che festeggiavano troppo allegramente la festa di S. Valentino). Alcuni brontolavano, resistevano, ma la sua dolce tenacia finiva sempre per avere la meglio.

4. *L'alone del meraviglioso*

Era inevitabile che attorno al vescovo nascesse una leggenda aurea. Povero Francesco! Non temeva nient'altro quanto questo « culto della personalità »; voleva essere amato solo per portare le anime ad amare Dio. Ma come impedire alla gente di gridare al miracolo, quando Dio pregato da lui faceva qualche guarigione e accordava qualche grazia? È possibile che l'entusiasmo popolare li abbia esagerati, ma il dossier dei fatti straordinari è così voluminoso e la maggior parte dei testimoni così attendibile, che nemmeno la critica più severa potrebbe eliminarli. Cosa poteva fare Francesco? Niente, se non impedire almeno ai suoi amici di associarsi a quel coro di lodi; alla baronessa de Chantal, in data 25 novembre 1607, scrive: « Voi non scrivete né a mia madre né alla signora de Charmaisy secondo il mio desiderio, quando dite loro: "il nostro buono e santo vescovo". Quelle belle donne, là dove dovrebbero leggere, "sciocco vescovo", leggono "santo vescovo". So bene che, ai tempi del nostro S. Girolamo, tutti i vescovi venivano chiamati santi per la loro carica; ma quella usanza è ormai passata di moda ». Madame de Chantal non si corregge? Allora, il 24 gennaio 1608, Francesco rincara la dose: « Bisogna che vi proibisca quella parola "santo" che mi applicate quando scrivete, perché, figlia mia, io sono più finto che santo e anche perché la canonizzazione dei santi non è cosa di vostra competenza ».

Egli, invece, è consapevole delle sue debolezze. Gli capita di dover ammettere che il suo corpo è stanco e che il suo spirito è distratto da tante attività. Allora fa ricorso al ritiro in Dio. Non sono ancora cinque anni che è vescovo quando scrive a un amico questo biglietto nel quale l'umorismo va di pari passo con una vena di tristezza: « Passerò questa quaresima nella mia cattedrale e a rammendare la mia anima che è quasi tutta strappata per le troppe disavventure che le son capitate (...). È un orologio guasto; bisogna smontarlo pezzo per pezzo e, dopo averlo ripulito e oleato, rimontarlo per farlo suonare nuovamente come si deve ». Dopotutto, è l'attuazione di una risoluzione che aveva presa in occasione della sua consacrazione: « Tutti gli anni, per otto giorni e anche di più, quando potrà, farà il ritiro e la purificazione della sua anima ».

5. *La visione apostolica del mondo di Francesco di Sales*

Questo desiderio di unione a Dio e di aiuto al prossimo pervade interamente i ventidue anni di episcopato di Francesco di Sales. Gli avvenimenti che dobbiamo presentare costituiscono la traduzione pratica di queste disposizioni di fondo. Prima di esporli e per mettere il lettore in grado di orientarsi nel loro intrigo, delineiamo, per sommi capi, la visione del mondo che questo sorprendente apostolo si è gradualmente formata.

Il vangelo si rivolge a tutti, senza distinzioni di classe sociale, di professione o di incarico sociale. L'invito è universale; sono le risposte che differiscono e si differenziano. Tutti i cristiani, nonostante le loro differenze, devono formare una comunità di fede e di carità, una *ecclesia*, una chiesa, come al tempo degli apostoli e attorno agli apostoli.

Come al tempo degli apostoli, nella Chiesa e in ogni chiesa esistono due gerarchie: una di funzione, il papa, il vescovo, i sacerdoti, i diaconi; l'altra di fervore, di generosità spirituale, di carità. Le due gerarchie dovrebbero coincidere, ma questo non sempre avviene. Troppo spesso succede, soprattutto in un sistema politico ecclesiale nel quale i benefici legati alle cariche e le rendite delle abbazie aizzano e attirano le cupidigie, che coloro che dovrebbero nutrire il popolo cristiano con la parola e i sacramenti di Cristo sono pastori scadenti. Francesco di Sales, vescovo, si sforza di ristabilire nella sua diocesi

l'ordine evangelico. Il desiderio di « riformare » (sarebbe più giusto dire formare di nuovo) lo ossessiona; soprattutto per quanto riguarda i monasteri, alcuni dei quali, come ci viene riferito, sono autentici « vivai di scandali ».

Quindi, con le prediche, con la corrispondenza, con i suoi due libri e con tutto il suo agire quotidiano, pubblico e privato, cerca di suscitare nelle anime il cristianesimo puro e autentico, una fede viva, una carità efficace e gioiosa. Questo cristianesimo non costituisce una « novità », ma lo attinge proprio dal vangelo e dagli Atti degli Apostoli; ne rinnova però la presentazione, l'adatta alle nuove circostanze dei tempi e delle persone. Gli dà un nome che prende a prestito dal linguaggio tradizionale della spiritualità, ma che egli rianima, rinvigorisce, restituendogli il significato delle origini: la devozione.

Ma c'è il rischio che questo gruppo di cristiani, che accetteranno di vivere la parola di Dio con fervore, diventi un'*élite* e si isoli dalla società civile, così come essa è, con i suoi intrighi, le sue gelosie, i suoi odi e i suoi peccati? Assolutamente no! Questa devozione, per essere la vera devozione salesiana deve imbibire, come l'olio o un profumo, tutta la società civile, tutti i rapporti tra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra gente colta e ignoranti. Essa tende a ispirare ovunque, al di là di ogni convinzione religiosa, uno spirito di servizio, di scambio, per dirla con una parola cara a Francesco di Sales, uno spirito di amicizia. Per quanto può... la devozione salesiana è una devozione « civile ». Lo stesso Francesco si meriterà un appellativo significativo: verrà chiamato « il conciliatore »; ogni cristiano deve operare per riconciliare gli uomini tra di loro e farli « vivere insieme ».

Riassumendo, Francesco di Sales, vescovo e successore degli apostoli, si sforzerà, con tutte le sue forze e sfruttando tutte le occasioni che gli offrirà la provvidenza, di instaurare il regno di Dio, di un Dio il cui nome è « Amore ». È convinto che nessuna roccia, per quanto dura, possa resistere a questo seme vivente. Egli seminerà l'Amore, infrangerà i « cuori di pietra » e li cambierà in « cuori di carne ».

Vediamolo dunque all'opera. Non disperdendoci nel dedalo infinito della sua attività, ma seguendolo attraverso le sue imprese principali e più significative.

1603: GLI IMPEGNI PIÙ URGENTI DEL NEO VESCOVO

Sorvolare troppo rapidamente il primo anno di episcopato di Francesco di Sales significherebbe privarsi della possibilità di conoscere alcuni aspetti caratteristici della sua personalità.

1. *Cambiamento di strategia nei confronti dei protestanti del Gex*

Come abbiamo visto, nella sua missione presso la corte di Francia Francesco era andato incontro a un mezzo fallimento. Quel mezzo fallimento, però, era affiancato da un mezzo successo! In particolare aveva ottenuto che tre parrocchie della regione di Gex (tra cui il decanato di Gex) fossero restituite al culto cattolico. Nel 1603, quindi, Francesco si recò nella regione di Gex per rendere operanti gli ordini del re. Possiamo facilmente immaginare i conflitti, le discussioni e le dispute che il vescovo dovette affrontare in quel paese interamente cattolico: si dice addirittura che tentarono di avvelenarlo. Una cosa è certa: che contrasse « una forte febbre che durò a lungo ». Questa guerra di campanili, è proprio il caso di dirlo, non finiva mai e Francesco non vedeva una via d'uscita. In questa biografia ci interessa notare che Francesco in questa circostanza ci appare sotto una veste diversa: non è più il missionario pratico che agisce e si batte, ma il giurista e il diplomatico. A cosa è dovuto questo cambiamento di atteggiamento? Il Gex si trova in terra francese, cioè sotto una legislazione ben diversa da quella sabauda; Enrico IV aveva promulgato l'editto di Nantes che certamente favoriva i protestanti e rassicurava Ginevra; ma che stabiliva anche una coesistenza pacifica tra ugonotti e cattolici e permetteva al re di ridare al regno un'unità almeno apparente. Stando così le cose, Francesco di Sales si sforzò di ottenere, non che la regione di Gex beneficiasse della stessa legislazione di cui godeva lo Chablais nella Savoia, cioè di un ripristino totale e assoluto del cattolicesimo, ma che il famoso *interim* di cui godevano i protestanti in Francia fosse accettato da Ginevra a favore del culto cattolico. La sua diplomazia non era più quella del « tutto o niente », ma quella del *do ut des*. Sarebbe azzardato parlare di un Francesco di Sales « liberale », ma è pur sempre un Francesco di Sales negoziatore che si rivela in questa vicenda del Gex,

Francesco di Sales principe vescovo di Ginevra

destinata a protrarsi per lunghi anni. Durante le sue visite, viene sorvegliato da vicino e sospettosamente sia dalla Francia che dal duca; verrà anche accusato e calunniato. Nel 1604, non è forse stato nominato da Enrico IV « prelato del regno »? Nel 1609, poi, avvenne la singolare cavalcata attraverso Ginevra: successe ai primi di settembre. Francesco aveva ricevuto dal duca di Savoia l'incarico di andare nel Gex per trattarvi gli interessi della religione con il barone de Lux. Parte dunque da Annecy a cavallo, accompagnato da dodici persone, tra le quali uno dei suoi vicari generali, Jean Favre. Piove a dirotto. Il piccolo gruppo, la sera, prende alloggio a Saint-Julien. Il mattino dopo, non può assolutamente attraversare il Rodano che le piogge hanno paurosamente ingrossato. Ed ecco il racconto della scappata tipicamente salesiana fatta dallo stesso Francesco: « L'altro giorno, andando a Gex, dopo aver celebrato la santa Messa in un villaggio vicino, mi venne il core di passar dentro la città di Ginevra, il che era il mio cammino più dritto; il che io feci senza alcuna apprensione, per una certa confidenza più semplice che prudente. Ed essendo arrivato alla porta, il soprintendente di quella dimandando chi io era, io feci rispondere per mio Vicario generale che era Monsignor il Vescovo. E sopra la domanda che fu fatta: "Quale Vescovo?" io feci rispondere: "Monsignore il Vescovo di questa diocesi"; e allora egli scrisse sopra il suo libro di consignazione, con queste parole: *Monsignore Francesco di Sales, Vescovo di questa diocesi*. E non so se egli intese il motto di *diocesi*; almeno egli mi lasciò entrare, e così io passai a cavallo a traverso della città, salutato dalla più parte degli uomini e donne molto onorevolmente ». Francesco era addirittura rivestito delle « sue insegne di vescovo »... Subito il consiglio di Ginevra, informato della cosa, si divise sul modo di trattare Francesco... Chi fu il più turbato? Il duca di Savoia! Sospettò che Francesco avesse una « qualche intelligenza » con « la sua miserabile Ginevra ». Ed ecco la maliziosa reazione di Francesco: « Su tutto ciò dunque si è discusso: Che cosa ha egli tanto fatto a Ginevra e chi gli ha dato questa assicurazione di passare in questa città tanto nemica del nome che porta e della sua condizione e nella quale i suoi predecessori non sono mai entrati dopo la rivolta, senza salvacondotto, senza travestirsi, senza nascondere la loro condizione? Ma, in verità, disconoscono il mio animo e mi giudicano così pieno di riflessione e di apprensione da non poter fare una piccola temerarietà. Il tempo, la mia innocenza, ma soprattutto la provvidenza di Dio sistemerà ogni cosa ».

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

La bravata poteva essere solo un bello scherzo giocato ai ginevrini. Ma ecco che assume tutto il suo significato apostolico: « Monsignore, chiese il barone de Lux a Francesco quando arrivò, perché vi siete espuesto in questo modo? ». « La mia vita, rispose Francesco, conta pochissimo, quando si tratta della gloria di Dio e del bene della Chiesa ».

L'andamento degli affari nel paese di Gex confermarono Francesco di Sales nella convinzione che si era già affacciata al suo spirito, soprattutto nel 1602 a Parigi: il protestantesimo ormai era un fatto con il quale bisognava misurarsi e l'auspicata riconciliazione non passava né attraverso gli interventi militari o diplomatici, né attraverso le discussioni oratorie e i libelli, anche se tutto questo era inevitabile e, in certi casi, utile; ma attraverso il dialogo sereno, serio, cioè religioso nel senso più profondo del termine. Esaminando nei dettagli, cosa lunghissima e noiosa, i rapporti di Francesco di Sales vescovo con i protestanti di Ginevra e di altre parti, si constata facilmente questo cambiamento di comportamento. Ce ne renderemo conto leggendo la sua lettera del 27 aprile 1616.

2. Francesco di Sales, Padre Chérubin e la « lega del Papa »

Ricordiamo che, fin dal 1598, la corte pontificia, Francesco di Sales, padre Chérubin e chiunque si interessasse dello Chablais, erano d'accordo nel fare di Thonon « la roccaforte » del cattolicesimo di fronte a Ginevra, una specie di « Allinges » (fortezza) apostolica. Il 13 settembre 1599, Clemente VIII firmò la bolla *Redemptoris*, con la quale erigeva e istituiva « in perpetuo » questa *Santa Casa* che sarebbe stata diretta da un prefetto e sette preti secolari. Oltre a questa comunità sacerdotale, Thonon doveva ospitare ancora altre opere importanti, un collegio cattolico, un seminario, un « albergo di tutte le scienze e le arti », un centro di missione affidato ai cappuccini, ecc.

Francesco allora era solo prevosto. Il breve del papa lo nominava « prefetto della Casa »...

Si rese ben presto conto che questo progetto era utopistico, almeno dal punto di vista finanziario, e che bisognava procedere per gradi...

Ora, nel settembre del 1603, Francesco, diventato vescovo, fu costretto a inviare al papa le sue dimissioni da « prefetto della Santa Casa ». Era necessario affidare la cura apostolica dello Chablais ai preti

Francesco di Sales principe vescovo di Ginevra

e ai religiosi che egli stesso vi aveva inviato e tra i quali si distingueva, per il suo ardore inventivo, padre Chérubin, il cappuccino che era stato l'animatore delle quarant'ore di Annemasse e di Thonon.

Da allora, due atteggiamenti contrapposti domineranno nei rapporti dei cattolici savoiarda nei confronti di Ginevra. L'uno più calmo, più paziente, meno provocante, in una parola, più salesiano. L'altro più vivace, più aggressivo e, bisogna ammetterlo, più temporale e più politico, quello di padre Chérubin. Spettava al papa e al duca designare il nuovo « prefetto ». La cosa andò per le lunghe, per ragioni personali e a causa della morte di Clemente VIII e di Leone XI. Alla fine Paolo V chiese a Francesco di riassumere egli stesso l'incarico e di organizzare la Santa Casa, « sul modello dell'Oratorio di Roma ». Problemi di denaro, problemi di chiese, di usanze e di precedenza; in mezzo a questo caos, Francesco si sforzava di realizzare un Oratorio che fosse un focolaio spirituale apostolico, come quello di Filippo Neri, ma adattato alla situazione della Savoia. Tutto quello che riuscì a realizzare fu di poter provvedere la Santa Casa di una congregazione di otto preti e di fondare un collegio tenuto dai barnabiti.

Dal canto suo, padre Chérubin porta avanti la sua battaglia apostolica. In cima alle sue preoccupazioni c'è la fondazione della « confraternita di Nostra Signora della congregazione », attraverso la quale, in effetti, sarebbero dovuti venire, da tutta la cristianità, i fondi per sondare, mantenere e sviluppare « l'albergo di tutte le virtù » e in generale per finanziare tutto il progetto di Thonon. Ben presto questa impresa economica sollevò difficoltà diplomatiche; Enrico IV non vedeva di buon occhio questa confraternita internazionale dietro la quale sospettava un secondo fine, quello di concentrare forze politiche e anche militari contro Ginevra. Ohimè! Era troppo vero: la « lega del papa » non era un mito, anche se il suo progetto era vago. Padre Chérubin era al corrente di questo secondo fine? E se lo era, in che misura? Difficile saperlo, quantunque egli fosse ben introdotto alla corte pontificia. Lo scaltro duca di Savoia aveva un'arte del tutto machiavellica per imbrogliare le carte! Quel che è certo è che tra il 1608 e il 1609 i cappuccini furono accusati, accusa ingiusta secondo alcuni, di non essere estranei agli intrighi avventurosi del duca, e che padre Chérubin si rifugiò a Torino dove morì il 23 ottobre 1609. Le intemperanze degli ultimi anni non ci devono far dimenticare gli immensi servizi che egli rese alla missione dello Chablais. Francesco di Sales fu sempre

amico fedele di questo compagno delle ore più dure dello Chablais; si dice che, passando da Torino nel 1619, andò a pregare sulla tomba del frate e pianse. Lo storico dell'ordine scrive: « Fu per il morto il migliore e più solido elogio funebre ».

3. Il vescovo e i suoi preti

Nel 1603 si tenne, come avveniva ogni anno dal 1582, il sinodo diocesano di Annecy. Constatando lo stato deplorabile del suo clero, e di conseguenza del suo popolo, monsignor de Granier aveva preso questa iniziativa, ardita per l'epoca. La diocesi di Annecy, come molte altre diocesi, ne aveva un gran bisogno: le costituzioni sinodali del 1582 sono eloquenti! Il male derivava anzitutto dal modo con cui veniva reclutato il clero: la nobiltà indirizzava alla carriera ecclesiastica i figli cadetti che trovavano nelle cariche ecclesiastiche di che vivere; quanto ai figli della borghesia o dei contadini, essi ottenevano, grazie a protettori poco scrupolosi, una promozione sociale a buon mercato. Non si trattava di vera vocazione e non si parlava affatto di formazione teologica o spirituale. Monsignor de Granier aveva cominciato con il non ammettere al sacerdozio gli indegni, introducendo un serio esame dei candidati e la prassi del « concorso ». Inoltre, ogni anno convocava, sotto pena di ammenda, tutti i parroci per un sinodo che presiedeva di persona: era una vera e propria assemblea deliberante di 250 preti. Vi si praticava una sincera autocritica dello stato della diocesi, si procedeva all'elezione dei principali collaboratori del vescovo e si promulgavano « costituzioni »... Nel 1603, la riforma aveva già dato buoni frutti. Ma restava molto da fare. Francesco di Sales ne era profondamente convinto. Dall'11 agosto in poi convocava « tutti gli ecclesiastici della diocesi » per un sinodo che si doveva tenere a Annecy il 2 ottobre.

Egli ha un concetto molto alto del sacerdozio. Il prete, e soprattutto il parroco, è un tutt'uno con il vescovo; è il padre, il pastore (*forma gregis*) e l'animatore della comunità cristiana che è affidata alle sue cure. Partecipa alla missione del vescovo « luogotenente di Nostro Signore », di cui parlano così chiaramente le *Controversie*. I preti sono veramente responsabili di questa « parte » della missione del vescovo, e devono compiere il loro dovere con perfetta iniziativa apostolica. Questi i sentimenti di Francesco nei rapporti con i suoi preti.

Francesco di Sales principe vescovo di Ginevra

Anche alla loro formazione egli dedica le cure migliori. Malgrado le mille difficoltà procurate dagli interventi insistenti o scaltri di persone influenti, egli rinforza le misure (esami e concorsi), adottate per l'attribuzione delle cariche e dei benefici; attraverso le ordinanze dei sinodi tenuti durante il suo episcopato, si scopre un Francesco di Sales esigente, pignolo, giurista, che non ha paura di minacciare sanzioni canoniche contro i più recalcitranti. Si legge per esempio in un'ordinanza del 1617: « Coloro che d'ora in avanti vorranno essere promossi ai sacri ordini, saranno tenuti a esercitarsi nell'esercizio degli ordini che hanno già ricevuto e ad ottenerne il certificato per scritto dai loro parroci, che faccia fede anche della loro età e dei loro buoni costumi; in ciò i signori curati sono esortati e scongiurati, da parte del Giudice eterno, a essere molto scrupolosi e veritieri ».

Si sforza di formare un clero studioso, colto e competente. C'è bisogno, dunque, di un seminario e un seminario di alta qualità. Non sono infatti i candidati che mancano; in meno di due anni, tra il 1605 e il 1606, Francesco, durante le sue visite, conferì la tonsura a più di 570 giovani... Ma la diocesi è troppo povera per dotarsi di un seminario; dalla mensa episcopale non si può togliere nulla; la mensa capitolare non basta nemmeno per mantenere tutti i canonici; « quanto alle ricche abbazie e priorati, non si può toccar assolutamente niente, perché chi le possiede le tiene ben strette e spesso questi benefici sono resi esangui a causa delle molte pensioni loro imposte ». Francesco si lamenta, implora la generosità di Roma, progetta di sollecitare un contributo generale dei parroci della diocesi. Fino al termine dei suoi giorni lotterà con accanimento per realizzare il suo sogno, perché ai suoi occhi « non c'è diocesi nel mondo cristiano che abbia più bisogno di un seminario di quella di Ginevra ». Fallirà nel suo intento.

Per rimediare in qualche modo a questa grave lacuna, stimola i suoi chierici a studiare « sul serio », come egli stesso aveva fatto negli anni di Parigi e di Padova e come fa ancora ogni giorno. La scienza, per un prete, è « l'ottavo sacramento dell'ordinamento della Chiesa ». « L'ignoranza, egli dice, è peggiore della malizia ».

La conoscenza della Scrittura e dei Padri è necessaria alla santità personale del sacerdote e « gli fornisce alimento per la sua parola ». Più ancora, Francesco durante i primi anni di episcopato diventa personalmente professore di teologia in casa sua: tre volte alla settimana insegna ai canonici e ai sacerdoti di Annecy. Quando (nel 1607) la molteplicità delle sue occupazioni lo obbligò a rinunciare, istituì una

conferenza mensile per gli ecclesiastici al fine di trattare « questioni correnti » e per formare in modo particolare i confessori.

Di questi sforzi di Francesco per dotare la sua diocesi di un corpo sacerdotale qualificato, ci restano testimonianze preziose.

Per esempio, il regolamento per l'insegnamento del catechismo; oppure lo stupefacente *Mémorial aux confesseurs* con il quale mette a disposizione di tutti i suoi preti la sua lunga esperienza personale del confessionale. E con che accenti! « Ricordatevi che i poveri penitenti vi chiamano *Padre* e che in realtà voi dovete avere un cuore paterno nei loro confronti, accogliendoli con estremo amore, sopportando con pazienza la loro rozzezza, la loro ignoranza, la loro debolezza, la loro ottusità e tutte le altre imperfezioni, non stancandovi mai di aiutarli e soccorrerli, fin quando c'è qualche speranza di ravvedimento in loro [...]. I pastori non sono mandati per le anime forti, ma per i deboli e fiacchi ». Poi definisce le qualità apostoliche del prete in questo ministero del tutto divino: « Abbiate una estrema purezza di coscienza [...]. Abbiate un ardente desiderio della salvezza delle anime [...]. Abbiate la prudenza del medico [...]. Soprattutto siate caritatevoli e discreti [...]. Quando incontrerete persone che per i loro enormi peccati [...] sono troppo spaventate e tormentate nelle loro coscienze, dovete alleviarle e consolarle con ogni mezzo, assicurando loro che la grande misericordia di Dio è infinitamente più grande nel perdonarli, che non tutti i peccati del mondo nel dannarli e promettete loro di assisterli in tutto ciò di cui avranno bisogno da voi per la salvezza delle loro anime ». « La pietra di paragone di un ottimo confessore, dice in un altro frammento, consiste nella sua capacità di essere compassionevole verso gli altri e implacabile verso se stesso ».

Più che con i suoi consigli e i suoi scritti, con il suo esempio Francesco crea davanti agli occhi del suo clero il modello di sacerdote di Gesù Cristo. Poiché vuole sentirsi vicino a loro, desidera fortemente farseli amici personali nonostante la distanza sociale che a quell'epoca separa il vescovo dal clero semplice. Durante le visite episcopali nelle parrocchie, si informa della situazione materiale e spirituale di ogni parroco, ricordandosi di quando era « parroco di Thonon » (un parroco senza chiesa, senza presbiterio e senza vicario!), dove aveva provato nella sua sensibilità e nella sua carne, ciò che la vita pastorale richiede da un prete in fatto di coraggio, di zelo e di grazia.

Di passaggio, sottolineiamo una caratteristica della pastorale di

Francesco di Sales principe vescovo di Ginevra

Francesco di Sales. Egli consigliava caldamente ai suoi sacerdoti di collaborare con i loro parrocchiani laici, di cercare di scoprire tra le loro pecorelle le anime generose, anche se semplici e senza cultura, disposte a impegnarsi nella vera « devozione » e a dedicare alla loro formazione tutto il tempo necessario. Come faceva lui, vescovo, a livello diocesano, con i suoi sacerdoti, condividendo con loro responsabilità e beni spirituali, così desiderava che i suoi parroci collaborassero, nelle singole parrocchie, con i laici « devoti ».

Un giorno si presentò una triste occasione per manifestare fino a che punto amasse i suoi preti. Denis de Granier, nipote di monsignor de Granier, canonico della chiesa di Ginevra (1602), ordinato prete da Francesco di Sales (1611), nel 1620 apostatò e partì per l'Inghilterra. Possiamo immaginare l'emozione di Francesco di Sales quando, per errore, aprì la lettera con la quale Denis de Granier annunciava la sua decisione a monsignor Jean-François de Sales, fratello e coadiutore di Francesco¹. Egli si affrettò a scrivere a suo fratello una lettera magnifica che rivela il suo cuore paterno e sacerdotale: « Ah, carissimo fratello, quanto dolore per la mia anima, quando l'ho letta! Vi assicuro che, in tutta la mia vita, non ho avuto un'altra sorpresa così dolorosa. È mai possibile che quello spirito sia traviato fino a questo punto? [...]. E se gli scrivete, [...] assicurategli che tutte le acque del mare d'Inghilterra non spegneranno le fiamme del mio amore, finché non potrà restare qualche speranza d'un suo ritorno alla Chiesa e alla via della salute eterna ».

La sua passione per l'unità e per l'amicizia, Francesco la trasfuse nei rapporti con i suoi sacerdoti, per quanto poteva e secondo i doni di grazia di ciascuno.

¹ Su Jean-François de Sales vedi più avanti, cap. 15.

Capitolo settimo
« IL DIO DEGLI INCONTRI »
1604: la quaresima di Digione

1. *Per evitare un processo tra vescovi*

Un avvenimento ordinario quanto la predicazione di una quaresima nell'apostolato di Francesco di Sales. Quanti avventi e quaresime e quanti sermoni predicò? E quante « dispute » amministrative e diplomatiche affrontò? Poco mancò che non predicasse quella quaresima di Digione. Eppure fu l'occasione di un incontro che rappresentò un momento decisivo nella vita, nell'anima e nell'influsso di Francesco di Sales. Proprio per alcune « questioni » riguardanti la regione di Gex egli aveva accettato la proposta dei magistrati comunali di Digione di predicare quella quaresima. Fra l'altro doveva trattare con un giovane arcivescovo venticinquenne, che aveva « carpito » a Enrico IV il decanato di Gex; il re però aveva già assegnato quel decanato alla diocesi di Ginevra. Quel prelado si chiamava André de Frémyot, vescovo di Bourges; era il fratello della baronessa de Chantal! Francesco riteneva scandaloso che un vescovo ricorresse in tribunale contro un altro vescovo! Quella disputa si poteva risolvere per vie pacifiche? Approfitando dell'occasione della predicazione, si potevano sistemare le cose in via amichevole!

Andare a Digione e predicarvi una quaresima non era così semplice come Francesco aveva immaginato. Il duca di Savoia si adombrò che il suo vescovo avesse accettato l'invito dei magistrati « senza il suo benessere ». « Incolpo senz'altro la povertà del mio spirito, il quale guardando ogni cosa nel suo aspetto naturale, non era andato a fondo fino alle conseguenze ». Padre Fourier, l'amico e confidente di Fran-

cesco, riuscì a convincere il duca della rettitudine delle intenzioni di Francesco e della sua « inviolabile fedeltà ». Alla fine il duca accordò il suo consenso.

Francesco arrivò a Digione ai primi di marzo. La predicazione fu tenuta nella cappella del palazzo ducale. Una cappella più grande di molte chiese. Splendida come un sogno. I duchi di Borgogna, che l'avevano fatta costruire, l'avevano voluta degna della loro potenza e della loro ricchezza.

2. « Una nobildonna, vestita da vedova »

La quaresima cominciò. La folla si accalcava attorno al pulpito, tanto era già grande la fama dell'oratore. Ben presto, Francesco notò che una nobildonna, vestita da vedova, al momento del sermone si metteva di fronte al pulpito e ascoltava « con molta attenzione la parola di verità ». Chi era? La cosa più semplice era chiederlo a monsignor André Frémyot, che conosceva benissimo l'alta società di Digione. « Monsignore di Bourges (*era la sede vescovile del giovane prelado*), sorridendo, fu benissimo in grado di rispondere chi fosse, e il nostro beato padre fu ben felice di venire a sapere che era sua sorella, poiché i due prelati avevano già cominciato a intessere una grande e santa amicizia ». Monsignor Frémyot aveva rinunciato alle sue pretese sul decanato di Gex.

Per quale caso Giovanna Frémyot, vedova del barone Christophe de Chantal, si trovava ad assistere alla quaresima di Digione, dal momento che, dopo la morte accidentale del marito che « amava alla follia », si era ritirata con i suoi quattro figli a Monthelon, nel castello del suocero? Suo padre, il presidente Frémyot, sapendo del suo sconforto e della triste vita che conduceva a Monthelon (il vecchio barone Guy de Chantal vi manteneva una serva-padrone e i suoi cinque figli), l'aveva « invitata a passare la quaresima da lui » a Digione. E il barone Guy, per quanto tirannico, non aveva osato opporsi a quell'invito.

La cosa straordinaria fu che Francesco di Sales e Giovanna de Chantal, che non si conoscevano, si riconobbero! Ognuno dei due aveva « visto » l'altro in sogno o in visione o grazie a qualche premonizione? Giovanna aveva visto « Francesco nelle vesti di un pastore

« Il Dio degli incontri »

di un grande gregge al quale Dio avrebbe affidato il compito di guidarla »; Francesco aveva visto in Giovanna la persona destinata a essere la fondatrice della congregazione religiosa che egli un giorno avrebbe creato. Ebbero d'altronde modo di conoscersi meglio: infatti il presidente Frémyot, uno dei personaggi più in vista di Digione dopo la riconquista della città da parte di Enrico IV, volle avere l'onore di invitare alcune volte alla sua mensa il predicatore della santa cappella che aveva immediatamente conquistato gli animi e i cuori dei suoi concittadini. Monsignore di Bourges e la signora de Chantal erano tra gli invitati. « Per quanto mi riguarda, confessa lei, fin dal primo istante che ebbi l'onore di conoscerlo, lo ammirai come un oracolo, lo chiamavo "santo" dal fondo del mio cuore e lo ritenevo tale ».

A questo punto dobbiamo essere estremamente chiari. Siamo infatti per assistere alla nascita, allo sviluppo e al fiorire di una delle amicizie più belle che siano mai esistite tra un direttore spirituale e la sua diletta. Dopo aver letto e riletto quanto ci racconta la storia più obiettiva e soprattutto la corrispondenza che i due si scambiarono, non si può non concludere, se si vuole essere onesti, che fu un'amicizia di ordine spirituale e fin dal primo momento. Fu opera di Colui che padre Fichet, uno dei primi biografi di Giovanna de Chantal, con magnifica espressione, chiama il « Dio degli incontri ». Che questa amicizia abbia avuto la sua risonanza nello spirito, nella sensibilità, in breve, nell'affetto dei due, è del tutto normale, trattandosi di un uomo e di una donna; ma questo non impedì affatto che restasse un'amicizia spirituale. Nell'*Introduzione alla vita devota*, rivolgendosi alle persone del mondo, Francesco lo spiega in modo luminoso: « O Filotea, amate tutti d'un grande, caritatevole amore, ma non coltivate amicizia se non con coloro che possano trattar con voi di cose virtuose; e quanto più elette saranno le virtù su cui s'intratterà il vostro comunicare con altri, tanto più perfetta sarà la vostra amicizia (...) Ma se la vostra reciproca e mutua corrispondenza si fonderà sulla carità, la devozione, la perfezione cristiana, o Dio, quanto sarà preziosa la vostra amicizia! Sarà eccellente perché viene da Dio, eccellente perché tende a Dio, eccellente perché il suo vincolo sarà Dio, eccellente perché durerà eternamente in Dio. Oh! quant'è bello amare in terra come si ama in cielo, e imparare a sentire l'uno per l'altro in questo mondo quel tenero affetto che avremo eternamente nell'altro! (...) Parlo dell'amicizia spirituale, per la quale due o tre o più anime si comunicano la

loro devozione, i loro affetti spirituali, e divengono un solo spirito ». Questo testo costituisce la griglia di lettura indispensabile per leggere correttamente le lettere che Francesco di Sales scrisse a Giovanna de Chantal, ma anche ad altre Filotee, e a uomini come Antoine Favre o il duca di Bellegarde! Aggiungiamo che Francesco aveva un temperamento estremamente sensibile. Egli stesso lo confessa in una lettera notevole; è rivolta a madre de Chantal ma si riferisce a un'altra suora: « Amo quella povera figlia con tutto il cuore. Credo infatti che non ci sia al mondo altra anima che ami più cordialmente, più teneramente e, lo dico in tutta buona fede, più amorevolmente di me; è piaciuto infatti a Dio farmi un cuore così. Tuttavia, io amo le anime indipendenti, vigorose, non femminee; perché la troppa tenerezza turba il cuore, lo agita e lo distrae dall'orazione amorosa verso Dio, gli impedisce la piena rassegnazione e la perfetta morte dell'amor proprio. Ciò che non è Dio, non è niente per noi. Come posso sentire queste cose io che sono la persona più affettuosa del mondo, come voi ben pensate, mia carissima madre? Eppure, in verità, le sento; ed è meraviglioso come riesca a conciliare tutto questo; infatti sono convinto di amare solo Dio e tutte le anime per Dio ».

« È meraviglioso... ». Perché allora validi biografi, anche cattolici, anche ecclesiastici, hanno gettato il sospetto, se pur leggero, su quest'amicizia tra Francesco di Sales e Giovanna de Chantal e hanno lasciato a Sainte-Beuve, poco incline del resto all'indulgenza, l'onore di questa sferzante e decisiva affermazione (a proposito della lettera di Giovanna a Dom Jean de Saint-François): « Coloro che si sono potuti permettere qualche futile e arido scherno sul rapporto del santo vescovo con questa forte e virtuosa donna non hanno mai letto, amo credere, questo brano » (*Lundis*, VII 3^a ed., Garnier, p. 285). Purtroppo ciascuno giudica il cuore degli altri in base al suo cuore ed è risaputo che il « mistero spirituale » sfugge a certi sguardi. Per questo il duca di Savoia non credette mai alla lealtà politica del vescovo di Ginevra...

3. *Il vero problema*

In realtà, lo stupore del biografo si rivolge altrove. Una lettera di Francesco al suo amico gesuita, padre Nicolas Polliens, del 24 mag-

gio 1610, afferma a proposito della Visitazione che sta per fondare: « La nostra congregazione, che avrà inizio tra pochi giorni, è il frutto d'un viaggio a Digione per il quale io non posso mai considerare le cose nel loro aspetto naturale. La mia anima era segretamente costretta a tener conto d'un altro avvenimento che concerneva il servizio delle anime così direttamente, che io preferii espormi alla comprensione e alla pietà dei buoni piuttosto che sottrarmi alla crudeltà e alla calunnia dei malvagi ». La frase può apparire alquanto oscura, ma se ne deduce chiaramente che a Digione Francesco ebbe l'ispirazione soprannaturale di fondare una nuova congregazione. « A Digione », quindi, grazie alla signora de Chantal, cosa che allora era del tutto improbabile tenendo conto dell'« aspetto naturale » delle cose...

Quali potevano essere, infatti, le possibilità della signora de Chantal di fondare una congregazione? Aveva trentadue anni, ma era vedova e con quattro figli a carico: il maggiore, Celse-Bénigne, aveva dieci anni, Marie-Aimée sei, Françoise cinque e Charlotte era solo una bambina di tre anni. Anche se Celse-Bénigne, secondo le usanze del tempo, poteva fare a meno della presenza materna, non era pensabile che Giovanna abbandonasse le sue tre piccole figlie. A chi avrebbe potuto affidarle? Anzi, era obbligata a far fronte a una situazione materiale e morale molto delicata: doveva curare Bourbilly, la terra di suo marito che essa aveva salvato dalla rovina, ma anche Monthelon, la terra del barone Guy de Rabutin-Chantal, un vecchio che stava finendo tristemente i suoi giorni. Quello strambo suocero esigeva che visse nella sua casa malfamata, minacciando di sposarsi a dispetto dei suoi settantacinque anni e di diseredare così i quattro figli di lei. Come poteva nascere nel cuore di Giovanna l'idea di una vocazione religiosa?

4. *Giovanna de Chantal e il suo direttore spirituale*

Naturalmente è una fervente cristiana, ha sete di preghiera, di mortificazione e si dedica senza risparmio ai poveri. Ma questo suo fervore è anche fonte di una dolorosa e complicata situazione spirituale. Per consiglio di alcuni amici digionesi, si è messa sotto la direzione spirituale di un religioso che gode fama di santità, ma che meriterebbe il titolo di « dittatore » invece di quello di « direttore » di

anime. Non le ha forse fatto pronunciare quattro strani voti? « Il primo, quello di obbedirgli; il secondo, di non cambiarlo mai; il terzo, di tenere segreto tutto quanto egli le dirà; il quarto, di non parlare delle sue cose intime che con lui »? Di fatto, Giovanna è prigioniera, incatenata con le catene più temibili che esistano: i legami spirituali!

Francesco si guarda, quindi, dal parlare a Giovanna del progetto che Dio gli ha ispirato a Digione. Tanto più che quel progetto è ancora avvolto nelle nebbie... Avvanzerà, quindi, al passo di Dio, tappa dopo tappa.

Anzitutto, cerca di ridare fiducia e speranza a quell'anima disperata, come dimostra il biglietto enigmatico che le invia « alla prima occasione », dopo aver lasciato Digione. « Dio, mi pare, mi ha dato a voi: ne sono più sicuro a ogni ora. È tutto quello che vi posso dire. Raccomandatemi al vostro buon angelo ». Poi inizia una corrispondenza, di cui sfortunatamente Giovanna ha distrutto la maggior parte delle sue lettere; quelle di Francesco, però, ci rivelano a sufficienza tra quali angosce interiori si dibattesse la sua corrispondente.

5. Francesco ridona alla signora de Chantal la libertà spirituale

Con mano estremamente delicata egli scioglierà i nodi che legano la signora de Chantal. « L'unità del padre spirituale non esclude la confidenza con un altro, a condizione che l'obbedienza promessa venga conservata e abbia sempre il primo posto [...] Mettete a profitto il mio affetto e usate di tutto quello che Dio mi ha dato per il servizio del vostro spirito. Eccomi qui, tutto vostro; e non pensate più sotto qual nome e in quale misura io lo sia [...] Obbedite alla vostra prima guida filialmente e liberamente, e servitevi di me con carità e con franchezza [...] Guardatevi dalle impazienze, dalle malinconie e dagli scrupoli. Voi non vorreste offendere Dio per nessuna cosa al mondo: vi basti questo per vivere nella gioia ».

Questa ventata di libertà che finalmente penetra nella sua prigione ravviva in Giovanna il desiderio di mettersi totalmente sotto la guida di Francesco. Tanto più che padre de Villars, superiore dei gesuiti di Digione, le dichiara: « Non vi dico solo che vi liberiate da questa prima direzione e che vi atteniate totalmente a quella di Mon-

« Il Dio degli incontri »

signore; ma vi dico che, se non lo fate, resistete allo Spirito Santo ». Povera Giovanna! Un direttore era già molto; ma tre sono troppi! Francesco, anche se lontano, lo intuisce e approfitta di un'occasione, che gli si presenta nell'agosto del 1604, per incontrare di nuovo Giovanna; le lettere, anche le più chiare, non bastano; ci vuole un incontro a tu per tu.

La Signora di Boisy, per sciogliere un voto, doveva andare in pellegrinaggio a Saint-Claude, nel Giura. Francesco l'accompagnò, insieme alla sorellina Jeanne de Sales. Giovanna de Chantal e due sue amiche, che erano state conquistate dalla quaresima di marzo, la moglie del presidente Brûlart e sua sorella Rose Bourgeois, badessa di Puits d'Orbe, raggiunsero i pellegrini a Saint-Claude. L'incontro ebbe luogo dal 24 al 28 agosto 1604. Fu un incontro liberatore per Giovanna: Francesco le dichiarò che i suoi quattro voti precedenti « non servivano ad altro che a distruggere la pace della sua coscienza », ascoltò la sua confessione generale e le consegnò un biglietto scritto di suo pugno: « Accetto, in nome di Dio, l'incarico di vostra guida spirituale, per dedicarmi ad esso con tutta la cura e la fedeltà possibili, nella misura in cui la mia condizione e le mie occupazioni me lo permetteranno ». Da parte sua Giovanna, liberamente e senza che Francesco glielo avesse chiesto e, a quanto pare, senza nemmeno avvisarlo prima, fece « voto alla divina Maestà di obbedienza a Monsignore di Ginevra, salvo restando l'autorità di tutti i suoi legittimi superiori ». Francesco le suggerì un piccolo « regolamento di vita » che le commenterà così in una lettera scritta qualche giorno dopo: « Qualora tralasciate qualcosa di quello che vi ho detto, non ve ne fate scrupolo, perché, eccovi qui la regola della nostra obbedienza, scritta in lettere molto grosse: OCCORRE FAR TUTTO PER AMORE, E NULLA PER TIMORE. OCCORRE AMARE L'OBEDIENZA PIU' DI QUANTO SI TEME LA DISOBEDIENZA. Vi lascio lo spirito di libertà (...) Voglio che, quando vi si presenterà qualche occasione di tralasciare i vostri esercizi di pietà per motivi di giustizia o di carità, lo facciate come per obbedienza e che suppliate con l'amore alla pratica che avete tralasciata ». Della vocazione religiosa, del progetto di una nuova congregazione non se ne parlò.

6. *Giovanna de Chantal si incammina verso il puro amore*

L'anno dopo (1605) la Signora di Boisy invitò Giovanna de Chantal a recarsi a Sales « in occasione della Pentecoste ». Essa arrivò in Savoia il 21 maggio e vi restò dieci giorni. Durante i loro incontri, Francesco lasciò intuire a Giovanna il suo progetto. Ma ancora con molta prudenza e tante sfumature! Ci sono pervenuti due colloqui a questo riguardo. Anzitutto questo meraviglioso dialogo: « Dunque, disse un giorno Francesco, voi volete servire Gesù Cristo in tutto e per tutto? » « In tutto e per tutto, disse lei ». « Quindi, vi dedicate interamente al puro amore? » « Interamente, replicò lei, affinché egli mi consumi e mi trasformi in lui ». « Vi consacrate a lui senza riserva? » « Sì, mi consacro senza riserva ». La invitò allora a « disprezzare il mondo ». Giovanna accondiscese. « Per concludere, figlia mia, non volete che Dio? ». « Non voglio che lui, per il tempo e per l'eternità ». Un altro giorno, tuttavia, le disse: « Da alcuni anni Dio mi ha comunicato qualcosa a proposito di una forma di vita, ma non ve lo voglio dire che fra un anno ». Giovanna non insistette; d'altronde, quel « da alcuni anni » non significava forse che la comunicazione divina era anteriore al loro incontro? Era impaziente di essere « tutta di Dio »; così un giorno gli pose questa domanda: « Oh mio Dio! padre mio! Non mi strapperete voi al mondo e a me stessa? ». Dicono le *Memorie* che egli le diede una risposta meditata, solenne e ambigua: « Sì, un giorno, voi lascerete tutto, verrete a me, e io vi porrò in un totale spogliamento e in un'assoluta privazione di tutto per Dio ».

Passarono ancora due anni (1605-1607) durante i quali si scrissero, ma senza far parola di vita religiosa e tantomeno della Visitazione da fondare. Tuttavia nel cuore di Giovanna continuava a crescere il desiderio di un dono totale a Dio, fino a pensare chiaramente alla possibilità di « entrare in religione ». Il 6 agosto 1606, Francesco, con un notevole discernimento spirituale, fa « il punto » del suo pensiero. Dopo aver confessato a Giovanna che anche lui si è posto lo stesso interrogativo e che ha molto pregato « durante il santo sacrificio e in altre circostanze » e che ha fatto pregare a questo proposito, afferma: « E che cosa ho appreso fino a questo momento, figlia mia? che, un giorno, dovrete lasciar tutto; o meglio, perché non intendiate la cosa diversamente da come l'ho intesa io, che, un giorno, vi dovrò

« Il Dio degli incontri »

consigliare di lasciar tutto. Dico lasciar tutto. Ma, che lo dobbiate fare per entrare nella vita religiosa, è poco probabile, perché non mi è ancora accaduto di essere di questo parere: ne sono ancora in dubbio, e non vedo, dinanzi a me, nulla che mi inviti a desiderarlo, comprendetemi bene, per l'amor di Dio. Non dico di no, ma dico solo che il mio spirito non ha ancora trovato una ragione per dire di sì (...) E sappiate che, in questa ricerca, io mi sono collocato in una indipendenza così completa da tutti i miei gusti come non avevo mai fatto, per cercare unicamente la volontà di Dio; e tuttavia, il *sì* non ha mai potuto fermarsi nel mio cuore in modo che io, ora, lo possa dire o pronunziare, e il *no*, al contrario, non vi si è mai presentato in modo convincente ». Per non vedere dei controsensi in questa dichiarazione di Francesco, noi crediamo che sia necessario dare alla parola « religione » il significato canonico che aveva a quell'epoca: si tratta di un ordine religioso ben stabilito, con i suoi voti solenni e la clausura di diritto pontificio, esattamente come il Carmelo che era stato da poco fondato a Digione e che frequentavano la signora de Chantal e le sue grandi amiche; Francesco di Sales pensava a un'altra forma di vita religiosa. L'interrogativo che si poneva allora era questo: doveva consigliare a Giovanna de Chantal di entrare in uno dei grandi ordini già esistenti, oppure fare di lei la pietra fondamentale della congregazione che lui sognava? L'11 febbraio 1607 le scriveva ancora: « Penserò a questo vostro problema molto seriamente e offrirò molte Messe per ottenere dallo Spirito Santo la luce necessaria per prendere una buona risoluzione, perché, vedete, figlia mia, si tratta di un atto molto delicato, che dev'essere pesato col peso del santuario ».

7. *Infine l'illuminazione*

Infine, nei primi mesi del 1607, la luce che aveva implorato da Dio gli fu donata e si decise di rivelare il suo progetto alla signora de Chantal. La invitò dunque ad Annecy. Essa arrivò quattro o cinque giorni prima della pentecoste. Ma solo il lunedì di pentecoste, 4 giugno 1607, la prese da parte dopo la messa, « con un volto grave e serio e il modo di fare di una persona tutta assorta in Dio ». « Oh, figlia mia, ho deciso cosa voglio fare di voi ». « Ed io, mio signore e padre, ho deciso di obbedirvi ». Figlia di Santa Chiara, suora del-

l'ospedale, carmelitana? Qualunque cosa avesse proposto Francesco, Giovanna si sarebbe dichiarata « completamente disposta » ad accettare. È vero, si trattava sempre di « religioni » che essa conosceva bene. Ma Francesco le rivelò molto semplicemente il progetto del nuovo istituto che aveva in mente. Sull'istante ella « provò una grande corrispondenza interiore ». Accettò. Ma in seguito, a mano a mano che si rivelavano meglio i rischi del progetto, un profondo turbamento si impossessò a tratti di lei. Quella donna « dall'animo limpido e deciso » e previdente, che non è contenta se non quando tutte le sue cose sono in ordine, eccola catapultata verso l'ignoto! In alcuni momenti una specie di vertigine si impadronirà di lei, anche dopo che la Visitazione sarà già stata fondata.

Tre considerazioni aggravano le sue apprensioni: ha il diritto di trascinare i suoi quattro figli in questa avventura? Ha il diritto di imporre la sua partenza a suo padre e a suo suocero? Inoltre Monsignore dice di voler fondare la prima casa del nuovo istituto non a Digione, la capitale della Borgogna, ma ad Annecy, questa cittadina fuori di Francia. Per lei avrebbe significato l'esilio?

Tanto più che Monsignore confessa di rendersi conto di tutte queste difficoltà e di non « vedere il modo di sbrogliarle ». Nello stesso tempo, però, afferma che la « divina provvidenza le concederà mezzi sconosciuti alle creature ». Da dove gli viene questa sicurezza?...

Giovanna lo crede sulla parola.

La permanenza di Giovanna ad Annecy si prolungò ancora per venti giorni dopo quel drammatico colloquio. Quando essa ripartì per la Borgogna, egli era convinto che per molti anni, sei o sette almeno, non si sarebbe fatto niente e nel frattempo avrebbero mantenuto assolutamente segreto il progetto.

8. *L'epistolario di amicizia spirituale*

Dopo la quaresima di Digione, la corrispondenza di Francesco con le sue Filotee, che esisteva già fin dal 1602, prese notevole sviluppo. Fu in quell'anno, infatti, che i parigini avevano scoperto in Francesco un meraviglioso direttore di anime; numerose persone e comunità si erano rivolte a lui per consiglio. Naturalmente, dopo che egli lasciò Parigi, avevano continuato a scriversi... In realtà, bisogna rian-

dare ancora più indietro e, per farla breve, segnalare la preziosa corrispondenza tra Francesco di Sales e il presidente Antoine Favre, iniziata fin dal 1593. Un'amicizia davvero esemplare, che durerà fino alla morte. Da sola basterebbe a esemplificare l'idea che Francesco aveva dell'amicizia e della direzione spirituale; non c'è amicizia senza « comunicazione dei più alti doni dello spirito e del cuore »; non c'è direzione spirituale senza che diventi amicizia molto intima.

Per individuare più esattamente il tono e lo stile delle lettere di Francesco a Giovanna de Chantal, sono molto preziose le sue lettere ad Antoine Favre, che ben presto estende a tutti i suoi familiari. Antoine è un « carissimo e dolcissimo fratello », « suo fratello sempre più caro »; la moglie del presidente Favre è sua « sorella »; i loro figli, suoi « nipoti » e « nipotine », suoi « figli » e « figlie ». Nel 1594, per esempio, chiede ai figli del suo amico di mandargli « un'altra lettera; perché quella che mi avete scritto è troppo sciupata per le tante volte che l'ho letta ». Oppure, a Jacqueline, che era entrata nella Visitazione fin dalla fondazione dell'istituto ed era stata incaricata di pesanti responsabilità e che nelle sue lettere chiama « la mia grandissima figlia »: « Voi sapete bene che siete la grande figlia prediletta e che nessuno vi toglierà il posto che occupate nel mio cuore » (1615). « Mi sembra che da molto tempo non mi avete più scritto; eppure l'amore non è mai muto, anche quello filiale che ha sempre qualcosa da dire al padre ».

Esiste uno stile e anche un vocabolario epistolare di amicizia spirituale, che non è affatto lo stesso dell'*Introduzione alla vita devota*, o del *Trattato dell'amor di Dio*. Francesco ha la grande capacità di « personalizzare » ogni lettera. Nessun destinatario è sempre identico a se stesso; e l'arte del buon direttore consiste nel rivolgersi al suo (o alla sua) diretto così come si trova in quel momento. Questo principio non è solo una tattica di direzione spirituale; è addirittura un consiglio fondamentale di vita spirituale. « Vivete il momento presente giorno per giorno... » « Vivete in buona fede, sotto la provvidenza di Dio, preoccupandovi solo del momento presente ». « Dobbiamo accettarci così come siamo ora, qui ». « Non desiderate di non essere ciò che siete, ma desiderate di essere alla perfezione ciò che siete. Questa la regola fondamentale e la meno compresa della condotta spirituale... ». « Dovete arrivare ad amare teneramente la vostra condizione e i doveri attinenti per amore di Colui che vuole così... ».

Questo atteggiamento di Francesco in campo spirituale non comporta alcun fatalismo, né alcunché che assomigli alla rassegnazione, alla rinuncia o alla negligenza. Anzi, secondo lui, è la condizione indispensabile per un'efficace combattimento spirituale. Infatti, accettarsi, significa accettare la volontà di Dio a nostro riguardo, per eseguirla con l'amore più grande che possiamo metterci.

Francesco di Sales vuole che accettiamo la volontà di Dio con il cuore; e vuole che la compiamo con il cuore. Nell'intimità della corrispondenza, più che nelle altre sue opere, egli fonda tutta la sua spiritualità sul cuore. Il nostro rapporto con Dio deve essere un incessante cuore a cuore. E lo stesso devono essere i rapporti tra di noi. Ma dobbiamo dare alla parola cuore il suo significato salesiano: per lui, come per la Bibbia, il cuore significa ciò che c'è in noi di più profondo, di più inalienabile, di più personale e di più divino; è quel centro misterioso dove ciascuno incontra Dio, dove accoglie o rifiuta i suoi inviti. « Non cesserò mai di desiderare che siate la figlia del cuore di Dio, che ci ha dato il cuore perché possiamo essere suoi figli, amandolo, benedicendolo e servendolo ». Gli piace terminare le sue lettere con questo augurio « Che Dio sia il vostro cuore ». Oppure: « Fate che il nostro Salvatore sia il cuore del vostro cuore ».

Questo può illuminare alcune espressioni dell'epistolario di Francesco di Sales che ci stupiscono e possono darci fastidio, quando addirittura non ci scandalizzano. Quando scrive a una delle sue Filotee: « Il mio cuore e il vostro, sono un tutt'uno », oppure chiama un'altra: « nostro unicissimo cuore ». « Oh, figlia mia, veramente prediletta del mio cuore » (madre de Chantal). « Con tutto il mio cuore voglio bene alla vostra anima prediletta » (suor Marie-Aimée de Blonay). E altre espressioni che a noi appaiono sdolcinate ma alle quali egli dà un significato ben diverso: in ogni vera amicizia che si intreccia, Francesco scorge la mano della provvidenza. Niente allora limita l'amore tra due cuori che sono uniti solo perché ciascuno di essi è unito « al cuore paternamente materno » di Dio (L.A.S., 525). E Francesco pensa alle « amicizie » della Vergine Maria: « Sono ben deciso a non volere più cuore di quello che essa mi darà, questa dolce Madre dei Cuori, questa madre del santo amore, questa madre del cuore dei cuori ».

Si spiega così il tono affettuoso dell'epistolario di Francesco di Sales. Quanto sarebbe depauperante vedervi solo l'espressione di un

« Il Dio degli incontri »

temperamento! Si tratta infatti di una questione di fede e di dottrina spirituale. È vero che ci si può facilmente sbagliare, perché queste lettere, in genere, sono scritte « senza ispirazione né tempo libero », « senza riflessione », in mezzo a problemi e preoccupazioni di ogni genere, di getto. Questo, d'altronde, è ciò che rende originale il suo carteggio spirituale: immagini e sentimenti vi sgorgano liberamente. L'umore personale si mescola ai pensieri più profondi; l'aneddoto si intramezza alle confidenze più intime... Per cui quest'epistolario costituisce, per il biografo, il diario spirituale migliore e più sincero che Francesco di Sales ci avrebbe potuto lasciare.

La missione nello Chablais ci aveva fatto scoprire un Francesco di Sales combattivo, uomo d'azione e dalle imprese audaci e anche un Francesco giurista e diplomatico. L'epistolario spirituale ci rivela un meraviglioso « amico delle anime », la cui finezza psicologica si fonda su una dottrina sicura di se stessa.

Capitolo ottavo
IL VESCOVO IN MEZZO
AL POPOLO DI DIO
(1605-1608)

Ci conviene riunire insieme questi tre anni dell'episcopato di Francesco di Sales perché sono tutti contraddistinti da un unico tipo di attività: Francesco occupò lunghe settimane e mesi a percorrere le strade e i sentieri più scoscesi per visitare le parrocchie della sua diocesi e conoscere personalmente i suoi parroci e il suo popolo. Nel frattempo predicò anche le quaresime a la Rochesur-Foron (1605), a Chambéry (1606; sebbene quella città appartenesse alla diocesi di Grenoble) e ad Annecy (1607).

Durante quelle visite riaffiorava il missionario dello Chablais sotto la veste violetta da vescovo; la sua attività però si svolgeva in condizioni ben diverse: queste erano popolazioni di tradizione cattolica; si trattava sempre di convertire, ma convertire da un cristianesimo spesso formale, rituale e imbevuto di superstizioni ancestrali, a un'autentica vita di fede: lavoro da catechista e da educatore, che Francesco cercava in tutti i modi di svolgere d'accordo con i suoi parroci.

1. « *Un mondo intero sotto un'unica stella* » (Sainte-Beuve)

Questi tre anni, 1605-1608, ci permettono di scoprire sempre meglio la profondità, la ricchezza e la maturità della personalità di Francesco di Sales: egli riunisce in sé i doni più antitetici. Questo vescovo che gira a cavallo o a piedi con una esigua scorta, attraverso pianure e montagne, è un prelado che appartiene già alla Chiesa univer-

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

sale: papa Leone XI (Alessandro de' Medici, il legato di Thonon) avrebbe voluto fin da allora elevarlo alla dignità cardinalizia e l'avrebbe sicuramente chiamato a Roma, se la morte non avesse bruscamente interrotto il suo pontificato (marzo-aprile 1605); è anche un teologo; non uno specialista di ricerche teologiche, ma un « perfetto conoscitore » della teologia mistica, così bene al corrente delle grandi dispute del suo tempo e delle questioni di fede che papa Paolo V lo consulta per mettere finalmente termine alla controversia *De auxiliis* (1606); tra i gravi problemi che a quell'epoca travagliavano la vita religiosa, egli si aggiorna sulle soluzioni nuove, va diritto all'essenziale, alla verità, alla sincerità e alla totale appartenenza a Dio. Ha solo quarant'anni! Ma è decisamente un genio completo, nel quale tutte le doti e le virtù trovano un loro equilibrio e si armonizzano tra loro. A ciò si aggiunga che possiede un modo meraviglioso di trattare con le persone: la sua bontà, la sua pazienza e la sua bonarietà gli attirano i cuori.

2. *Le visite pastorali*

La diocesi di Ginevra-Annecy era, per superficie, una delle più vaste dell'epoca: nel 1606, contava 450 parrocchie cattoliche e 150 protestanti (nelle regioni di Vaud e di Gex). Nel suo territorio si trovavano numerose « cappelle », cinque abbazie, sei priorati conventuali, quattro certose, cinque conventi di « mendicanti ».

Francesco, preso da affari urgenti e in particolare da quelli della regione di Gex, poté avviare le sue visite solo nel 1604. In realtà le cominciò veramente il 25 ottobre 1605, ma già il 26 novembre dovette rientrare ad Annecy « dopo aver battuto le campagne per sei settimane continue senza fermarmi in un luogo più di mezza giornata (Scriveva il 5 dicembre 1605 alla baronessa de Chantal) [...]. Dopo il ritorno dalla visita, ho avuto qualche attacco di febbre con catarro. Il nostro medico non ha voluto ordinarmi altro rimedio che il riposo, e l'ho obbedito ». Passato l'inverno, riprese le sue visite; rimase via per circa cinque mesi e rientrò sfinite il 21 ottobre. Nel 1607, dal 7 ottobre al 23 novembre, visitò la valle di Thônes, la regione di Parmelan e le rive del lago di Annecy. Le poche parrocchie restanti le visitò nel 1608 e nel 1610, ogni volta che poté trovare qualche giorno di tempo libero nella sua vita sempre più sommersa dagli impegni.

Non crediamo che i suoi fossero viaggi turistici. I romantici e lo

Il vescovo in mezzo al popolo di Dio

sport non avevano ancora fatto della montagna un passatempo alla moda! Possiamo pensare che il vescovo pellegrino fosse sensibile a certi paesaggi. Ma a lui e al suo piccolo gruppo più del paesaggio interessavano le strade, o meglio i sentieri e le loro condizioni, i burroni, le ripide scarpate, i guadi e i torrenti. Alcuni abitanti di quei villaggi non avevano mai visto lo zucchetto di un vescovo! « Nei giorni scorsi, scrive nel luglio del 1606 alla baronessa de Chantal, ho visto monti spaventosi, coperti d'una lastra di ghiaccio spessa da dieci a dodici pertiche ». Quei monti spaventosi erano senz'altro il nostro Monte Bianco!

Riprese, quindi, i suoi viaggi. Agli inizi dell'ottobre 1605, prima di mettersi in cammino, scriveva alla baronessa de Chantal: « Ora mi dispongo a partire per quella benedetta visita pastorale nella quale scorgo, a ogni passo, croci d'ogni genere. La carne freme, ma il mio cuore le adora. Sì, io vi saluto, croci grandi e piccole, spirituali e temporali, esteriori e interiori, vi saluto e bacio i vostri piedi, riconoscendomi indegno della vostra ombra ». Sei settimane più tardi indirizza un'altra lettera alla sua corrispondente: « Ho predicato quasi tutti i giorni e, spesso, due volte al giorno. Ah, quanto è buono Dio! Non mi sono mai sentito così forte. Tutte le croci che avevo previste, all'atto pratico, non sono state altro che oliveti e palmeti; tutto quello che mi era sembrato fiele, in realtà, era miele o poco meno. Posso solo dire con assoluta verità che, fuori del tempo in cui cavalcavo o ero sveglio durante la notte, non ho avuto tempo per ripensare a me stesso e alle questioni del mio cuore; tanto le occupazioni importanti si susseguivano le une alle altre. Ho confermato un numero incalcolabile di persone ».

Sapeva già in anticipo che le pene spirituali sarebbero state più forti delle sofferenze corporali. Certamente quel popolo della Savoia era un buon popolo; ma « l'ignoranza », comune a tutte le zone di campagna dell'intera Europa, era singolarmente aggravata dalla situazione geografica. Alcune borgate o villaggi e qualche città vivevano, in certo senso, isolate dal resto del mondo a causa delle alte montagne e della neve. Padre de Quoex li chiama « incolti e rudi ». Per così dire, « essi non hanno mai sentito parlare della religione cristiana ». Inoltre, spesso, per predicare bisognava usare solo il loro dialetto, come dovette fare Francesco « in diverse località ». A tutto ciò si aggiungano innumerevoli superstizioni, magie, sortilegi e stregonerie... profondamente radicate negli animi ormai da generazioni: in alcuni casi

Francesco ebbe a che fare con « indemoniati ».

In genere, l'accoglienza era meno drammatica e le parrocchie davano il benvenuto al loro vescovo con manifestazioni di entusiasmo e l'affetto del suo popolo lo confortava: « Oh, cara figlia, scrive il 2 ottobre 1606 alla signora de Chantal, che buona popolazione ho trovato qui, fra queste alte montagne! Quale onore, quale accoglienza e quale venerazione per il loro Vescovo! L'altro ieri, arrivai in questa piccola città (Bonneville) in piena notte; ma i suoi abitanti avevano preparato tante luci e tante feste, che si aveva l'impressione di essere in pieno giorno. Ah, essi meriterebbero d'avere un altro vescovo ».

È anche vero che egli non risparmiava né tempo né forze per il suo popolo. « Predicava e faceva il catechismo e non lasciava nemmeno una piccola cappella da visitare; conferiva il sacramento della cresima, ascoltava le confessioni e distribuiva con le sue mani la santissima comunione alle popolazioni; ascoltava con grande pazienza i lamenti di tutti e impartiva ordini secondo quanto riteneva necessario; si informava delle prepotenze degli ecclesiastici e dei secolari, dei peccati e dei peccatori pubblici, e quando era necessario, li correggeva con una severità giustamente equilibrata dalla sua naturale dolcezza, ecc. ». Amministrazione, riconciliazione, processi e vertenze, niente veniva omesso, affinché, dopo la visita, anime e cose fossero in pace. Si preoccupava molto dei suoi parroci, si interessava delle loro condizioni materiali, sosteneva o incoraggiava il loro zelo, lasciava loro direttive perché servissero sempre meglio le loro pecorelle. « Insomma, era il buon pastore e vescovo che dava la vita per le sue pecore ».

Le lettere che egli riusciva a scrivere nei ritagli di tempo ad alcuni suoi corrispondenti, ci illuminano in parte sui sentimenti che gli ispiravano quelle visite: « Gli abitanti delle valli vicine mi hanno parlato d'un pastore che, mentre rincorreva una sua vacca, cadde in un crepaccio alto una dozzina di pertiche, nel quale morì congelato. O Dio! dissi io, l'ardore con cui questo pastore cercava la sua vacca era dunque così ardente, che il timore di quel ghiaccio non lo poté raffreddare? E perché mai io sono così tiepido nella ricerca del mio gregge? Certo, questo fatto mi intenerisce il cuore, e il mio cuore tutto ghiacciato si fonde in qualche modo ». Con che occhi Francesco guardava il paesaggio? « In questi luoghi ho visto meraviglie: le valli erano disseminate di case, e i monti, tutti coperti di ghiaccio fino ai piedi. Le piccole vedove, i piccoli valligiani, come le valli profonde, sono così fertili! E i vescovi, elevati così in alto nella Chiesa di Dio,

sono tutti ghiacciati! Ah, non si troverà un sole così forte da fondere le nostre anime? ».

È solo un pio desiderio? No. Per convincercene, ecco un episodio che avvenne durante quello stesso viaggio nella regione di Chamonix.

Nel 1605, mentre predicava la quaresima di la Roche-sur-Foron, Francesco aveva conosciuto una « semplice valligiana », una vedova che abitava ad Amancy, una borgata vicina a la Roche, Pernette Boutey. Era stata sposa di Pierre Dumonal, « un marito con un brutto carattere, ma, a forza di pazienza, era riuscita a mantenere una buona armonia nel suo matrimonio. Ora aveva un piccolo negozio di merceria e di stoffe ». Sempre « accurata e previdente, mai in ozio », era « molto generosa con i poveri, sempre in buoni rapporti con i suoi parenti e amici ». Andava a messa tutti i giorni, nonostante la chiesa fosse abbastanza lontana, e, quando non poteva andarci, pregava in casa sua « per due ore »... In breve, una Filotea *ante litteram*! Francesco ne fu rapito, considerava Pernette una grande amica di Dio e si raccomandava alle sue preghiere. Nel giugno del 1606, ecco che gli fu annunciata la morte di Pernette. Tra lo stupore dei presenti, Francesco si commosse visibilmente e « si asciugò due o tre volte gli occhi ». Chiese al segretario di fare un'inchiesta sulla vita e la morte della defunta. Quando gli fu consegnata la risposta, a luglio, scrisse alla baronessa de Chantal: « In questo momento mi viene portato un breve scritto sulla vita e la morte d'una santa valligiana della mia diocesi, morta nello scorso mese di giugno. Che voleva che pensassi vedendola? Un giorno, ve ne manderò un estratto, perché, senza mentire, in questa piccola storia d'una donna sposa che era, per sua grazia, fra le mie amiche e mi aveva molte volte raccomandato a Dio, vi è veramente del buono ».

La storia ebbe un epilogo inatteso... A quell'epoca, quindi molto tempo prima ancora che pensasse all'*Introduzione alla vita devota*, Francesco aveva iniziato a redigere un'importante opera sulla carità. L'11 febbraio 1607 lo confidava alla signora de Chantal: « Quando posso avere un quarto d'ora di distensione, scrivo una vita ammirabile d'una santa di cui non avete ancora sentito parlare ». (Si tratta della *Vita di Santa Carità*). « Si tratta però d'un lavoro d'un certo impegno al quale non avrei osato porre mano se non fossi stato spinto da alcuni dei miei intimi. Ne vedrete alcuni brani abbastanza lunghi quando verrete (*ad Annecy*) ». È il germe del *Trattato dell'amore di Dio*. Francesco insinua nella sua lettera una confidenza inaspettata: « A questa potrò aggiungere la vita della nostra valligiana, che ne occuperà solo

un angolino ». Quindi il ricordo di Pernette Boutey era vivo in Francesco nel momento in cui creava il primo abbozzo della sua grande opera. Alcuni avanzano addirittura l'ipotesi che fosse stata la « storia » dell'umile valligiana a fargli prendere in mano la penna! Sarebbe interessante se *L'introduzione* fosse dovuta a una nobildonna, la signora de Charmoisy, e l'opera magistrale invece a una « piccola valligiana »! Con Francesco di Sales tutto è possibile. « Dio, scrive molto poeticamente dopo la visita del 1606, l'ho incontrato tutto dolcezza e soavità tra le nostre più alte e aspre montagne, dove molte anime semplici lo amano e lo adorano in perfetta verità e semplicità, e i caprioli e i camosci saltano qua e là per gli erti ghiacciai per annunciare le sue lodi ».

Questi viaggi pastorali pesano gravemente sulle spalle di Francesco di Sales; a volte lo ammette di sfuggita, ma sa reagire molto bene. Nel 1606 scrive alla baronessa de Chantal: « È un piccolo miracolo che va compiendo il buon Dio, perché, tutte le sere, quando mi ritiro, non riesco più a muovere il corpo né lo spirito, tanto mi sento stanco in tutte le membra. Però, ogni mattina, mi ritrovo più arzillo che mai. In questo tempo, non osservo nessun ordine, nessuna misura e nessun calcolo (non vi potrei nascondere nulla); e tuttavia, eccomi qui sano e forte, grazie a Dio ».

Non erano la sua salute e le fatiche che preoccupavano Francesco in quei viaggi, ma il suo « cuore », lo stato della sua anima. Gli sembrava che, nonostante i suoi sforzi per improntare il suo lavoro apostolico a un autentico amore di Dio, qualcosa in lui « si guastasse ». Quindi, ogni volta che tornava, si immergeva nel ritiro.

« È arrivato il giorno dei saluti, prima di partire domani all'alba alla volta di Chambéry dove il padre rettore dei gesuiti (*padre Fourier*) mi attende, per accogliermi durante questi cinque o sei giorni prima di quaresima, che ho riservato per rimettere in ordine il mio povero spirito stordito da tanti affari. Là, figlia mia, intendo rivedermi tutto e rimettere a posto tutti i pezzi del mio cuore, con l'aiuto di quel buon padre che è perduto affezionato a me e al mio bene ».

I frutti derivanti dalle sue visite furono numerosi. Fu visto svolgere il suo ministero sacerdotale ovunque e con tanta pietà! Per esempio, in uno stesso giorno, si trovava allora nella chiesa di Chilly, amministrava tutti i sacramenti, eccetto quello dell'estrema unzione. Parlava, catechizzava, incontrava persone, le riconciliava, dava consigli ai parroci. « Ovunque rimetteva tutto in ordine »: l'ordine canonico, s'intende, ma soprattutto l'ordine della carità. Fin dal gennaio del 1606

Il vescovo in mezzo al popolo di Dio

poteva scrivere: « Il cuore del mio popolo ora mi appartiene quasi interamente », e di riflesso: « Mi sento un po' più affettuoso del solito ». Hanno un bel minacciarlo di cardinalato o di incardinazione nel clero di Francia! Cosa sono questi onori per quest'uomo dal cuore eminentemente pastorale? Senz'altro, avrebbe obbedito a un ordine del papa. Scrive, infatti, con un certo humour: « È vero che mi trovo nel mio paese, tra la mia gente, con tanto riposo quanto me ne consente la mia carica e che d'altronde mi sembra assai certo ». Dietro l'humour si cela un grande amore.

Dal 1608 in poi, Francesco riuscirà a visitare le sue parrocchie solo sporadicamente. « Gli affari di questa diocesi non sono acque ma torrenti ». Dove non può recarsi di persona, invia canonici o sacerdoti di sua fiducia e vuole che gli facciano resoconti dettagliati delle loro visite. Dove però la sua presenza gli sembra necessaria, fa di tutto per andarci, almeno di sfuggita. Inoltre, tutti i suoi parroci sanno che la porta dell'episcopio, come pure la sua tavola, sono sempre aperte per loro...

3. *L'accademia Florimontana (1606-1610)*

Decisamente, Francesco non cessa mai di stupire. Verso la fine del 1606, nonostante che avesse occupato sei mesi in visite pastorali e avesse predicato la quaresima a Chambéry, « la città dei principi e dell'augusto senato », insieme al suo amico Antoine Favre, che all'epoca risiedeva ad Annecy in qualità di presidente del consiglio di Ginevra, fondò un'istituzione ardita e impegnativa: un'accademia, cioè una società di dotti e di letterati. Da dove avevano preso l'idea? Senz'altro dalle fiorentissime accademie italiane, o forse dall'accademia fondata da Calvino a Ginevra; oppure forse dalle « accademie » conosciute dallo studente Francesco di Sales nel collegio di Clermont, a Parigi. Comunque, la fondazione di un'accademia, proprio in coincidenza con le sue missioni in mezzo al popolo, è molto significativa.

L'accademia ebbe solo tre anni di vita (inverno 1606, 1607, 1610), ma conobbe, grazie alla levatura dei due fondatori, un notevole splendore. Fu battezzata « La Florimontana »: perché « le muse fiorivano tra le montagne della Savoia » e le « fu dato per stemma un albero di arance con il motto: fiori e frutti ».

Mai un'accademia fu meno... accademia. Naturalmente si preoccupa-

parono che la frequentassero dottori e dotti di incontestabili qualità e furono tenute anche sedute particolari, ma quei signori vi prendevano parte per « comunicare » (parola molto cara a Francesco di Sales) le loro conoscenze, durante le « assemblee generali », a « tutti i bravi maestri delle nobili arti, quali pittori, scultori, falegnami, architetti e simili ». È espressamente raccomandato dalle costituzioni dell'accademia che lo « stile di parlare o di leggere sia grave, signorile, sostanzioso e non rasenti mai la pedanteria », « di insegnare bene, molto e in poco tempo »; infine, « gli uditori, quando non capiscono qualcosa, faranno delle domande, dopo che la lezione sarà terminata ». Su che argomenti si terranno le lezioni? « Sulla teologia, sulla politica, sulla filosofia, sulla retorica, sulla cosmografia, sulla geometria o l'aritmetica. Vi si tratterà dell'ornamento delle lingue, soprattutto del francese ». Sappiamo che fin dal primo anno vi furono tenuti corsi sull'arte del navigare e sulla musica teorica... Che clima regnava nell'accademia? « Tutti gli accademici intratteranno rapporti di amore mutuo e fraterno ». E poi la formula che ha il tono di un motto: « Tutti tenderanno al meglio ».

Le sedute si tenevano in casa di Antoine Favre, prima in Clos du Céans, poi, dopo il 1608, nella sua vasta residenza di rue Sainte Claire. I sei figli di Favre partecipavano all'accoglienza di coloro che venivano a insegnare o ad ascoltare, e questo favoriva il clima di amicizia. Tanto più che allo scopo culturale si aggiungeva quello morale e formativo: « Qualsiasi disturbatore della quiete pubblica », cioè « gli eretici » e « i nemici della patria », non verranno ammessi in questa accademia, della quale Francesco e Antonio sognavano di fare « un focolaio di vita esemplare ».

Sfortunatamente i registri dell'accademia Florimontana sono andati perduti. Tuttavia si conoscono i nomi di molti suoi membri. Citiamo almeno il nome di Honoré d'Urfé, il quale, dopo le disavventure di Ligueur, si era ritirato nel suo maniero di Virieu-le-Grand; proprio nell'inverno 1606 si preparava a pubblicare la prima parte del suo romanzo fiume *l'Astrée*; Claude, il figlio di Antoine Favre, di soli vent'anni, ma che diventerà celebre tra i primi membri dell'Académie Française, con il nome di Claude de Vaugelas.

Nel 1610, Antoine Favre fu promosso presidente del senato della Savoia; dovette lasciare Annecy per Chambéry. Francesco di Sales era troppo preso dalle sue occupazioni per poter sostenere da solo l'accademia Florimontana, che cominciò a declinare fino a scomparire.

Il vescovo in mezzo al popolo di Dio

Al di là dell'istituzione, era un'idea forza quella che animava Francesco. Ciò che non poteva più fare personalmente, lo affidava ad altri. Nel 1614 ottenne che il collegio chapuisiano di Annecy fosse preso dai padri barnabiti: essi aprirono lezioni e corsi per laici. Naturalmente il progetto non aveva più la vastità di respiro dell'accademia Florimontana. Ma fu fatto ugualmente un ottimo lavoro... sotto l'ala di Francesco! Uno dei giovani, e dei più brillanti, maestri del collegio, don Redente Baranzano, era in relazione con Galileo e, nonostante l'opposizione ufficiale di teologi del calibro di Bellarmino, osò sostenere l'opinione di Copernico. Nel 1617, pubblicò il suo *Uranoscopia seu de Coelo*, senza l'autorizzazione dei suoi superiori. Furore del generale dei barnabiti che biasimò l'autore, volle ritirarlo esigendo da lui una ritrattazione scritta che fu pubblicata nel 1618. Nel 1619, però, apparve a Parigi la seconda edizione dell'*Uranoscopia*. In questa vicenda, Francesco di Sales ebbe il merito di vederci chiaro e il coraggio di difendere Baranzano fin dal 1617; chiese al generale di non toglierlo da Annecy. E quando, l'anno dopo, Baranzano fece pubblicare da Pillehotte di Lione le sue *Novae opiniones physicae*, Francesco approvò e lodò il libro. Proprio in quegli anni, 1615-23, a Roma preparavano il processo contro Galileo. In questa vicenda, nella quale si cimentarono per secoli teologi ed esegeti, Francesco di Sales, fin dall'inizio, prese decisamente posizione a favore dell'astronomo. Una presa di posizione che andava al di là di Baranzano e di Galileo. La sua solida preparazione teologica gli permetteva di rifiutare per principio ogni conflitto tra scienza e fede. Dio creatore dell'universo e luce della ragione umana è lo stesso Dio della rivelazione. All'alba dei tempi moderni, Francesco, grazie alla profondità della sua fede e alla sua esperienza spirituale, si erge come un precursore.

4. La disputa « De auxiliis » (1606)

Per Francesco di Sales conciliare, o meglio, riconciliare era uno dei doveri fondamentali del sacerdote e più ancora del vescovo. Ad Annecy e nelle parrocchie che visitava, fu sempre una delle sue maggiori preoccupazioni. « Da quando sono tornato dalla visita, scrisse nel 1607, sono stato tanto occupato a fare appuntamenti (*fare appuntamenti significa riconciliare i litiganti...*) che la mia dimora era piena di litiganti i quali, per grazia di Dio, in maggior parte sono andati

via in pace e tranquillità [...]. Bisogna cedere ai bisogni del prossimo ». Riusciva talmente bene in questo ruolo da meritarsi il titolo di « conciliatore ». Non che soddisfacesse sempre le due parti; i suoi arbitrati gli valsero odi tenaci. Ed egli stesso dovette, con grande rammarico, sostenere qualche processo... Ma faceva sempre il possibile per ricondurre i querelanti, i litiganti o i nemici alla « pace e tranquillità ». In questa attività di pacificatore era favorito dal suo temperamento: tutti conoscevano la sua bontà, la sua serenità e la sua equità, come pure le conoscenze giuridiche acquisite a Padova e arricchite dalle sue amicizie con il presidente Antoine Favre e con altri celebri giureconsulti, e infine la sua volontà di operare tra gli uomini alla maniera di Gesù Cristo: perdonare e fare in modo che le persone, soprattutto i cristiani, si perdonassero a vicenda; da quanto si ricava dalle sue lettere e dalle sue prediche, il perdono che Gesù aveva concesso ai suoi crocifissori dall'alto della croce era uno degli esempi più utili oltre che più misteriosi.

Queste tre « qualità » di Francesco vennero messe in luce nella questione *De auxiliis*, che a quell'epoca rischiava di lacerare la Chiesa. La disputa non era sorta nel secolo XVI, ma risaliva alle origini stesse del cristianesimo. Come può Dio aiutare con la sua grazia la libertà umana a scegliere il bene, senza distruggerla; e come può la libertà umana conservare la sua possibilità di scelta sotto l'influsso della grazia senza mettere in scacco l'aiuto infallibile di Dio? Lutero e Calvino avevano ripreso l'antico problema, aggravandolo fortemente, e Francesco, nel quale il minimo moto di idee suscitava eco e risonanza, intuiva che quel problema era sempre più legato all'emancipazione della ragione umana, al progresso scientifico, all'evoluzione del diritto politico e sociale; in breve, che era e sarebbe stato sempre più il fulcro della prodigiosa evoluzione delle menti e dei costumi scatenata dall'Umanesimo. Come non vedere nella crisi di Parigi e di Padova una preparazione provvidenziale al problema? La soluzione del dibattito da lui proposta al papa e alla Chiesa non sarà una soluzione teorica, concettuale, ma una soluzione maturata in lui grazie a una lunga sofferenza; una soluzione conquistata, vissuta e quindi vivente; se vogliamo, era la proiezione a livello universale della sua esperienza personale.

Al tempo di Francesco, la disputa *De auxiliis* aveva raggiunto la sua fase più acuta. I sostenitori del gesuita Molina e quelli del domenicano Domenico Bañez si affrontavano con violenza da oltre vent'anni. Il papato dovette prendere in mano il conflitto fin dal 1598, costi-

Il vescovo in mezzo al popolo di Dio

tuendo una commissione che mettesse fine allo scontro. Ma le cose si trascinarono, allora Paolo v decise di troncane tutto! Il 14 settembre 1605 inviò di fronte alla commissione i più validi sostenitori delle avverse tesi. « E lì, racconta uno storico, fino al 1° marzo dell'anno dopo, ci fu lotta accanita, un assalto violentissimo di argomenti pro e contro, uno scontro mai visto, senza che la questione fosse minimamente chiarita e senza che alcuno potesse dirsi vincitore ». C'era di mezzo anche la politica: il re di Spagna sosteneva i domenicani, Enrico IV i gesuiti...

In mezzo a questo imbroglio, monsignor Anastasio Germonio, vicino al papa e ben conoscendo l'ammirazione che questi nutriva per Francesco di Sales, verso la fine del 1606 ebbe l'idea di consultare Francesco. La sua risposta sfortunatamente è andata perduta. Ma molti documenti e l'esperienza stessa ce ne rivelano il tenore: è lo stesso che esporrà nel *Trattato dell'amor di Dio* (L. III, cap. 5): « Dio ha voluto fin dall'inizio con autentica volontà che anche dopo il peccato di Adamo, *tutti gli uomini fossero salvati*; ma con mezzi e in modo adatti alla condizione della loro natura dotata di libero arbitrio (*libertà*); cioè ha voluto la salvezza di tutti quelli che avrebbero voluto contribuire con il loro consenso alle grazie e ai favori che egli avrebbe loro preparato, offerto e distribuito a questo fine. Tra questi favori, ha voluto che la vocazione (*l'appello alla fede e alla vita cristiana*) fosse il primo e che essa fosse talmente congeniale (adattata, assortita) alla nostra libertà che noi la potessimo accettare o rifiutare a nostro piacimento. A quelli poi che egli prevedeva avrebbero accettato, egli volle fornire i sacri moti della penitenza; e a coloro che asseconderanno questi moti ha disposto di dare la santa carità; e a coloro che avranno la carità, ha deciso di dare gli aiuti necessari per perseverare; e a coloro che ricorreranno a tali aiuti divini, ha disposto di concedere la finale perseveranza e la gloriosa felicità del suo amore eterno ».

Questa posizione costituisce una soluzione dogmatica del problema della libertà e della grazia? Oppure dobbiamo considerarla come una « spiegazione » pratica e psicologica? Secondo noi, non è né l'una né l'altra cosa, ma le supera entrambe, armonizzandole. Si colloca sul piano della rivelazione, delle verità immediatamente evangeliche, e questo è teologia tipicamente salesiana, che armonizza in un unico blocco i dati incontestabili della rivelazione cristiana: salvaguarda il mistero della grazia inserendola nel cuore delle certezze della vita cristiana.

In ogni caso, la risposta di Francesco di Sales fu letta a Paolo v,

il quale ordinò che fosse comunicata alla congregazione *De auxiliis*.

Scrivendo a monsignor Germonio, Francesco gli aveva dichiarato che « la disputa di questa questione è grandemente pericolosa e contiene gli estremi dell'eresia [...]. A parte che ci sono molte altre cose di cui soffre la Chiesa e delle quali bisognerebbe curarsi piuttosto che pensare a chiarire questa questione, che non recherebbe alcun bene alla repubblica cristiana e causerebbe molto male [...]. E poi, queste sottili intelligenze domenicane e gesuite potrebbero sempre accordarsi quanto basta ».

Paolo v si comportò come suggeriva Francesco di Sales. Il 28 agosto 1607, « impose il silenzio agli uni e agli altri » e rimandò tutti a casa. « Proibì » severamente alle due parti di dichiararsi e di accusarsi a vicenda « e ciascuno era libero di tenere per buona la tesi che gli fosse parsa più vera ».

Domenicani e gesuiti non si sbagliarono circa la provenienza dell'ispirazione della decisione pontificia e si misero almeno d'accordo... nel ringraziare Francesco di Sales. Il 12 settembre 1607 egli ricevette dal generale dei domenicani, Luigi Istella, il diploma di affiliazione all'ordine dei frati predicatori e « ricevette anche da molte parti numerose, belle e laudatorie lettere dei più famosi gesuiti ».

5. La morte della giovane Jeanne de Sales (1607)

Nel corso del 1607, Francesco dovette diradare un po' le sue visite pastorali. Due avvenimenti lo trattennero di più ad Annecy: vi predicò la quaresima e dovette presiedere alle onoranze funebri della duchessa Anna d'Este, vedova del duca di Nemours. Fu anche l'anno nel quale, intorno alla pentecoste, la baronessa de Chantal passò una ventina di giorni ad Annecy; durante quel soggiorno, come si ricorderà, Francesco le aveva comunicato il suo progetto del nuovo istituto; si erano separati pensando che quel progetto si sarebbe realizzato solo tra molti anni, date le gravi responsabilità familiari della baronessa.

Ma Dio si muoverà più in fretta di quanto prevedevano Francesco di Sales e Giovanna de Chantal.

Lasciando Sales, verso la fine di maggio del 1605, la baronessa aveva portato in Borgogna la giovane Jeanne de Sales, « il piccolo cuore e la delizia di sua madre », la sorellina di Francesco. La Signora di Boisys si era rassegnata a quel sacrificio affinché sua figlia ricevesse una

Il vescovo in mezzo al popolo di Dio

adeguata formazione e « prendesse gusto alla devozione ». La bambina fu affidata a Rose Bourgeois, che la prese in casa sua, a Digione; nuovo insuccesso. Alla fine, nel 1607, di ritorno da Annecy, la baronessa de Chantal prese Jeanne de Sales per allevarla con i suoi figli. Poco prima dell'autunno, il presidente Frémyot andò a passare un periodo di vacanze nella sua proprietà di Thoste. Giovanna e il suo piccolo gruppo di bambini lo raggiunsero. Appena arrivati, però, Jeanne de Sales morì improvvisamente.

Il dolore della baronessa fu immenso. Tanto che, nel suo sconforto, fece « voto di dare una delle sue figlie alla casa di Sales », quasi a voler rendere alla Signora di Boisy la figlia che non le aveva potuto salvare.

In Savoia si piangeva. Francesco salì a Sales per consolare sua madre. Egli stesso era profondamente afflitto per la morte di quella sorellina « che egli aveva battezzato con le sue mani », subito dopo l'ordinazione sacerdotale. Il 2 novembre 1607 scriveva alla baronessa: « Ahimè, figlia mia: io sono un povero uomo e nulla più. Il mio cuore si è intenerito più di quanto avrei mai immaginato [...]. In mezzo al mio cuore di carne, che prova tanto dolore per questa morte, sento molto sensibilmente una certa soavità, una tranquillità e un dolce riposo del mio spirito nella provvidenza divina, che infonde nella mia anima una grande gioia anche nei dispiaceri ». Ritornando poi su una confidenza della baronessa, osa rimproverarla per la sua coraggiosa offerta: « Non mi parrebbe bene che aveste offerto la vostra vita o quella dei vostri figli in cambio di quella della defunta. No, mia cara figlia; non bisogna solo gradire che Dio ci colpisca, ma essere contenti che ci colpisca dove vuole Lui; bisogna lasciare a Dio la scelta che gli spetta di diritto [...]. Quanto alle perdite temporali, figlia mia, che Dio tocchi o pizzichi questa o quella corda del nostro liuto, secondo che gli parrà meglio: Egli produrrà sempre una buona armonia. Signore Gesù, senza riserva, senza *se* e senza *ma*, senza eccezioni e senza limitazioni, si compia la vostra santa volontà sul padre, sulla madre, sulla figlia, su tutto e in tutto. Non dico che non bisogna augurarsi la loro conservazione e pregare per ottenerla; ma non bisogna mai, figlia mia, dire a Dio: lasciate questo e prendete quello ».

Questa lettera del 2 novembre 1607 è ammirevole. Mai Francesco, nelle sue numerose lettere di condoglianze, si rivelò più umano e più evangelico.

Capitolo nono
UNO SCRITTORE
« SENZA ISPEZIONE NE' TEMPO LIBERO »
(1608-1609)

Gli anni 1608-1609 appaiono, a un primo sguardo, come anni, starei per dire, banali nell'esistenza di Francesco di Sales: nel 1608, egli predica la quaresima di Rumilly, si occupa degli affari ordinari della diocesi, svolge fedelmente i suoi doveri episcopali, fa ancora brevi visite pastorali. Ma sono anche gli anni nei quali redige e pubblica un libro che avrà un grandissimo successo ben oltre le frontiere della Savoia: *l'Introduzione alla vita devota*.

1. *Il matrimonio di Bernard de Sales e di Marie-Aimée de Chantal*

Durante il suo soggiorno del 1607 ad Annecy, la Baronessa de Chantal aveva avuto una bella espressione, detta però senza attribuirle eccessiva importanza. Ritornata molto stanca dalla processione del SS. Sacramento, aveva deciso di salire in camera sua per qualche minuto prima di cenare. Subito diversi gentiluomini si erano offerti di aiutarla, ma essa aveva accettato solo l'aiuto di Bernard de Sales, dicendo: « Accetto volentieri qualcosa di lui come mia parte ». La Signora di Boisy che sognava un'alleanza tra la sua casata e quella di Giovanna vide immediatamente il suo caro Bernardo sposo di Marie-Aimée de Chantal. Ma la baronessa non pensava assolutamente a qualcosa del genere: anzitutto, i due nonni della Borgogna non avrebbero mai accettato una simile alleanza e inoltre Marie-Aimée aveva solo nove anni; nonostante le usanze del tempo, era mettere il carro davanti ai buoi!

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

Ma poi ci furono la morte di Jeanne de Sales, l'8 ottobre 1607, e il voto della baronessa di dare una delle sue figlie alla casa di Sales... Sarebbe toccato a Marie-Aimée. Ben presto vennero avviate le trattative e fin dall'ottobre del 1608, Francesco, approfittando dell'incarico che il papa gli aveva affidato di riformare l'abbazia di Puit-d'Orbe, portò con sé il giovane fratello Bernard, per prendere gli accordi di fidanzamento. Bernard, il galante Bernard, seppe conquistarsi il suo mondo... e soprattutto il cuore di Marie-Aimée. Il fidanzamento venne celebrato subito. Il contratto fu firmato il 9 febbraio 1609 e il matrimonio ufficiale venne celebrato in Borgogna il 13 ottobre 1609.

2. Il servizio delle anime: *Filotee e Teotimi*

I contatti di Francesco con il suo popolo, nel confessionale, nei colloqui privati, durante le sue visite pastorali, in tutte le attività quotidiane, erano sempre guidati dal desiderio di fornire alle anime desiderose di tendere alla perfezione evangelica una « guida » di vita spirituale; continuava a lavorare, come poteva, nei rari momenti liberi, a quella *Vita di Santa Carità*, di cui aveva confidato il segreto alla signora de Chantal nel 1606. Dovunque incontra anime capaci di prendere alla lettera il loro « atto di carità », cioè capaci di amare Dio con tutto il loro cuore, con tutte le loro forze e il loro prossimo come se stesse. Quelle anime gli chiedono consigli e direttive. Ma come poter rispondere a tante lettere, come accontentare tante richieste di colloqui privati? Per cui, almeno fin dal 1602, aveva avuto l'idea di redigere dei brevi « trattati di vita spirituale » che contenessero le basi essenziali della sua direzione spirituale e che le Filotee e i Teotimi avrebbero potuto scambiarsi tra loro, naturalmente adattandoli ognuno al caso suo. Il 3 maggio 1604 annunciava alla baronessa de Chantal: « Vi mando uno scritto sulla perfezione della vita di tutti i cristiani. Non l'ho preparato per voi, ma per molti altri; e vedrete in che cosa possiamo farlo servire anche per voi ». Lo stesso giorno invia il testo alla consorte del presidente Brûlart e a sua sorella, Rose Bourgeois.

Tra i beneficiari di quei preziosi brevi trattati, alla fine della quaresima di Annecy del 1607, figurava Louise du Chastel, sposa di Claude Vidomme de Chaumont, signore di Charmois, Marchaz e Villy. Louise a quell'epoca ha circa vent'anni. È una persona piacevolissima

quella giovane normanna, che si trova quasi « in esilio » ad Annecy e che sopporta molto dignitosamente il suo esilio per amore di un marito che adora e che l'adora, ma che il suo incarico di gentiluomo di corte del duca di Nemours obbliga a frequenti assenze! Prima del matrimonio, essa ha vissuto a Parigi, come damigella d'onore di Catherine de Clèves, duchessa dotaria di Guisa; le piaceva molto la vita di corte. I bei paesaggi della Savoia non la consolano degli splendori del Louvre; tanto più che le terre di suo marito sono un vespaio di processi che egli deve sistemare.

Essa incontrò Francesco non appena prese contatto con la società savoiarda. I Sales e i Charmois, infatti, erano cugini, e Francesco e Claude erano coetanei. Ma sembra che per tre anni Louise nutrisse per il vescovo solo quel rispetto misto di ammirazione comune a tutti quanti.

Particolare interessante: pare che avvenne durante la festa di S. Timoteo, il 24 gennaio 1603, che « Filotea » cercò di approfittare della saggezza di Francesco. Ma con quanta riservatezza, ancora! Quel giorno, dopo una predica di Monsignore, si sentì spinta interiormente a confessarsi da lui. In seguito, portò qualche volta anche i suoi due figli, Henri e la piccola Françoise. Francesco, da parte sua, intuì di cosa fosse capace quell'anima: la indirizzò dolcemente verso il fervore, ma per quattro anni Louise, sebbene fosse « molto virtuosa », non sembrò « prendere gusto alla devozione ». Bisogna dire che era spesso lontana da Annecy, trattenuta a Parigi o in qualcuno dei suoi possedimenti. Ma Francesco non si perse d'animo: « È strano che io non possa fare a meno di parlarvi di questi esercizi del cuore e dell'anima, le scrive il 20 maggio 1606; si vede che non solo amo la vostra anima, ma la amo teneramente davanti a Dio, il quale, a mio modo di vedere, desidera molto la sua devozione ». Infine, durante la quaresima del 1607, la giovane donna cedette all'invito di Dio e si affidò decisamente alla direzione del vescovo, che lo annunciò subito alla signora de Chantal: « Ho trovato nelle nostre sacre reti un pesce che aspettavo da quattro anni. Devo confessare la verità: ne ho goduto molto, moltissimo. La raccomando alle vostre preghiere, affinché nostro Signore voglia confermare nel suo cuore le risoluzioni che vi ha messe. È una signora, ma tutta d'oro e molto ben preparata per servire il nostro Salvatore; e, se continuerà, lo farà con molto frutto ».

3. *Le vicende di un « libretto » e del suo autore*

Per introdurre questa nuova Filotea alla vita devota, Francesco redasse alcuni « esercizi ». Ma nel marzo del 1608, la signora de Charmois dovette lasciare Annecy per andare a Chambéry, dove doveva affrontare un lungo e difficile processo davanti al sovrano senato. Francesco raccomandò a Louise di affidarsi al padre Fourier, rettore del collegio e suo amico. Ma essa portò con sé anche la raccolta degli « esercizi » che Francesco le aveva preparato; « Mi diedi molta cura, scrive nel prefazio dell'*Introduzione*, d'istruirla bene [...] gliene lasciai alcune note per iscritto, affinché, all'occasione, vi ricorresse ». Quando padre Fourier conobbe quelle « memorie », ne fu rapito. Fin dal 25 marzo (cioè quindici giorni dopo l'arrivo della signora de Charmois a Chambéry), scrisse a Francesco: « Monsignore, come possiamo fare per dare alle stampe il tesoro della signora de Charmois? A mio parere, bisogna anzitutto rivedere il tutto, riordinarlo, dargli dei titoli e un prefazio, con il nome dell'autore, affinché sia molto più garantito e universale, per la maggior gloria di Dio ».

Docile come uno scolaro, Francesco obbedì: « Egli (*padre Fourier*), scrive a monsignor Pierre de Villars, mi pregò così insistentemente di far pubblicare quello scritto che, dopo averlo frettolosamente riveduto e aver modificato leggermente la disposizione della materia, lo mandai alle stampe ». Fu di fatto padre Fourier che lo consegnò all'editore di Lione, Pierre Rigaud; e fu sempre lui che Francesco, oberato dagli impegni, incaricò di curarne l'edizione. Il prefazio fu firmato da Francesco l'8 agosto 1608; l'opera apparve nella vetrina di Rigaud in dicembre.

Ma le tribolazioni di Francesco non erano finite. Il libro, infatti, andò a ruba in Francia e all'estero, presso i cattolici e presso i protestanti, a corte e nelle città. Fin dai primi mesi del 1609 fu necessario preparare una seconda edizione: « Portatemi, scriveva verso la metà febbraio del 1609 alla signora de Chantal, tutte le lettere e le "memorie" che vi ho mandate in passato, se le avete ancora, perché, se si dovrà ristampare l'*Introduzione*, mi saranno di grande sollievo e troverò in esse molte cose che fanno al mio scopo ».

Povero Francesco! Durante il 1609 non trova certamente quei periodi di solitudine di cui avrebbe bisogno uno scrittore; e, tuttavia, « rivede, corregge, amplia molti capitoli » della sua opera. Adatta i suoi consigli affinché siano confacenti non solo alle donne, ma anche

agli uomini: ora Filotea vale anche al maschile e Teotimo diventerà ben presto anche femminile! Nel settembre del 1609, Pierre Rigaud offrì al pubblico la seconda edizione dell'*Introduzione*. Fu un disastro. Si era lavorato con un ritmo così febbrile che tre capitoli erano stati « inavvertitamente dimenticati ». Così, fin dal dicembre del 1609, si dovette pensare a una terza edizione. Tanto più che le contraffazioni e le traduzioni si moltiplicavano, all'insaputa dell'autore. Solo nel 1619 apparve finalmente la « *Ultima edizione, riveduta, corretta e aumentata dall'autore, durante la sua predicazione a Parigi* » (A Parigi, presso Joseph Cottureau, rue Saint-Jacques, à la Prudence). Questa volta, Francesco parve soddisfatto.

Quale fu la causa del grande successo del « libretto » di Francesco di Sales? Un forte soffio evangelico penetrava improvviso nelle anime, un soffio vivente, puro, esaltante, una folata che scendeva dalle più alte vette, portando con sé intatta la sua purezza. Tutti volevano beneficiarne. Enrico IV salutò con gioia l'apparizione del libro. Maria de' Medici ne offrì un esemplare, sontuosamente rilegato e ornato di diamanti, al re d'Inghilterra Giacomo I, che lo trovò talmente « di suo gradimento » da « portarlo con sé per sei settimane intere ». A Ginevra e nella regione di Vaud « non c'era buona famiglia né persona di onesta condizione che non avesse quel libro ». Durante la vita di Francesco, l'*Introduzione alla vita devota* ebbe quaranta edizioni... senza contare quelle clandestine. Oggi, rinunciamo a contarle.

4. Un « groviglio d'affari »

Scopriamo che il 1609 fu un anno pieno di avvenimenti che occuparono intensamente il cuore e il tempo di Francesco. Verso febbraio scriveva all'arcivescovo di Vienne: « Per cento leghe tutto intorno a me, non c'è, forse, un altro vescovo che debba sbrogliare un numero di affari pari a quello che è toccato a me ». Citiamo i più delicati tra questi « affari ».

Anzitutto, ci fu, in giugno, una pesante missione pontificia: Paolo V ordinava a Francesco di procedere, per la seconda volta, alla riforma del priorato benedettino di Saint-Germain de Talloires. Il compito era delicato: durante un primo tentativo di riforma, i riottosi frati avevano costretto il priore del convento a rifugiarsi nel villaggio vicino. Gli avevano addirittura sparato contro tre colpi di pistola, per avver-

tirlo di starsene calmo! La seconda visita fu meno drammatica. Il vescovo « impose ai religiosi di aderire all'osservanza monastica oppure di lasciare il monastero entro tre giorni ». E così avvenne.

Un altro avvenimento dovette, invece, rallegrare il cuore di Francesco. Il 30 agosto, nella cattedrale di Saint-Jean de Belley, consacrò vescovo monsignor Jean-Pierre Camus de Saint-Bonnet, un giovane di venticinque anni che nutriva per il suo fratello maggiore di età e di episcopato un'ammirazione un po' ingombrante. « Ero così nuovo in quell'incarico, scriverà in seguito monsignor Camus, che tutto mi dava ombra ». E si appoggiava a Francesco per dissipare quelle sue ombre... Per tutta la vita, Francesco, a forza di humour e di amore, portò il peso di quel suo amico, dal cuore più ribollente di fantasia dei suoi innumerevoli romanzi fiume. « Vedete, monsignore, gli ricordava talvolta, avete ben diritto di onorarvi, perché sono stato invitato alla consacrazione di alcuni vescovi, ma sempre in qualità di assistente; mentre per voi, io sono stato il consacrante e voi siete l'unico, il mio apprendistato e il mio capolavoro insieme ».

Il giorno dopo la consacrazione di monsignor Camus, il 31 agosto 1609, Francesco riceveva « l'ordine da sua maestà » (il re di Francia) « di recarsi immediatamente nella regione di Gex per trattarvi gli affari della religione, con il barone de Lux. Francesco obbedì con tanto ardirmento che osò, come abbiamo visto, attraversare la città di Ginevra.

Portata a termine quella missione regale, Francesco si preparò per compierne un'altra « per incarico di Sua Santità ». Il papa gli affidò il compito di arbitrare una disputa che opponeva l'arciduca d'Austria, che agiva in qualità di conte di Borgogna, al clero di quella provincia circa lo sfruttamento del salgemma della cittadina della franca contea di Salins. L'affare doveva essere discusso a Baume-les-Dames.

Per recarsi dal Gex a Baume, Francesco scelse le date e l'itinerario in modo tale da trovarsi a Monthelon il 13 ottobre 1609 per poter benedire il matrimonio di suo fratello Bernard, signore di Thorens, con Marie-Aimée de Rabutin-Chantal.

Era anche stabilito che il 15 ottobre, due giorni dopo, Francesco, il presidente Frémyot e Monsignore di Bourges avrebbero discusso della vocazione di Giovanna de Chantal. Essa ne aveva parlato con suo padre il 24 giugno; il presidente aveva recalcitrato dolorosamente; infine, aveva chiesto alla figlia « di non decidere niente finché egli non ne avesse parlato » con Francesco. L'ora del colloquio era suonata.

Uno scrittore « senza ispezione né tempo libero »

5. *Giovanna de Chantal « ottiene il permesso »
di seguire la sua vocazione*

Il colloquio tra Francesco e Bénigne Frémyot avvenne nel giorno stabilito. Era presente alla conversazione anche Monsignore di Bourges, fortemente contrario alla vocazione della sorella. In un primo tempo parlarono in assenza di Giovanna. Non sappiamo cosa si dissero; sta di fatto che Francesco conquistò il cuore dei suoi interlocutori. Essi vollero tuttavia sentire anche Giovanna prima di dare il loro consenso definitivo. Giovanna, quindi, si presentò e dovette subire da parte del padre e del fratello « un gran numero di domande e di rimostranze », rispose a tutte le obiezioni, soprattutto a proposito dei figli, fece « un'esposizione della situazione con cui aveva sistemato i beni dei figli e come li lasciasse senza processi pendenti, senza imbrogli e senza debiti » (*cosa rara a quei tempi*). Quanto a Celse-Bénigne, sarebbe restato sotto la tutela del nonno Frémyot fino al giorno in cui, come desiderava, fosse stato ammesso alla corte di Francia; Marie-Aimée era sposata da due giorni e, al momento opportuno, avrebbe raggiunto il castello di Sales; essa stessa, Giovanna, si sarebbe ritirata ad Annecy, per incamminare la giovane sposa « verso la condotta che avrebbe dovuto tenere secondo la sua condizione e la sua situazione familiare » e avrebbe provveduto ad allevare presso di lei le due sorelle minori, Françoise e Charlotte. Tutto ciò, almeno fino a quando Giovanna non fosse entrata in religione, sembrava saggiamente organizzato! Ma dove, a suo tempo, sarebbe stata fondata la nuova congregazione? Il presidente la voleva a Digione, l'arcivescovo nella sua città di Bourges o ad Autun; Annecy non era che una cittadina, e per di più fuori del regno. Giovanna discusse, assicurò che « il genere di vita che lei avrebbe abbracciato le avrebbe lasciato per qualche tempo la libertà di mantenere una supervisione generale sui beni dei suoi figli ». Francesco, che durante tutta la discussione non aveva detto parola, promise anche che Giovanna, per qualche anno, avrebbe potuto recarsi in Borgogna, ogni volta che fosse stato necessario. Alla fine Bénigne Frémyot e Monsignore di Bourges si arresero. « Questa donna, disse il presidente citando la Bibbia, ha disposto con saggezza tutte le cose della sua casa ».

Restava da informare di tutte queste decisioni il vecchio barone Guy de Chantal; se ne incaricò il presidente. Il vecchio signore debolesciò fu talmente sconvolto che Bénigne Frémyot stesso chiese alla

figlia di non precipitare la partenza e di rimandarne la data fino alla primavera.

Sistemate così tutte le cose, Francesco il 31 ottobre 1609 riprese la strada per Baume-les-Dames. Portava con sé il giovane barone de Thorens, Bernard, « sposato senza esserlo ». Il presidente, l'arcivescovo e la signora de Chantal li accompagnarono fino a Baume. Dopo aver ascoltato la messa nella cappella del celebre ospedale, si separarono « tra i poveri di Nostro Signore ». A Baumes-les-Dames « si giunse a un accomodamento che contentò tutti ». Il 18 novembre, Francesco, attraversando la franca contea, ritornò ad Annecy: aveva promesso di predicarvi l'avvento.

Certamente, dobbiamo intenderci bene quando parliamo di Francesco di Sales scrittore spirituale. Lo fu certamente e in modo eminente. Ma fu uno scrittore che non si isolava per scrivere. Si metteva al lavoro in mezzo al fervore dell'attività apostolica. La cosa è evidente per l'*Introduzione alla vita devota*, ma non dobbiamo dimenticare che in quello stesso periodo stava lavorando a quella *Vita di Santa Carità* che gli stava tanto a cuore! Come poteva far fronte contemporaneamente a tutti questi impegni? Egli stesso ce ne rivela il segreto nel prefazio del *Trattato dell'amore di Dio*: « Ti confesserò, caro lettore, che, come coloro che incidono e intagliano le pietre preziose, avendo la vista stanca per doverla tenere a lungo fissa sui tratti sottili delle loro opere, tengono volentieri davanti a sé qualche bello smeraldo, per poterlo guardare di tanto in tanto e rilassarsi nel suo verde e riposare i loro occhi stanchi, così anch'io, preso dal turbine degli affari derivanti dalla mia condizione, ho sempre qualche piccolo progetto di trattato sulla pietà al quale mi dedico quando posso, per alleviare e riposare il mio spirito ».

Capitolo decimo L'INTRODUZIONE ALLA VITA DEVOTA (1609... a tutt'oggi)

Conviene soffermarci su questo « povero libretto », come lo chiama Francesco, perché, pur essendo apparso nel 1608, praticamente nel 1609, è ancora estremamente attuale: le edizioni continuano... Cosa c'è in questo libro che affascina ancora i nostri cuori e i nostri spiriti in una società così diversa da quella del secolo XVII?

Un'unica affermazione che poi svilupperemo: esso risponde e continua a rispondere ai desideri religiosi fondamentali del cuore umano.

1. *Tre parole chiave*

Prima di addentrarci nell'analisi, sottolineiamo le tre parole contenute nel titolo: *Introduzione*... Filotea, così è chiamata l'anima cristiana, aspetta ancora sull'entrata e Francesco cerca di introdurla passo dopo passo nel cristianesimo al quale essa aspira: Filotea è istruita sulla sua religione, conosce il catechismo, pratica i suoi doveri, ma tra la sua vita e la sua fede c'è pressappoco la distanza che separa *la vita* dalla morte. « Questi cuori mezzi morti, scrive un giorno Francesco, a cosa servono? » *Devozione*, una delle parole più sacre del vocabolario spirituale, ma, dobbiamo ammetterlo, una delle parole più screditate e fastidiose per il linguaggio moderno... Forse lo era un po' meno al tempo di Francesco di Sales; fin dalle prime pagine dell'*Introduzione* egli confessa: « La gente scredata più che può la santa devozione, dipingendo le persone devote con un viso spiacevole,

triste e tedioso, e va dicendo che la devozione rende d'umor malinconico e insopportabile ». È vero che ogni autore e persino ogni cristiano definiscono con la stessa parola modi ben diversi di praticare la devozione. « Ciascuno dipinge la devozione secondo la propria passione e fantasia ».

Francesco vuole restituire a questa parola trascurata il suo primitivo splendore, gradevole e universale: « Quasi tutti coloro che hanno trattato della devozione hanno atteso a istruire persone molto ritirate dal commercio del mondo, o almeno hanno insegnato una devozione tale che conduce a questo completo ritiro. È invece mia intenzione istruire quelli che vivono nelle città, in famiglia, a corte, e che per la loro condizione sono obbligati a condurre, rispetto all'esterno, una vita comune; i quali tutti, molto spesso, con la scusa d'una pretesa impossibilità, non vogliono nemmeno pensare ad intraprendere una vita devota ». Non sono dunque la condizione sociale, la professione o l'età che aprono la via alla vita devota. Ma è l'appello interiore, il « desiderio » di « aspirare all'amore di Dio ». È un invito che Dio rivolge a tutti i cristiani, anzi a tutti gli uomini; è una chiamata universale, che scaturisce dall'intimo del vangelo. « Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e il prossimo tuo come te stesso per amor di Dio ».

2. *Cos'è dunque la vita devota*

Francesco impiega i primi tre capitoli del libro per descrivere bene « la devozione ». Bisogna infatti precisare lo scopo, definire con chiarezza la vita nella quale « vuole e cerca di introdurre » Filotea. « Bisogna anzitutto che voi sappiate che cosa s'intenda per virtù della devozione; una sola, infatti, è la vera e ve ne sono molte di false e vane ».

Ed ecco il testo illuminante: analizziamolo nelle sue successive articolazioni: « La vera e viva devozione presuppone l'amore di Dio; anzi, non è altro che autentico amor di Dio ». Affermazione fondamentale, che elimina, fin dall'inizio, tutte le forme adulterate e pericolose di devozione. Quando possiamo, quindi, chiamare devozione l'amore di Dio? Risposta: « Quando è giunto a quel grado di perfezione nel quale non solo ci fa agire bene, ma operare con diligenza, fervidamente e prontamente ». Sottolineiamo questi tre avverbi, che tornano continuamente sotto la penna di Francesco per qualificare la devozione: si

arricchiscono anche di sinonimi: « sveltamente... rapidamente... affezionatoamente... attivamente... diligentemente... ecc. ». È il *leit motiv* di questo primo capitolo.

In breve, la devozione è un certo « stile », un modo di praticare l'amore di Dio e l'amore del prossimo. « La devozione non è che una agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi e noi per essa, con prontezza ed amore ». La devozione è il contrario delle devozioni. « Come è proprio della carità farci osservare compiutamente e universalmente tutti i comandamenti di Dio, così è proprio della devozione farceli osservare con prontezza e diligenza ». Tutti i comandamenti? Ma come potrebbe questa gioiosa disponibilità fermarsi agli « ordini » divini? « Ci incita inoltre a compiere con prontezza e amore il maggior numero possibile di opere buone anche se esse non ci siano state espressamente comandate, ma solo consigliate o ispirate ». E perché nessuno si sbaglia, Francesco riassume così il suo pensiero: « La carità e la devozione non sono più differenti l'una dall'altra di quanto lo sia la fiamma dal fuoco, perché la carità, essendo un fuoco spirituale, quando è molto infiammata si chiama devozione: talché la devozione nulla aggiunge al fuoco della carità se non la fiamma che rende la carità vibrante, attiva e diligente e non solo nell'osservanza dei comandamenti di Dio, ma nell'esercizio dei consigli e delle ispirazioni celesti ». E precisa ancora: « Se la carità è una pianta, la devozione ne è il fiore; se è una pietra pregiata, la devozione ne è il fulgore; se è un balsamo prezioso, la devozione ne è il profumo ».

Niente di meno astratto e formale della devozione. Come la carità, essa varia per ciascuno « secondo la sua condizione e vocazione »: « La devozione deve essere diversamente praticata dal gentiluomo, dall'artigiano, dal valletto, dal principe, dalla vedova, dalla zitella e dalla maritata; non solamente, ma occorre adattare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ciascuno in particolare [...]. La devozione non guasta nulla, quando è vera, anzi rende tutto più perfetto ». È valida sempre e dappertutto: « È un errore, anzi un'eresia, voler bandire la vita devota dalle compagnie di soldati, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalla casa degli sposi [...]. Ovunque siamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta ». Nell'agosto del 1609 scrive al suo amico des Hayes che ha redatto il suo libro « son cose tutte adatte per le persone che vivono fra le inquietudini del mondo ».

Ora siamo adeguatamente orientati, sappiamo dove vuole condurci

Francesco di Sales. E « le persone » non si sono sbagliate, gettandosi su questo libretto. Come se d'un tratto la religione, per loro, si fosse liberata di un peso, come se potessero finalmente sperare di amare Dio continuando a vivere la loro vita di tutti i giorni. Si trattava allora di una rivoluzione? Qualcuno protestò, ma non la maggioranza. Dal 1580 in poi, quattro grandi correnti spirituali venivano proposte alle anime desiderose di amare Dio: la prima, proveniente dal Medio Evo, affermava che non era possibile attendere alla vera perfezione se non abbandonando il mondo e rinchiudendosi in un chiostro; la seconda era quella della « devozione comoda » ispirata alla « saggezza » dell'umanista Pierre Charron; la terza proveniva dai mistici renanofiamminghi e riservava l'amore di Dio a un'élite di contemplativi; Francesco l'aveva conosciuta bene nel 1602 nell'ambiente del circolo Acarie. Fortunatamente per il gran pubblico, un'altra corrente si andava imponendo da qualche anno: veniva dalla Spagna e dall'Italia; tra i suoi rappresentanti, i due preferiti da Francesco di Sales erano Luis de Granada (*La guida dei peccatori* e *Memoriale della vita cristiana*) e il teatino Lorenzo Scupoli (*Il combattimento spirituale*). A dire il vero, fin dagli inizi del xv secolo Gerson, in Francia, aveva orientato la spiritualità verso la « devozione universale »: la sua celebre affermazione: *Monachatus non est pietas* (« La devozione non è appannaggio dei monaci »), era ormai diventata un proverbio. Francesco conosceva bene queste correnti di spiritualità; ma aveva anche fatto molte volte gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola; tramite essi aveva scoperto « la chiamata universale » rivolta da Gesù Cristo nel vangelo a tutti gli uomini e sapeva che le anime più umili erano in grado di dare a quest'invito la risposta degli « insigni », di coloro cioè che si mettono risolutamente, generosamente e gioiosamente alla sequela del Signore Gesù e vogliono « distinguersi nel suo servizio ». La devozione, come la intende Francesco di Sales, è nata dalla sua personale esperienza e dalle confidenze delle sue Filotee.

3. *L'itinerario della vita devota*

Lungo quale itinerario Francesco prima « introdurrà » Filotea nella vita devota e poi la farà progredire? Ce lo dice egli stesso nel prefazio. « Ho diviso questa *Introduzione* in cinque parti. Nella prima mi sforzo [...] di convertire il semplice desiderio di Filotea in una totale risolu-

L'introduzione alla vita devota

zione che ella fa alla fine, dopo la confessione generale, con una salda promessa seguita dalla santissima comunione, nella quale, donandosi al Salvatore e ricevendolo, ella entra felicemente nel suo santo amore (*Le parole e i gesti di questa prima parte meritano d'essere ponderati singolarmente*). Fatto questo, per condurla più innanzi, le indico i due grandi mezzi coi quali unirsi sempre più alla divina maestà: l'uso dei sacramenti mediante i quali il buon Dio viene a noi, e la santa orazione con la quale Egli ci attira a sé; e in ciò impiego la seconda parte. Nella terza, dimostro come ella debba esercitarsi in molte virtù più adatte al suo profitto [...]. Nella quarta parte, le faccio scoprire alcune insidie dei suoi nemici e le indico come se ne debba districare e proseguire nella sua via. Infine, nella quinta parte, la faccio un po' ritirare in se stessa per riposarsi, riprendere lena e ristorare le sue forze, affinché possa poi più felicemente guadagnare terreno e progredire nella vita devota ».

4. *Le dominanti della devozione salesiana*

Ahimè! Dobbiamo anche noi fare la nostra scelta in questo libro. Non possiamo presentare tutta la ricchezza di questo testo spirituale. Ma conviene, almeno, perché esso non risulti troppo incompleto, delineare le componenti dominanti di questa spiritualità.

Anzitutto l'importanza attribuita da Francesco all'impegno battesimale: « la solida protesta » con la quale si apre l'itinerario di devozione non è che questo: lo dice espressamente e per due volte: « Nuovamente esprimo e rinnovo la sacra professione di fedeltà fatta in mio nome al mio Dio nel battesimo, rinunciando al diavolo, al mondo e alla carne [...] e convertendomi al mite e pietoso mio Dio, propongo, delibero e risolvo irrevocabilmente di servirlo e amarlo ora e per sempre ».

Francesco non separa mai dal battesimo la vita d'unione con Dio; un'unione che si realizza nella luce più o meno « velata della fede » e della quale l'eucarestia è il segno e il nutrimento. « Nell'eucarestia, ci si dà al Salvatore e lo si riceve ». L'eucarestia che egli, da buon teologo, chiama il santissimo sacro e eccellentissimo sacrificio e sacramento della messa », è il « sole degli esercizi spirituali, il centro della religione cristiana, il cuore della devozione, l'anima della pietà; è il mistero ineffabile che comprende l'abisso della carità divina, e con il

quale Dio, unendosi realmente a noi, ci comunica in modo incomparabile i suoi doni e i suoi favori ». Tutte le espressioni di questo testo sono essenziali, soprattutto quella che dice: l'eucarestia è il « cuore della devozione ».

Una terza caratteristica dell'*Introduzione alla vita devota* è che essa è immersa in un'atmosfera di libertà spirituale. Giocando sulla famosa espressione di S. Paolo, Francesco introduce Filotea nella « libertà del cuore di figli di Dio ». Così, per esempio, quando si tratta della preghiera: a chi gli obietta che i suoi consigli presuppongono che Filotea abbia il dono dell'orazione, e che quel dono, come prova l'esperienza, non è dato a tutti indistintamente, egli replica: « Quasi tutti possono averlo, anche i più grossolani, purché abbiano buone guide e intendano lavorare per acquisirlo, per quanto lo merita la cosa. E se si desse il caso che non ci fosse questo dono in alcun grado [...] il saggio padre spirituale farà loro agevolmente supplire la mancanza: la preghiera liturgica, le preghiere giaculatorie, la lettura attenta, anche "i sospiri" servono a supplire la difficile meditazione ».

5. Tre interrogativi

Tre interrogativi possono legittimamente sorgere a proposito dell'*Introduzione*.

Francesco afferma di rivolgersi a persone alle prese con « le inquietudini del mondo », quindi ai laici. E i preti e i religiosi? No, egli non li esclude. Che anche loro ne approfittino, se vogliono, secondo « la loro condizione e vocazione ». Essi però hanno a disposizione libri più dotti e più adatti al loro stato.

Altro problema più sottile. La vita devota, pretendendo di sostituirsi alla vita monastica e contemplativa, non darà vita a una nuova categoria di eletti rispetto alla semplice vita cristiana? Al contrario, Francesco di Sales chiede a Filotea di essere presente al mondo, alla famiglia, alle sue relazioni, agli altri e non solo come se, ma meglio che se non fosse devota. La devozione salesiana trasfigura la vita, non la mutila. Secondo la bella espressione di madre de Chaugy, è una « devozione civile ». I domestici della baronessa de Chantal ebbero la fortuna di farne l'esperienza: « Il primo direttore (spirituale) della Signora la faceva pregare solo tre volte al giorno e noi ne eravamo disturbati; mentre Monsignore di Ginevra la faceva pregare a tutte

l'ore del giorno e così non dava fastidio a nessuno ». Questione di tatto, questione di cuore.

Infine, chiedono alcuni, l'appello divino alla devozione, così come l'ha definita Francesco di Sales, non è una grazia privilegiata, in sé già mistica? La risposta dipende dal concetto che ognuno si fa della mistica. Ma lasciamo che lo stesso Francesco ci spieghi come egli concepisce le cose; rileggiamo i tre stupefacenti capitoli sulla povertà, un problema ancora molto dibattuto tra i cristiani di oggi (parte 3, capp. 14, 15, 16). Filotea, come qualsiasi discepolo di Cristo, deve far sua la prima beatitudine, quella dalle mani vuote: « Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli » e capire che per coloro che hanno il loro spirito nelle ricchezze il regno dei cieli sarà chiuso. Che essa non metta il suo spirito « nei beni terreni. Fate che sia sempre ad essi superiore e stia sopra di essi, non in essi »; che essa si liberi dall'amore eccessivo delle ricchezze, « che diventa tanto più inavvertito, quanto più violento e ardente ».

Questo non significa che Filotea trascurerà di « conservare o accrescere i suoi beni temporali, quando se ne presenterà qualche giusta occasione ». Anzi « abbiate maggior cura di quanta non ne abbia il mondo, nel render utili e fruttuosi i vostri beni ». Perché? Perché « le sostanze che possediamo non sono nostre: Dio ce le ha date da coltivare ». Filotea ne deve essere la fedele custode: Dio vuole così.

Stiamo attenti alle contraffazioni. Francesco si affretta a indicare a Filotea alcuni criteri infallibili di sincerità nella pratica della povertà.

Anzitutto l'elemosina. « Privatevi sempre di qualche parte delle vostre sostanze dandole di buon cuore ai poveri ».

Più ancora: « Amate i poveri e la povertà; perché per mezzo di questo amore diventerete veramente povera [...]. L'amore rende uguali gli innamorati ». E che sia un amore vero: « Se amate i poveri, state spesso tra di loro: conversate volentieri con loro; godete che vi avvicinino nelle chiese, nelle case e dappertutto. Siate povera di lingua con loro, parlando ad essi come una compagna ».

Che guida esigente è il dolce Francesco di Sales! « Volete fare ancor di più, mia cara Filotea? Non accontentatevi d'esser povera come i poveri, ma siate più povera dei poveri ». E in che modo? « *Il servitore è da meno del suo padrone*; fatevi dunque serva dei poveri; andate a servirli nei loro letti, quando sono malati, a servirli, io dico, con le vostre mani; siate la loro sarta e la loro lavandaia ».

Infine, che Filotea approfitti delle mille piccole occasioni nelle

quali le manca qualcosa di necessario. « Gradite questi inconvenienti, accettateli di buon animo, sopportateli allegramente ».

Soprattutto se si verificano « danni che v'impoveriranno o di molto o di poco, come tempeste, incendi, inondazioni, siccità, ladrocini, cause giudiziarie; oh! è allora il vero tempo di praticare la povertà accettando serenamente questa diminuzione di beni, e adattandovi con pazienza e costanza a quell'impoverimento ».

Può succedere che la « diminuzione di sostanze » arrivi fino alla povertà reale. « Se siete veramente povera, carissima Filotea, siatelo anche in spirito [...] siete in buona compagnia: Nostro Signore, la Madonna, gli apostoli [...] furono poveri [...] abbracciatela dunque come la cara amica di Gesù Cristo, che nacque, visse, morì con la povertà ». Finché questa povertà è una povertà « disprezzata, rigettata, rimproverata e abbandonata » dalle persone del mondo « è veramente povera ».

Esempio tipico di come Francesco fa camminare Filotea sulla via della devozione. O meglio, egli non la conduce, ma le insegna a lasciarsi condurre da Dio. Le insegna a interpretare e a trasfigurare secondo lo spirito del vangelo tutto ciò che le capita; gioie e dolori... « Ora, ciò che riceviamo puramente dal volere di Dio, gli è sempre graditissimo, purché lo riceviamo volentieri e per amore della sua santa volontà: dove c'è meno del nostro, v'è più di Dio ».

In queste tappe successive del suo spogliamento, per agire e reagire da devota, Filotea ha bisogno di essere sostenuta da una grazia eccezionale? Francesco di Sales si guarda bene dall'impegnarsi in questa discussione oziosa. A lui basta che abbia lo spirito e la forza del vangelo. Secondo lui, un grande principio regola l'esistenza umana: Dio su ognuno di noi ha i suoi disegni, che egli chiama « provvidenza »; ad ogni istante e in ogni situazione, egli aiuta l'anima a conformarsi alla sua volontà « maternamente paterna ».

6. *Lo stile dell'Introduzione alla vita devota*

L'*Introduzione*, grazie al suo contenuto, rispondeva benissimo alle aspirazioni dei contemporanei di Francesco. Come dice Vaugelas, era « il libro che ci voleva ». Questo spiega il suo successo folgorante e l'influsso da esso esercitato. Influsso tanto più vivo in quanto il libro manteneva il tono familiare e semplice di un epistolario. Ognuno lo

leggeva come una lettera indirizzata a lui personalmente.

Lo stile dell'*Introduzione* ha incantato e incanta tuttora i critici più esigenti, salvo rare eccezioni. Sono elogi ricorrenti nelle pagine della letteratura. Riferirò solo alcune espressioni di Sainte-Beuve che, a mio parere, è colui che ha colto meglio il segreto letterario di Francesco di Sales: « Egli dà coronamento e presenta agli occhi questa dottrina nella quale affonda e cresce incessantemente il dogma, con una infinità e quasi una cascata di paragoni, uno più bello dell'altro [...]. Una vivacità e gioiosità così esuberante in superficie deve attingere e nello stesso tempo rivelare un'altrettanta profondità [...]. Bisogna rendersi conto fino a quale estremo limite tutto in lui è ornato di fiori e di festoni [...]. Sebbene abbia menato una vita pratica, fatta tutta di apostolato e di impegni episcopali, Francesco di Sales è uno *scrittore* ».

Mai la parola « stile » è stata usata con maggior pienezza. Bisogna intenderla nel suo significato più estetico, ma anche nell'accezione di pathos. Francesco di Sales ha sentito intensamente la sua epoca, i suoi disagi, i suoi bisogni, i suoi appelli; era al corrente delle risposte che alcuni, in nome della teologia, altri in nome dell'umanesimo, della Bibbia, della Riforma, dell'esperienza mistica tentavano di dare a tali appelli; tutte quelle risposte egli le assimilò, le fece sue, le trasformò come fa l'ape che produce il suo miele ricavando nettare da tutto un giardino. La sua è una risposta originale, scaturita dall'intimo della sua personalità. Bisognava che fosse ben sicuro della sua teologia, del suo pensiero e del suo linguaggio, per osare esporsi così. Le verità che propone non sono né scolastiche, né dialettiche, né letterarie; sono palpitanti di vita, di fede, di entusiasmo e di cordialità; vengono dal cuore. Istruiscono e affascinano.

Come ha potuto lo stesso uomo scrivere le *Controversie* e l'*Introduzione*? Egli stesso ci rivela il segreto del suo nuovo stile in una lettera al suo amico Pierre Jay (1620-1621): « Siamo pescatori e pescatori di uomini. Dobbiamo quindi usare, per questa pesca, non solo le cure, le fatiche e le veglie, ma anche l'esca, l'industria, gli approcci e, se così è lecito esprimersi, le sante astuzie. Il mondo sta divenendo così delicato che, fra poco, non si oserà più toccarlo, se non con guanti gialli né medicare le sue piaghe, se non con impiastri di zibetto; ma che importa, se gli uomini vengono guariti e, in definitiva, vengono salvati? » (E.A. xx, p. 219).

Prima di passare a quel mese di giugno 1610 che vide la nascita

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

della *Visitazione*, bisogna sapere e ricordarsi che l'*Introduzione* precedette di otto mesi quell'evento; nel luglio del 1610 il libro era già alla sua terza edizione!

Capitolo undicesimo A VISITAZIONE DI ANNECY (1610-1615)

1. *Lutti nelle famiglie di Sales e Chantal*

Agli inizi del 1610, due lutti colpirono Giovanna e Francesco. Alla fine di febbraio la beniamina delle figlie della signora de Chantal, Charlotte, una bambina di nove anni, morì improvvisamente a Monthelon tra le braccia della madre. Il primo marzo successivo, a Thorens, morì la Signora di Boisy. Francesco apprese la morte di Charlotte mentre si trovava al capezzale di sua madre. Il 16 marzo scrisse una lunga lettera alla baronessa: « Mia madre venne qui l'inverno passato e, nel mese che trascorse con noi, fece una rivista generale della sua anima e rinnovò i desideri di far bene, certamente con molto fervore, e si separò da me con una gioia, che non avrebbe potuto essere maggiore [...]. Essa conservò questa buona gioia fino al giorno delle ceneri, giorno in cui andò alla parrocchia di Thorens, dove si confessò e comunicò con grandissima devozione e ascoltò tre messe e i vespri. La sera, quando era già a letto, non potendo dormire, si fece leggere dalla sua damigella di camera tre capitoli dell'*Introduzione* per intrattenersi in pensieri santi e si fece segnare la pagina della *Protesta*, per poterla recitare il mattino seguente ». Ma, mentre si alzava, la Signora di Boisy ebbe un attacco. Fu informato Francesco che accorse da Annecy. « Al mio arrivo, sebbene cieca e addormentata, mi fece grandi feste e disse: "Questo è mio figlio e mio padre" e mi baciò cingendomi il collo col suo braccio ». L'agonia durò due giorni. Poi la Signora di Boisy « rese la sua anima a nostro Signore, serenamente, tranquilla-

mente e in un atteggiamento di così solenne bellezza, che forse non s'era mai notata in lei l'eguale; e certo rimarrà come una delle più belle morti che io abbia mai viste. Del resto, devo ancora dirvi che ho avuto il coraggio di darle l'ultima benedizione, di chiuderle gli occhi e la bocca e di baciarla per l'ultima volta al momento della morte. Dopo di che, il cuore mi si gonfiò grandemente, e piansi per questa buona madre più di quanto non avessi mai fatto dal giorno in cui abbracciai il sacerdozio; ma, grazie a Dio, piansi senza amarezza spirituale ». Poi Francesco prende a parlare dell'altra defunta pianta dalla signora de Chantal: « La nostra povera piccola Charlotte è fortunata per essere uscita da questa terra prima d'esserne stata minimamente macchiata. Tuttavia, era pur necessario piangerla per qualche tempo, perché non possiamo non avere un cuore umano e una natura sensibile [...] Dio ci dà, Dio ci toglie: *sia benedetto il suo santo nome* ».

Il 20 gennaio 1611, moriva a Digione il presidente Frémyot, padre di Giovanna; nel giugno del 1613 fu la volta del vecchio barone Guy de Chantal. Il 29 luglio 1614, Francesco perse suo fratello Gallois, il quale, dopo aver ricevuto gli ordini, era diventato il capo legale della famiglia.

2. Giovanna de Chantal lascia la Borgogna per Annecy

« Orbene, *venite*, cara figlia, *venite alle montagne*. Dio vi faccia vedere in esse lo sposo sacro *che saltella sui monti e balza sui colli e che guarda per la finestra, spiando attraverso le inferriate* le anime che ama ». Così, verso il 25 marzo 1610, Francesco lanciava da Annecy alla baronessa de Chantal l'invito a partire. Con la scorta di Bernard de Sales, Giovanna si mise in cammino; era accompagnata da Marie-Aimée che raggiungeva la sua « dimora » e da un'amica, Jeanne-Charlotte de Bréchar, che aveva deciso di entrare nel nuovo istituto di Monsignore. La giovane Françoise partiva con sua madre.

Quella partenza è stata raccontata in lungo e in largo ed è stata anche un po' romanzata. È pur vero che quando Giovanna lasciò Monthelon, « i poveri formavano uno squadrone che impietosiva » e che il barone Guy, che l'aveva fatta soffrire tanto, quel vegliardo « di oltre ottant'anni » « quasi svenne » e « non poté risponderle che con grida pietose ». Tutti perdevano il loro tesoro.

Attraverso Autun, dove si fermò due giorni, Giovanna raggiunse

La visitazione di Annecy

Digione. Il 29 marzo, si congedò da tutti... La scena fa parte del folklore salesiano: Giovanna è rimasta nella leggenda come « la madre che passò sul corpo di suo figlio per farsi suora »; significa dimenticare che Celse-Bénigne era un giovane signore che ardeva già dal desiderio di entrare, di lì a pochi mesi, a corte, e che, Rubutin di nascita, aveva fin dalla giovinezza il gusto vivissimo dello spettacolare, e che si era steso non davanti alla porta esterna, ma a quella che dava sullo studio dove il presidente Frémyot si era ritirato per nascondere il suo dolore mentre Giovanna salutava amici e parenti. Era lui, il padre, che soffriva maggiormente e che affrontò più nobilmente la lacerazione del distacco. Benedisse Giovanna, dicendole: « Andate dunque, figlia mia, dove Dio vi chiama, e arrestiamo entrambi il corso delle nostre lacrime, per rendere maggior omaggio alla divina volontà e anche perché la gente non pensi che la nostra costanza è venuta meno ». In effetti, Celse-Bénigne partì ben presto per Parigi, dove si rivelò uno dei giovani gentiluomini più eleganti, più fastosi e più spensierati; fu l'orgoglio e il tormento di sua madre; ma un giorno ebbe a confessare che se sua madre fosse restata nel mondo, non avrebbe potuto occuparsi maggiormente di lui... Ognuno resta libero di impietosirsi, a suo piacimento, sulla sorte di questo « povero giovane due volte orfano ».

Quando fu risaputo che il piccolo gruppo si stava avvicinando ad Annecy, Francesco di Sales « e circa una venticinquina di persone, sia cavalieri che dame, salirono a cavallo per andargli incontro ». Era il 4 aprile 1610, domenica delle palme. Giovanna e i suoi accompagnatori furono ospitati in casa del presidente Favre, la cui figlia, la bella Jacqueline Favre, era stata « presa » da Dio, durante una festa mondana organizzata « per il piacere di vederla ballare »; Francesco l'aveva accolta tra le fondatrici del nuovo istituto.

Terminate le celebrazioni di Pasqua, Giovanna de Chantal condusse Marie-Aimée al castello di Thorens e vi si trattenne « per istradarla nella sua condizione di sposa »: la buona Signora di Boisy, infatti, non c'era più.

L'inaugurazione del nuovo istituto era prevista per il giorno della Pentecoste, 30 maggio. Francesco era molto devoto di questo mistero, che segna la nascita della Chiesa.

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

3. La « Betlemme » del nuovo istituto

La prima dimora sarebbe stata una casetta che il barone Cuzy aveva acquistato nel sobborgo Perrière e « sistemata per accogliere una dozzina di persone con l'aggiunta di un piccolo oratorio ». La casa si chiamava « casa della galleria » perché comprendeva una sala abbastanza vasta, una galleria, che dava con le vetrate sul lago, sulle montagne e sui giardini della riva. Era stato convenuto che la signora de Cuzy, che si credeva chiamata alla vita religiosa, avrebbe fatto parte del gruppo delle fondatrici, mentre suo marito si sarebbe fatto cappuccino! Una somma in denaro, versata dai de Cuzy, avrebbe permesso alle religiose di mantenersi. Ma ecco che, improvvisamente, la signora de Cuzy si ammalò e in questa malattia riconobbe il segno che Dio non approvava la sua vocazione. Niente più casa della galleria, niente più soldi. Dove sistemarsi? Di cosa vivere? Francesco aveva spartito la sua eredità tra fratelli e sorelle; Giovanna de Chantal si era appena spogliata di tutti i suoi beni e riceveva solo una piccola pensione « a titolo di elemosina » dall'arcivescovo suo fratello; Jacqueline Favre aveva dieci fratelli e sorelle; Charlotte de Brèchard non poteva aspettarsi niente da suo padre. Per la casa si trovò un rimedio: il signore de Cuzy non aveva ancora versato al proprietario la somma pattuita e nel contratto di vendita il nome del vescovo fu sostituito a quello del barone. Francesco versò seduta stante alcuni scudi e il resto lo avrebbe pagato a rate... E il pane quotidiano? Ci si affidò alla bontà del Padre che nutre gli uccelli del cielo!

Quando la signora de Chantal discese da Thorens ad Annecy, il sabato 29 maggio, venne a sapere che l'inaugurazione dell'istituto era stata rimandata. Fu fissata la nuova data: 6 giugno, festa della SS. Trinità, che coincideva con la festa di S. Claudio.

Dio voleva che il nuovo istituto conoscesse le vicissitudini degli inizi, prima ancora di essere fondato.

Questi contrattempi, dopotutto, non avrebbero molta importanza, se una lettera di Francesco, con la quale racconta le sue disavventure a padre Nicolas Polliens, non ci rivelasse i sentimenti che provava in quel momento critico: « Frattanto, dovetti rinunciare al progetto di erigere un monastero riformato (*secondo la riforma dei monasteri voluta dal concilio di Trento*); però, per dare la possibilità d'un ritiro molto onesto ad alcune anime risolte e impazienti di uscire dal disordine del mondo, apro loro la porta d'una piccola assemblea o congre

La visitazione di Annecy

gazione di donne e figlie che vivono insieme a modo di esperimento, osservando piccole pie costituzioni. Cominceremo con la povertà, perché la nostra congregazione intende arricchirsi solo di opere buone ». Ecco dunque il movimento di ripiegamento di Francesco: dal progetto di un « monastero riformato », passa a una « piccola assemblea o congregazione... ». Ma le « piccole pie costituzioni » ci riveleranno l'essenziale del suo progetto: la « clausura », ma una clausura regolata, le suore « usciranno per il servizio agli ammalati dopo l'anno di noviziato »; « canteranno il piccolo ufficio della Vergine »; ed ecco la loro principale occupazione: « In più, esse si applicheranno a ogni genere di buoni esercizi, ma principalmente a quello della santa e cordiale unione interiore ». È semplice, fin troppo semplice! Francesco prevede che questa innovazione non piacerà a tutti: « So che mi attirerò addosso molte critiche; ma non me ne dò molto pensiero perché chi mai ha fatto qualcosa senza farsi criticare? ». Il suo scopo sarà raggiunto: « Molte anime si avvicineranno di più al Signore, troveranno un po' di refrigerio e glorificheranno il santo nome del Salvatore, mentre, in mancanza di questo, sarebbero rimaste con le altre rane nel pantano ».

« Ecco l'idea generale e il primo abbozzo dell'opera ». Con questi sentimenti, dodici giorni più tardi, Francesco insediò le sue prime tre figlie nella piccola casa della galleria.

4. *La sera del 6 giugno 1610*

Il mattino del 6 giugno, la signora de Chantal, Jacqueline Favre e Jeanne-Charlotte de Brécard « udirono messa » nella cappella dell'episcopio e ricevettero la comunione dalle mani di Monsignore. Trascorsero la giornata a visitare le chiese e i poveri. Verso sera, si recarono a casa del vescovo, che le aveva invitate a cena con i suoi fratelli. Terminato il pasto, Francesco consegnò a Giovanna una piccola raccolta di « piccole pie costituzioni » che aveva redatto, dicendole: « Seguite questo cammino, figlia mia, e fatelo seguire da tutte coloro che il cielo ha destinate a seguire le vostre orme ». Poi le benedisse « in nome del Padre che le chiamava, del Figlio, eterna sapienza, e dello Spirito Santo che le vivificava con quelle fiamme d'amore ». Poi dall'episcopio si mossero verso la piccola casa della galleria.

Bernard de Sales accompagnava Giovanna, sua suocera; Jean-Fran-

çois accompagnava Jacqueline Favre; e Louis (l'ex spasimante di Jacqueline Favre) Charlotte Bréchar. Il corteo impiegò molto tempo a percorrere il breve tragitto che separava le due dimore, tanta era la folla accorsa. Alla porta della galleria aspettava una donna: era Anne-Jacqueline Coste, quella « plebea di nascita ma nobilissima di cuore e di desiderio », che Francesco aveva incontrato a Ginevra quand'era al servizio di albergatori calvinisti. La sua coraggiosa attività, la sua fede rustica e la sua carità rallegrarono e alleviarono i primi tempi della Visitazione. Madre de Chantal scriverà di lei dopo la sua morte: « Insomma, era l'incomparabile ».

Quando tutti se ne furono andati, le due giovani donne e la serva promisero perfetta obbedienza a Giovanna de Chantal e, dopo la preghiera in comune, si ritirarono nelle loro camere. Fin dal giorno dopo, cominciò il noviziato in stretta clausura delle tre fondatrici. Ben presto la piccola famiglia crebbe: dopo un anno, la comunità contava dieci membri... Francesco stesso fungeva da « maestro spirituale delle novizie ». « Esse recitano l'ufficio della Madonna, fanno l'orazione mentale, scriveva a un amico. Hanno il lavoro, il silenzio, l'obbedienza, l'umiltà, la privazione di ogni proprietà e più di ogni altro monastero al mondo, la loro vita è piena d'amore, serena e di grande edificazione; dopo la professione, andranno a servire i malati, con l'aiuto di Dio, con grande umiltà ». Passò così l'anno del noviziato. Madre de Chantal si ammalò proprio durante quel periodo e « credette di morire ».

Il 6 giugno 1611, Francesco di Sales ricevette la professione delle prime tre madri. Il 31 dicembre si tenne il primo capitolo annuale della nuova congregazione. Al termine della riunione, suor Marie-Jacqueline Favre chiese a madre de Chantal « l'obbedienza di andare a visitare i malati ». L'indomani, primo giorno dell'anno 1612, i buoni abitanti di Annecy poterono vedere due delle « suore di Monsignore » visitare « i tuguri e le topaie della città due o tre volte per settimana ». Ma ben presto, dato l'afflusso di nuove postulanti, la casa della galleria diventò troppo piccola e si dovette cercare un'altra dimora; fu trovata una casa dentro la città, accanto ai bastioni; il trasloco ebbe luogo la vigilia di ognissanti 1612: quello fu il « primo convento ».

Così viveva e cresceva la congregazione. Francesco di Sales e madre de Chantal non osavano quasi guardare oltre le mura di Annecy, tantomeno oltre i confini della diocesi.

5. *Genesi della Visitazione di Santa Maria*

Ripercorrendo la nascita della Visitazione e il suo sviluppo tra il 1610 e il 1615 ci colpisce un contrasto: la decisa sicurezza dell'intuizione fondamentale dimostrata da Francesco di Sales e la prudente lentezza nel definirne i dettagli.

Prendiamo, per esempio, il nome del nuovo istituto. Agli inizi le sue figlie non avevano né nome né patrono. Poi, ispirandosi alla fondazione di Santa Francesca Romana, Francesco aveva pensato di chiamarle: Oblate della Santa Vergine; in seguito, preferì: Figlie di Santa Marta. La corrispondenza dimostra che egli si era fermato a questo nome fin dal 1607. Infine, « per più d'un motivo, la congregazione ha desiderato come patrono la Beata Vergine della Visitazione ». La scelta risale almeno al 1 luglio 1610 e le nuove suore si chiamarono « Religiose della Visitazione di Santa Maria ». Francesco ha lasciato trapelare parecchi motivi di quella scelta; uno però sembra determinante: « Esse trovano in questo mistero, diceva egli, mille particolarità spirituali che illuminano in modo speciale lo spirito che intendono infondere nel loro istituto ». E questa denominazione, per quanto tardiva, ormai gli stava a cuore: in occasione delle discussioni con monsignor de Marquemont, di cui parleremo più avanti, supplicò l'arcivescovo di Lione di consentire in ogni caso « che resti il nome della Visitazione » (E.A. xxv, p. 340). In effetti, il breve pontificio che trasforma la Visitazione di Annecy in « ordine religioso », la chiama « Congregazione della Beata Vergine Madre di Dio della Visitazione ».

Un punto delle costituzioni ha suscitato e suscita ancora le discussioni tra gli storici della Visitazione: la visita a domicilio dei malati. Non entriamo in merito al dibattito. Ecco tuttavia alcuni elementi da aggiungere alla documentazione.

Non si può negare che, fin dal 1° gennaio 1612, due suore della Visitazione di Annecy andavano a visitare i malati, a curarli, a portare loro medicine e cibo. Madre de Chantal fu addirittura la prima a dare l'esempio, insieme con suor Favre. Ciò facendo riprendeva le eroiche attività caritative di Bourbilly e di Monthelon.

Certamente la condizione sanitaria di Annecy, che nel 1610 contava circa 4.500 abitanti e che disponeva di un solo « povero piccolo ospedale » per accogliere poveri e malati, imponeva che quella « assemblea di ragazze e di vedove cristiane » si occupasse, da vere Filotee, di soccorrere la miseria... Ma è una spiegazione che da sola non basta:

la visita dei malati « costituiva parte integrante » del primitivo progetto di Monsignore, senza tuttavia esserne « lo scopo principale ».

Già nel 1607, quando le suore dovevano chiamarsi « figlie di santa Marta », aveva scritto alla signora de Chantal che esse avrebbero dovuto alternarsi tra « la contemplazione amorosa ai piedi del Salvatore » e le « faccende per ben servirlo » dividendo le loro ore « dandone una buona parte alle opere esteriori di carità e la parte migliore alle opere interiori della contemplazione ». (E.A. XIII, p. 311).

Nel 1610, nella sua lettera del 24 maggio a padre Nicolas Polliens (ancora prima dell'inaugurazione dell'istituto, quindi), che abbiamo citato sopra, il fondatore è molto più preciso. Le due linee portanti della sua formazione sono decisamente individuate e proporzionate tra loro: la Visitazione avrà la clausura di un « monastero riformato », ma con un'eccezione: le suore « usciranno per il servizio dei malati dopo l'anno di noviziato »; inoltre « si applicheranno a ogni genere di buoni esercizi (dopo aver atteso al piccolo ufficio della Vergine), ma soprattutto a quello della santa e cordiale unione interiore ». Questi « buoni esercizi » li enumera alcuni giorni più tardi in una lettera a Philippe de Quoex: « La mattina hanno mezz'ora, e la sera un'ora di meditazione; e, per il resto del tempo, una saggia distribuzione di lavoro, di silenzio, di obbedienza, di umiltà e di stretta rinunzia a ogni proprietà, rinunzia più stretta che in qualsiasi altro monastero del mondo ». Solo nel luglio-settembre 1613 Francesco darà finalmente alle sue figlie costituzioni vere e proprie. Ora il suo progetto è ormai maturo, non solo nella riflessione e nella preghiera, ma anche nell'esperienza. Quanto alle « uscite per servire i poveri », scopriamo un testo fondamentale: « Se la congregazione dovesse stabilirsi in qualche grande città (*erano stati mossi i primi passi per fondare case della Visitazione fuori della Savoia*) nelle quali le uscite per visitare i malati dovessero risultare pericolose, sarebbe compito del vescovo del luogo o di proibirle del tutto o di limitarle ai soli ospedali e luoghi pii o alle case conosciute, secondo quanto riterrà opportuno. Oppure, se la congregazione disponesse di mezzi, potrebbe supplire con la sola preparazione delle vivande necessarie per i malati, per i poveri e i sofferenti; costituisce infatti uno dei migliori vantaggi delle semplici congregazioni il poter essere utilizzate in modo diverso, secondo la diversità dei luoghi, dei tempi e delle circostanze » (E.A. xxv, p. 226).

Decisamente Francesco non è l'uomo delle pianificazioni a tavolino! Per lui, la Visitazione è una creatura viva, che Dio costruisce come

piace alla sua provvidenza e che deve crescere ed evolversi « secondo la diversità dei luoghi, dei tempi e delle circostanze ».

Dobbiamo tener presente tutto questo per capire come si svolsero i fatti.

6. *Francesco di Sales e monsignor de Marquemont:
la Visitazione « ordine religioso »*

Nel 1614 (settembre-dicembre), Francesco preparò un « Prefazio per l'istruzione delle anime devote sulla dignità, l'antichità e la varietà delle congregazioni che accolgono donne e ragazze dedicate a Dio ». Un sorprendente quadro della vita dedicata a Dio, che parte dalla creazione, « Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza » (Gen. 1) e si snoda nei secoli, prendendo in esame tutte le forme con cui le donne si sono consacrate a Dio! Quanta erudizione, ma soprattutto che « visione » della « consacrazione »! Infine, per concludere (l'ultima parte del testo, però, è andata perduta): « Insomma, se in una congregazione regna lo spirito di devozione, una mediocre clausura basterà a fare delle buone serve di Dio; in altro caso la più stretta clausura non servirà a niente » (E.A. xxv, p. 291). Era una difesa della scelta che aveva voluto per la Visitazione di Annecy.

Ma nel 1613, monsignor de Marquemont, arcivescovo di Lione, aveva avviato trattative con Francesco di Sales, per fondare a Lione un monastero della Visitazione. Nel febbraio del 1616 era cosa fatta. Ma monsignor de Marquemont era un temibile canonista: l'originalità della Visitazione di Annecy non lo trovava d'accordo; voleva che la Visitazione di Lione fosse una « religione formale », come si diceva allora, cioè che avesse l'obbligo della clausura stretta e che le suore pronunciassero voti solenni. I due prelati si incontrarono a luglio, poi a settembre del 1615. Il 20 gennaio 1616, monsignor de Marquemont spedì a Francesco un memoriale dotto ed estremamente critico. A onor del vero, bisogna dire che il memoriale era accompagnato da una lettera più accomodante, almeno nel finale: « Se dopo aver raccomandato l'intera faccenda a Nostro Signore volete che io ceda e mi conformi interamente a voi [...] metterò sotto i piedi il mio sentire [...] e stabilirò la congregazione, ne farò pubblicare e stampare le costituzioni parola per parola, come voi comanderete, senza cambiare nulla » (E.A. xvii, p. 407). Al che Francesco rispose lungamente il 2 febbraio 1616:

risposta ammirevole per umiltà e rispetto, ma molto ferma. Francesco difende e legittima la sua Visitazione di Annecy, mette i puntini sugli i, chiede addirittura all'arcivescovo di correggere il suo linguaggio, « in alcuni passi » del *Memoriale* (lo aveva addirittura accusato « di voler dar lezioni ai vescovi e atteggiarsi a papa! »); ma, « in fin dei conti, poiché si capisce chiaramente che lo spirito di monsignore arcivescovo sarebbe più completamente soddisfatto se questa congregazione fosse convertita in una religione formale, *sotto la regola di Sant'Agostino*, con le stesse costituzioni che ha attualmente, il vescovo di Ginevra accondiscende liberamente e di gran cuore [...] perché in questo passaggio si potrà conservare alla lettera il fine di questa congregazione » (E.A. xxv, p. 340).

Insomma, Francesco cedette alle pretese di monsignor de Marquemont. Lo fece « con dolcezza e tranquillità, anzi con una soavità senza pari ». E questo perché, fondando il suo istituto, aveva voluto e voleva solo una cosa, « che Dio sia glorificato e che il suo santo nome sia più ampiamente diffuso nel cuore di quelle anime che sono felici solo donandosi interamente a Dio » (E.A. xxvii, p. 139).

Tre punti stavano a cuore al fondatore durante tutte le trattative: che le suore non fossero tenute al « grande ufficio » canonico, ma alle « ore della Madonna », più accessibili alle persone anziane che sarebbero state ammesse; il diritto di accettare in comunità vedove che si predisponessero a entrare, con il tempo, nella vita religiosa, ma che avevano ancora « qualche affare da regolare »; la possibilità per le donne del mondo di poter « fare il ritiro » in clausura. Insistette presso Roma affinché venissero accolte queste sue tre richieste. Ma invano; gli fu accordato solo il « piccolo ufficio » e per un periodo di sette anni.

Il breve pontificio del 23 aprile 1618 infine erigeva il semplice istituto di Annecy in ordine religioso; la domenica 16 ottobre, Francesco promulgava il breve nella Visitazione di Annecy.

7. Lo spirito della Visitazione

Per capire a fondo lo spirito di un ordine religioso, bisogna viverne la regola. Solo le visitandine possono parlare con cognizione di causa dello spirito della Visitazione. Lo storico ne coglie solo alcuni aspetti dall'esterno; egli non ha esperienza, non può scrivere che impressioni.

Un'espressione di Francesco riassume tutto ciò che potremmo dire: dal mistero della Visitazione aveva ricevuto « mille illuminazioni » per il suo istituto. Lo spirito dell'ordine della Visitazione non è niente altro che lo spirito che animava la Vergine Maria quando andò a far visita « tra le montagne » a sua cugina Elisabetta: spirito d'unione adorante con il Verbo incarnato, spirito di rendimento di grazie per « le meraviglie di Dio », spontaneità e prontezza nel prestare gli umili servizi della vita quotidiana. Il divino più straordinario racchiuso nell'umano più silenzioso e banale. L'essenziale.

Come era andato dritto all'essenziale della vita cristiana redigendo l'*Introduzione*, così Francesco di Sales, fondando la Visitazione di Santa Maria, va dritto all'essenziale della vita religiosa. Naturalmente egli apprezza, loda, aiuta tutte le diverse forme di « religione » (così si chiamavano i grandi ordini contemplativi del suo tempo); ma li vuole ferventi, fedeli alle loro regole e ai loro voti, animati da autentica carità. « Non bastano le clausure più rigide a formare anime unite a Dio ». E nemmeno le grandi austerità e macerazioni, le osservanze più rigorose, e la più eccelsa meditazione o le estasi più straordinarie, ma solo « la carità ». L'aspetto esteriore della vita religiosa non è niente, se il cuore dei frati e delle suore non brucia per l'amore e lo spirito di Gesù Cristo. Si direbbe che Francesco nella sua concezione della vita religiosa fosse ossessionato dal testo di S. Paolo ai Corinzi: « Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli [...] e se dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova » (1 Cor 13, 1-8). Nel *libro dei Voti*, scrisse di suo pugno il 6 giugno 1611, giorno della professione delle prime tre madri: « L'umile gloria delle suore della congregazione. Abbiamo un solo vincolo, quello dell'affetto. La carità di Gesù Cristo ci urge ». Nel 1619, a proposito di una candidata « senza l'uso delle gambe », scrisse a madre de Chantal: « Senza gambe, si possono osservare tutti gli obblighi essenziali della regola: obbedire, pregare, cantare, rispettare il silenzio, cucire, mangiare e soprattutto aver pazienza con le consorelle che la porteranno, quando non saranno troppo svelte e pronte a renderle quel servizio caritatevole [...]. Non vedo alcun motivo per cui non debba essere accettata, se non è storpia di cuore ».

Francesco dedicò tutte le sue cure a formare il cuore delle sue figlie secondo questo spirito: le visitava spesso, parlava loro in comunità, le dirigeva personalmente. Alcune suore, dalla memoria più pronta, ebbero la buona idea di raccogliere per iscritto questi *Intrattenimenti*,

subito dopo la fine della conversazione. Ce ne restano 21, dei quali solo 6 appartengono al periodo che va dal 1611 al 1616. Per quanto vorremmo noi, sono pochi, ma in questi colloqui piacevoli e distesi si ritrova facilmente « lo stile » (nel senso che abbiamo detto) dell'*Introduzione* e del *Trattato dell'amor di Dio*.

Allo stesso modo, nel *Trattato* si intravede in numerose pagine l'influsso delle esperienze delle prime visitandine. « È davvero da molto tempo, dichiara Francesco nel prefazio del libro, che avevo pensato di scrivere circa l'amore sacro, ma tale proposito non era niente paragonato a quello suscitato in me da questa occasione » (*la cura della Visitazione*).

8. « Come i raggi del sole »

Il fatto che la Visitazione abbia vissuto per sei anni secondo la formula anneciana prima di trasformarsi in ordine religioso e di estendersi fuori della Savoia, è un dato importante nella storia della vita religiosa della cristianità. Si parla giustamente con ammirazione della prodigiosa diffusione dell'ordine dopo l'avvenuto cambiamento: alla morte di Francesco di Sales, nel 1622, erano stati fondati 13 monasteri; e nel dicembre del 1641 madre de Chantal lasciò 87 case. Ma l'influenza dell'intuizione originale di Francesco di Sales sulla vita religiosa non si limita a questo bilancio, per quanto positivo esso sia: dal secolo XVIII al secolo XX numerose congregazioni e associazioni maschili e femminili di vita contemplativa e attiva, a scopo missionario o educativo, sono sorte nella Chiesa rifacendosi al suo nome e ispirandosi al suo spirito. Chi potrebbe pretendere di identificarle tutte? Questo suo influsso non sarebbe stato possibile se Francesco di Sales non avesse anzitutto creato e animato una prima « assemblea » che, a differenza di tutte le forme tradizionali, vivesse semplicemente della sua « oblazione » totale a Dio. Francesco di Sales, proprio per questa sua capacità di andare all'essenziale, poteva essere universale. Tanto che è possibile constatare alcuni parallelismi tra la concezione salesiana della vita religiosa e quella rimessa in auge dal Concilio Vaticano II: « Congregazioni e religioni, aveva osato scrivere Francesco a madre Favre il 2 febbraio 1616, non sono punto differenti agli occhi di sua divina maestà » (E.A. XVII, p. 140). Le vie possono variare, ma il fine è unico.

Capitolo dodicesimo

1616: IL TRATTATO DELL'AMOR DI DIO

Prima di presentare il *Trattato dell'amor di Dio*, bisogna ricordare tra quali « intricati affari » e avvenimenti Francesco lavorò all'ultima stesura del suo libro e lo pubblicò.

1. *Il ritiro della Pentecoste del 1616*

Il primo avvenimento, a dire il vero, non ebbe risonanze esteriori; ma non fu di secondaria importanza. Parliamo del ritiro personale di madre de Chantal durante la Pentecoste (maggio) del 1616. Madre de Chantal faceva, dunque, il suo ritiro « in solitudine » nella Visitazione; Francesco, che in quei giorni era malato, non poteva recarsi nel parlatorio del convento per aiutare la sua « cara figlia », ma era confinato in episcopio. Comunicavano per mezzo di biglietti. Per un caso insperato, madre de Chantal non distrusse questi brevi biglietti, come fece con tutte le altre lettere scritte a Francesco; oggi siamo quindi in grado di ricostruire quel loro mirabile scambio. Cosa significava per Francesco? Fin dal 1604 egli dirigeva Giovanna de Chantal e la seguiva nel suo progresso spirituale; aveva scoperto in lei la chiamata all'« amore puro e nudo », che rappresenta quaggiù il massimo dell'ascesa spirituale. Nel 1616 ritenne giunto il momento di comunicarle, in maniera decisiva, che Dio la voleva portare a « una totale nudità di cuore » e di consigliarle di fare il passo decisivo. Finalmente nel biglietto del 21 maggio le scrisse: « Nostro Signore vi ama, madre mia, e vi vuole

tutta sua. Non abbiate altro braccio per sorreggervi che il suo, né altro seno su cui riposare che quello della sua provvidenza. Non posate su altre cose il vostro sguardo, e fissate in Lui solo il vostro spirito. Tenete la vostra volontà così semplicemente unita alla sua in tutto quello che gli piacerà fare di voi, in voi per voi e per mezzo di voi in tutte le cose che sono fuori di voi, che fra voi e Lui non vi sia mai nulla. Non pensate più né all'amicizia né all'unità che Dio ha stabilito fra noi, né ai vostri figli, né al vostro corpo (madre de Chantal si ammalava spesso), né alla vostra anima né ad altra cosa, perché avete abbandonato tutto in Dio. Rivestitevi di nostro Signore crocifisso, amatelo nelle sue sofferenze [...]. Quello che dovete fare, non fatelo più perché vi piace, ma unicamente perché è volontà di Dio ». Madre de Chantal capì perfettamente a quale sacrificio la chiamasse Dio: « Mio Dio, mio vero padre, quanto profondamente ha inciso il rasoio! » Poco dopo incominciò a percorrere le grandi strade per fondare le Visitazioni. Francesco interveniva solo per risolvere alcuni problemi giuridici o economici. Egli stesso rimase per lunghi periodi assente da Annecy. Così si incontrarono solo saltuariamente e per brevi periodi; negli ultimi tre anni di vita di Francesco non si presentò più alcuna occasione di incontro... Secondo Francesco, madre de Chantal doveva ormai farsi totalmente carico del suo ruolo di fondatrice.

2. *La guerra in Savoia*

Il secondo avvenimento fu di ordine politico e diplomatico. Verso la fine del 1615 e gli inizi del 1616, il duca di Savoia riprese le armi, questa volta contro la Spagna, e ordinò al suo feudatario, il duca di Nemours, di arruolare tremila uomini nel suo appannaggio di Ginevra. Louis de Sales, fratello di Francesco, era coinvolto nella vicenda. Ma la Spagna subornò segretamente Nemours e lo convinse a impiegare le sue truppe per affrancarsi dal duca di Savoia. Louis de Sales si rifiutò di seguire Nemours nella ribellione. Il duca di Savoia reagì e il 24 giugno inviò alcune truppe a occupare Annecy. Nemours, che si era rifugiato in Francia, si presentò sotto le mura della città il 22 luglio del 1616, con tre compagnie francesi « in pieno assetto di guerra ». Ma gli abitanti di Annecy, incoraggiati dal loro vescovo, avevano ripreso coraggio, e rifiutarono l'ingresso ai francesi. Sereno e calmo, Francesco affermava che essi non correvano alcun pericolo e

che « tutto sarebbe finito senza alcun effetto eccetto quello di una vera pace che verrà ben presto ». Dal Piemonte arrivarono rinforzi. Ne-mours e i francesi si ritirarono. Il 12 agosto, arrivò ad Annecy il principe di Piemonte, inviato dal duca suo padre per ristabilire l'ordine a Ginevra; appena arrivato si recò « senza preavviso » alla sede vescovile. Il vescovo ebbe con lui un lungo colloquio... I due uomini si piacquero. « È il più dolce, il più amabile e il più devoto principe che sia dato di vedere », scrisse il vescovo. Quanto al principe, che aveva « un cuore pieno di coraggio e di senso della giustizia; una mente piena di saggezza e di spirito, e un'anima che non respira altro che il bene » si affezionò, come un vero Teotimo, a Monsignore di Ginevra. Tre anni dopo, Francesco prese parte all'ambasceria guidata dal cardinale Maurizio di Savoia per chiedere la mano di Cristina di Francia per il principe; poi assistette alle loro nozze, dopo le quali il principe e sua moglie lo scelsero come « cappellano maggiore ».

3. *La quaresima di Grenoble*

Il terzo avvenimento fu la predicazione dell'avvento a Grenoble, seguita dalla predicazione della quaresima del 1617 e dell'avvento dello stesso anno. Tre lunghi contatti di Francesco con quella città della quale dirà: « Non ho mai visto una popolazione più docile di questa, o più portata alla pietà »; aggiunge, però: « Soprattutto le donne vi sono molto devote; perché qui come dappertutto, gli uomini lasciano alle donne la cura della famiglia e della devozione ». Era questa la prima volta, tolta quella della quaresima di Digione del 1604, che il duca di Savoia autorizzava il vescovo di Ginevra a predicare un periodo di avvento o di quaresima in una grande città francese, timoroso come era che, con la scusa della religione, Francesco ordisse con la corte di Francia qualche intrigo da « volpe ». Ma Francesco era interessato a ben altro: nella cura pastorale delle anime della sua diocesi, non dimenticava i protestanti e si sforzava di trovare un terreno di buona e leale intesa; lo testimonia questa lettera misteriosa del 27 aprile 1616 e il *Memoriale circa il modo di procurare la conversione degli eretici e di riunirli alla Chiesa*. « Ecco i miei pensieri, concludeva, tanti eretici e repubbliche eretiche sono così vicini a me che la mia mente non può fare a meno di pensarli spesso e di impietosirsi di tale desolazione,

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

non solo presente, ma futura » (Pl. LXXIV).

Nel 1616 nel Delfinato regnava, la parola è solo lievemente eccessiva, il maresciallo duca de Lesdiguières. Un bravissimo soldato, che era, in quegli anni, il capo più in vista del protestantesimo francese. Per ammansire il loro focoso avversario, i cattolici di Grenoble non vedevano che una possibilità: fargli conoscere Francesco di Sales. Con il pieno consenso del vescovo di Grenoble, monsignor Jean de la Croix de Chevières, il primo presidente della Camera dei Conti invitò il principe vescovo di Ginevra a predicare nella cappella reale del parlamento l'avvento del 1616 e la quaresima del 1617.

Il giorno stabilito si mescolarono agli uditori molti protestanti, tra i quali il duca de Lesdiguières. Il 19 dicembre 1616, il duca partì per la guerra contro gli spagnoli, per conto del duca di Savoia. Prima di partire, ebbe un colloquio con Francesco di Sales, durante il quale gli avrebbe detto, accomiatandosi: « Tutto ciò che voi dite è buono ». Il maresciallo de Lesdiguières non poté assistere alla quaresima del 1617 perché impegnato in guerra; ma ottenne dal duca di Savoia che permettesse al vescovo di Annecy di predicare nuovamente l'avvento del dicembre del 1617. Era solito chiamarlo « un vescovo perfettissimo, un uomo mandato veramente da Dio ». Lesdiguières abiurò il protestantesimo nel 1622.

A Grenoble, Francesco risvegliò negli animi lo stesso entusiasmo di devozione che suscitava ovunque passava.

4. *Il Trattato dell'amor di Dio e il gioco di Dio con il cuore umano*

In mezzo a tutti questi impegni apostolici, dei quali siamo ben lungi dal riferire tutta la varietà e la ricchezza, Francesco riuscì finalmente a pubblicare il *Trattato dell'amor di Dio*. Il libro apparve in agosto, pubblicato da Rigaud, l'editore lionese che aveva già pubblicato l'*Introduzione alla vita devota*. Erano all'incirca dodici anni che Francesco « rimuginava » questo libro: l'amore di Dio era al centro della sua mente, della sua vita e del suo operato. Quante esperienze diversissime tra loro avevano nutrito il suo spirito dai tempi in cui pensava di scrivere la *Vita di Santa Carità!* I tanti avvenimenti della sua vita lo avevano sempre più convinto che tutte le nostre difficoltà e i nostri problemi hanno una sola e unica soluzione: insegnare agli uomini ad amare Dio con tutto il loro cuore e il prossimo come se stessi per

amore di Dio. Vivere insomma con sincerità l'atto di carità.

Dobbiamo sottolineare una parola della prefazione: questo trattato è una « storia »: « Sicuramente ho pensato soltanto di rappresentare semplicemente e ingenuamente, senza arte e senza fronzoli, la storia della nascita, della crescita e della decadenza delle operazioni, delle proprietà e dei vantaggi e dell'eccellenza dell'amore divino ».

Per narrare questa « storia » doveva definire chiaramente in cosa consistesse la crescita spirituale. « Questa trattato, è sempre lui che scrive nella prefazione, è fatto per aiutare l'anima già devota, affinché possa progredire nel suo disegno ». Aiutare, cioè non solo incoraggiare, ma impedire all'anima di imboccare false piste. Qual è dunque la via sicura per questo « avanzamento » spirituale? Per Francesco, come per qualsiasi sana tradizione mistica, non è la via dei fenomeni eccezionali, dello straordinario, dei rapimenti, delle estasi, delle visioni, ma piuttosto la via della semplificazione, del raccoglimento di se stessi nell'essenziale. Il progresso nella vita spirituale si costruisce approfondendo la fede, la speranza e la carità, intensificando la nostra volontà di appartenenza a Dio. Lo scopo è quello « dell'amore puro » o « dell'amore vero », l'amore « che ama Dio per se stesso e per il quale il cuore si dona interamente a Dio ». L'anima può solo tendere verso questa sincerità, questa lealtà e questa purezza dell'amore senza mai pretendere di averla raggiunta. Con un'espressione di meravigliosa intensità, Francesco dice: « Bisogna che io tenda e mi protenda verso Dio, per unirmi e fondermi alla sua bontà alla quale io appartengo e della quale sono ». A nostro parere, sarebbe un controsenso vedere nel Teotimo del *Trattato* una Filotea in cerca di vie più alte della devozione. (Ricordiamo che ciascuno dei due nomi poteva designare sia gli uomini che le donne, Pl. pp. 341, 342).

In una siffatta concezione della vita spirituale, è coinvolto e « impegnato » tutto l'essere umano: carne e spirito, cuore e sensi, immaginazione e sensibilità, intelligenza e volontà. È tutto l'uomo che deve accondiscendere alla grazia di Dio. Per questo Francesco non ha paura di utilizzare le manifestazioni più vive dell'amore umano, questa forza cieca che si impone al nostro essere fin nelle profondità più carnali e nelle esigenze più spirituali, per farci comprendere cosa sia l'amore di Dio. A questo riguardo è molto significativo il capitolo 14 del libro I del *Trattato*: « La carità deve essere chiamata amore ». Francesco rifiuta arditamente i pudori di Origene che temeva che « il termine amore avrebbe potuto ingenerare cattivi pensieri negli spiriti infermi,

in quanto più adatto a definire una passione carnale che un affetto spirituale»; superando «tutti i sospetti di disonestà», egli sceglie per il titolo del suo trattato il termine amore, in quanto «rende meglio del termine dilezione l'idea di fervore, di efficacia e di operosità» e perché la carità «è il più importante e il più eccellente di tutti gli amori».

Detto questo, può tranquillamente utilizzare, nel corso del *Trattato*, le immagini e i paragoni più teneri, e più umani della Bibbia; la madre che porta o «allatta» il figlio, i fidanzati, la sposa e lo sposo, e soprattutto il libro più affettuoso e tenero dell'Antico Testamento, il *Cantico dei Cantici*. Di questo canto dell'amore umano, un giorno aveva sentito a Parigi il commento spirituale di Générard e non l'aveva più dimenticato; ne aveva fatto il supporto della sua vita spirituale e ne conosceva per esperienza la forza di fervore che esso comunica.

Proprio perché va dritto all'essenziale del vangelo e alle «radici» dell'uomo, il *Trattato dell'amor di Dio*, questo libro «semplice e ingenuo», riguarda tutti gli uomini, è a suo modo universale: è un direttorio di vita interiore per cristiani impegnati a fondo nelle esigenze del loro battesimo, ma è anche un libro di conversione per i «pagani» e i peccatori; è una guida per anime profondamente contemplative e un breviario per gli uomini d'azione; è un trattato teologico se non un trattato di teologia, ma anche una specie di catechismo della vita d'unione con Dio; è un diario dell'anima, una confidenza, ma anche un poema.

Non è il caso qui di analizzare il *Trattato dell'amor di Dio*. Ma poiché lo stesso Francesco ce lo presenta come una «storia», una incessante ricerca dell'uomo da parte di Dio e di Dio da parte dell'uomo e poiché fa spesso riferimento al *Cantico dei Cantici*, ci è parso possibile e perfino giusto presentarlo, a nostra volta, come un grande gioco d'amore tra il cuore di Dio e il cuore dell'uomo. Gioco drammatico, con appelli appassionati dall'una e dall'altra parte e dagli sviluppi impreveduti e dall'esito sempre incerto.

5. I protagonisti del gioco: Dio e l'uomo

Francesco di Sales è profondamente convinto dell'immensità di Dio, della sua onnipotenza e della sua santità; ma egli sa anche che quel

Dio che potrebbe essere inaccessibile è Amore, che desidera « comunicarsi » (una parola tipicamente salesiana), che desidera dare e darsi. Da ciò la creazione della terra e dei mondi, questa profusione di esseri visibili e invisibili, che Francesco ammira da artista, da poeta e più ancora da credente.

Ma ciò che immerge Francesco in un entusiasmo sconfinato è l'ultima « opera » di Dio creatore, l'Uomo. « Lo ha fatto di poco inferiore a un dio »; Francesco fa sua questa frase del salmo. Egli non esita ad affermare: « L'uomo è la perfezione dell'universo ». Dio, infatti, l'ha creato « a sua immagine e somiglianza ». Cosa significa? Che Dio ha fatto l'uomo amore come lui. « Avendo Dio creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, vuole che, come in lui, tutto in esso sia ordinato all'amore e per l'amore ».

Perché Dio ha voluto che l'uomo fosse così perfetto? Perché aveva un progetto inaudito. Voleva far partecipe la natura umana della sua stessa divinità. « Avendo Dio considerato che tra tutti questi modi di comunicarsi non ce n'era nessuno eccellente quanto quello di unirsi a qualche natura creata, in tal modo che la creatura fosse come innestata e inserita nella divinità, per formare con essa un'unica persona, nella sua divina bontà [...] decise e volle crearne una di questo genere ». Alla natura umana, Dio si sarebbe « congiunto e unito » nel mistero dell'incarnazione. Così, dunque, Francesco, seguendo S. Bonaventura e i grandi dottori della Chiesa, pensa che, anche se « il genere umano » non si fosse staccato da Dio con il peccato, « il Verbo si sarebbe fatto carne » lo stesso per far partecipare « tutti gli uomini tramite Lui, in Lui e con Lui alla vita divina. Sopraggiunto il peccato, Dio adattò, per così dire, questo suo « disegno di benevolenza » alla nuova situazione: il suo dono sarebbe diventato perdono, la sua bontà misericordia, l'incarnazione sarebbe stata contemporaneamente redenzione: « Redenzione copiosa, abbondante, sovrabbondante, magnifica ed eccessiva » e tutti gli splendori e la generosità del primitivo disegno sarebbero stati offerti nuovamente alla libertà umana.

Così, sia prima che dopo la caduta dell'uomo, tra Dio e l'uomo esiste un'estrema « affinità ». « Basta che l'uomo pensi un po' attentamente alla divinità per sentire una certa dolce emozione del cuore, che dimostra che Dio è il Dio del cuore umano ». Senza dubbio, ora, la natura umana non è più « dotata della santità e della dirittura morale originale », « siamo fortemente depravati dal peccato », ma « ci è rimasta la santa inclinazione ad amare Dio sopra tutte le cose ». L'incli-

nazione naturale ad amare Dio è solo « assopita » in fondo al cuore dell'uomo. Basta un niente per risvegliarla. Francesco lo spiega con un paragone familiare: « Tra le pernici avviene spesso che alcune rubino le uova delle altre per covarle, sia per la bramosia che hanno di essere madri, sia per la stupidità che impedisce loro di riconoscere le proprie uova. Ma avviene una cosa strana, ma ben presto provata: il pulcino di pernice che è stato covato e nutrito dalle cure della pernice estranea, al primo grido di richiamo della vera madre che aveva depresso l'uovo da cui è nato, lascia la pernice ladra e corre verso la prima madre e la segue per l'affinità che sente per quella sua primigenia origine [...]. Lo stesso avviene al nostro cuore, o Teotimo; sebbene sia covato, nutrito e allevato tra le cose terrene, basse e transitorie e, per così dire, sotto le ali della natura, tuttavia, al primo sguardo che rivolge a Dio, alla prima conoscenza che ha di lui, la naturale primitiva inclinazione ad amare Dio, che era come assopita e impercettibile, si risveglia all'istante e, così parrebbe, all'improvviso, come una scintilla che dorme sotto la cenere, e muovendo la nostra volontà le dà uno slancio dell'amore supremo dovuto al sovrano e primo principio di tutte le cose ».

Questi sono i due personaggi, ci si passi questo antropomorfismo parlando di Dio, che si trovano di fronte. Faccia a faccia? Sì, o meglio cuore a cuore. Un amore che fa pazzie per farsi amare; e un amore che si libera dei suoi amori. Che magnifico fronteggiarsi! Il gioco comincia fin dalla nascita di ogni persona, e da esso dipende la sua eternità.

6. *L'ambiente dove si svolge il gioco d'amore*

La dialettica d'amore tra Dio e l'uomo si svolge nell'intimo più intimo di ogni essere umano, in quel fondo misterioso e inalienabile che la Bibbia chiama « viscere », e che corrisponde più o meno a ciò che i moderni chiamano coscienza. Santuario personale, la cui esistenza è quasi universalmente ammessa, ma che filosofi e psicologi individuano con estrema fatica. Francesco di Sales procede a tentoni per poterle dare un nome; moltiplica le espressioni: « cima delle nostre anime », « punto supremo del nostro spirito », « cuore del nostro cuore », ecc.; e, come fa sempre quando si sforza di esprimere realtà misteriose, ricorre a un'immagine. In questo caso utilizza il Tempio

di Salomone: « C'erano tre cortili nel Tempio di Salomone: uno era destinato ai gentili e agli stranieri che, volendo ricorrere a Dio, venivano ad adorarlo a Gerusalemme; il secondo era per gli israeliti, uomini e donne; il terzo per i sacerdoti e per gli appartenenti alla tribù di Levi; infine, oltre quello, c'era il santuario, o casa sacra, al quale poteva accedere solo il sommo sacerdote ». Francesco di Sales vede nel Tempio di Salomone il simbolo del « tempio mistico » che siamo noi: « Anche in questo tempio mistico, ci sono tre cortili, che costituiscono i tre diversi livelli della ragione: al primo, noi discorriamo secondo l'esperienza dei sensi; al secondo, noi discorriamo secondo le scienze umane; al terzo, noi discorriamo secondo la fede; infine, oltre questi, c'è un certo eminente e supremo punto della ragione e della facoltà spirituale, che non è affatto guidata dalla luce del discorso o della ragione, ma da un semplice sguardo di intesa e da un semplice sentimento della volontà, tramite la quale lo spirito accondiscende e si sottomette alla verità e alla volontà di Dio. Questo estremo vertice della nostra anima, questo limite ultimo del nostro spirito è ingenuamente ben rappresentato dal santuario o casa santa ». È lì che Dio dimora, opera e lancia i suoi appelli d'amore.

L'uomo è libero di acconsentire a questi appelli di Dio o di respingerli; essi, infatti, non sono mai coercitivi; sono inviti, attrattive, ispirazioni del tutto paterne alle quali l'uomo resta sempre libero di rispondere sì o no.

Anche in questo caso, l'immagine si sostituisce alla teoria astratta: « Quali sono questi vincoli ordinari con i quali la divina provvidenza è solita attirare i cuori verso il suo amore? Sono quelli che essa stessa presenta, descrivendo i mezzi usati per far uscire il popolo d'Israele dall'Egitto e dal deserto verso la terra promessa. Essa dice per mezzo di Osea: *Li ho attratti con lacci di umanità, con vincoli di carità e amicizia*. Senza dubbio, o Teotimo, non siamo attratti a Dio da legami di ferro, come i tori e i bufali, ma da allettamenti, da attrattive piacevoli e da sante ispirazioni, che sono, in fondo, *i vincoli di Adamo e dell'umanità*, cioè i vincoli adatti e confacenti al cuore umano per il quale la libertà è naturale [...]. In questo modo, il nostro libero arbitrio (la nostra libertà) non viene minimamente forzato o costretto dalla grazia, ma, nonostante il vigore onnipotente della mano misericordiosa di Dio, che tocca, avvolge e allaccia l'anima con innumerevoli ispirazioni, avvertimenti e allettamenti, la volontà umana resta perfettamente libera, indipendente ed esente da ogni forma di costrizione e

di necessità. La grazia è talmente graziosa e afferra così graziosamente i nostri cuori per attirarli, da non intaccare minimamente la nostra volontà: essa tocca vigorosamente, ma tuttavia così delicatamente le molle del nostro spirito che il nostro libero arbitrio non viene sottoposto ad alcuna costrizione; la grazia ha forze non per forzare ma per attirare i cuori; ha una santa violenza non per violentare, ma per rendere amorosa la nostra libertà; opera fortemente ma così soavemente che la nostra volontà non resta assolutamente oppressa da un'azione così possente; essa ci preme, ma senza opprimere la nostra libertà; noi quindi possiamo, anche sotto l'impulso della sua forza, acconsentire o resistere ai suoi impulsi, conforme il nostro desiderio ».

In questo modo Francesco individua il luogo del combattimento spirituale nella parte più segreta, più intima e più inviolabile dell'uomo: nel suo « cuore »: lì Dio invita l'uomo ad amarlo e ad amare il suo prossimo; lì l'uomo dice di sì o di no, in piena libertà.

7. *La regola del gioco*

Il gioco divino si gioca in ogni cuore, in ogni istante e in ogni situazione. Noi sperimentiamo che nella nostra coscienza la voce che ci spinge a « fare il bene » non tace mai: Dio ci propone incessantemente di condurci secondo « quanto onora l'uomo », secondo quanto è più vero, è più bello e migliore; ci propone e ci offre la grazia per compierlo. Per nostra natura, infatti, soprattutto da quando essa è stata « ferita dal peccato », siamo incapaci di accordare, senza mai sbagliare, il sì del consenso. Con un paragone incantevole, Francesco di Sales dice che basta fare come gli « uccelli apodi », cioè gli uccelli senza piedi che si lasciano « portare e sollevare » dal vento; così noi non dobbiamo resistere al soffio divino, ma « assecondare questo slancio e questo primo impulso ».

Tutto comincia con la « giustizia », nel senso biblico del termine, con l'orientamento deciso del nostro cuore verso ciò che è vero, bello e buono. Se l'anima acconsente, Dio, con nuove ispirazioni, la chiama a nuovi progressi nella fede e nell'amore. « Le cose buone, dice Francesco, crescono come l'alba del giorno, *di splendore in splendore* ». Si verifica come una specie di scalata: « Dio cammina con noi. Il suo amore lo spinge a spingerci e sollecita il suo cuore a sollecitare e spingere il nostro a ben usare la santa carità che ci ha dato ».

Se durante questo gioco, l'anima si tira indietro e risponde di no? Allora Dio, nella sua misericordia, ricomincia tutto daccapo: invita il peccatore alla conversione. Se il peccatore acconsente, tutto ricomincia come prima della caduta.

Non potremmo pensare che l'anima si accontenti di una semi-fedeltà, di una comoda « onestà », non rispondendo decisamente agli inviti di Dio, ma nemmeno respingendoli? Francesco ritiene che questa situazione sia un'illusione. « È impossibile restare a lungo in questo stato di staticità; chi non avanza indietreggia, in questo tipo di scala chi non sale discende (*allude alla scala di Giacobbe*); in questo combattimento chi non vince è vinto ».

Tuttavia, Francesco di Sales non afferma che ogni cristiano anche fedele deve raggiungere le più alte vette della spiritualità. Nella chiesa ciascuno ha la sua personale vocazione e Dio per ognuno di noi ha un disegno originale. All'interno di questa vocazione e di questo disegno, « ciascuno può crescere continuamente e sempre più nell'amore del suo Dio, fino a che resta in questa vita caduca ».

8. Il finale del gioco dell'amore divino

« L'amore tende all'unione ». Francesco ce lo dice fin dalle prime pagine del *Trattato*. È vero dell'amore umano, ma ancor più vero dell'amore divino. Nel grande gioco che abbiamo presentato, Dio cerca di unirci a lui, di fare di noi suoi « figli » in Gesù Cristo.

Questo gioco, infatti, non finisce mai quaggiù; al momento della morte e dell'incontro definitivo la nostra anima « otterrà » ciò che desidera. *Io corro*, dice l'amata, *oh! non raggiungerò mai il premio al quale anelo, che è d'essere unita cuore a cuore, spirito a spirito con il mio Dio, il mio sposo e la mia vita?* « Quando avverrà che effonderò la mia anima nel suo cuore, quando avverrà che egli verserà il suo cuore nella mia anima e così felicemente uniti vivremo inseparabili? »

Nel *Cantico dei Cantici*, il segno dell'unione perfetta è il bacio. Francesco ricorre allo stesso simbolo. « Il bacio è il segno vivo dell'unione dei cuori, la sposa in tutte le sue attività cerca solo d'essere unita all'amato, *che mi baci*, essa dice, *con un bacio della sua bocca* ». Questo gioco, però, « in questa vita mortale non può raggiungere mai la sua perfezione; noi possiamo iniziare i nostri amori in questo mon-

do, ma non li consumeremo che nell'altro ». Dobbiamo ora presentare il finale del gioco d'amore, come lo descrive Francesco di Sales; solo lui poteva parlare con tanta delicatezza:

« *Ho infine trovato l'amato del mio cuore*, dice la Sulammita, *l'ho stretto fortemente e non lo lascerò finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, nella stanza della mia genitrice*. Essa l'ha trovato, dunque, il suo diletto, perché egli le fa sentire la sua presenza con mille consolazioni; essa lo stringe, perché questo sentimento produce forti affetti, spinta dai quali essa lo afferra e lo abbraccia; dice di non volerlo lasciare più, oh! no, perché il suo affetto diventa decisione eterna; eppure essa non pensa di baciarlo con il bacio nuziale fino a che non sarà con lui *nella casa di sua madre*, che è la *Gerusalemme celeste*, come dice S. Paolo. Ma vedi, o Teotimo; che questa sposa non pensa a nient'altro che ad avere tutto per sé il suo diletto, come uno schiavo d'amore: per cui essa pensa di poterlo condurre a suo piacimento e di introdurlo nella felice dimora di sua madre [...]. Lo spirito sopraffatto dalla passione amorosa si concede sempre qualcosa di più su colui che ama, e lo sposo stesso confessa che la sua diletta *gli ha rapito il cuore* [...] dichiarandosi suo prigioniero d'amore ».

Solo in cielo avrà luogo il *festino di nozze dell'Agnello*; « Qui, in questa vita caduca, l'anima è veramente sposa e fidanzata dell'*Agnello immacolato*, ma non ancora sposata con lui; vengono scambiate la fede e le promesse ma la consumazione del matrimonio viene differita; per questo abbiamo sempre la possibilità di disdire, anche se non esiste mai una buona ragione per farlo, perché il nostro fedele sposo non ci abbandona mai se noi non l'obblighiamo a farlo con la nostra infedeltà e la nostra perfidia. Ma, una volta in cielo, dopo la celebrazione di questa unione divina, il legame dei nostri cuori con il sovrano principe sarà eternamente indissolubile ».

Francesco di Sales sa benissimo che fin da ora Dio invita alcune anime a gustare qualcosa dell'unione celeste e descrive magistralmente nel libro VI del suo *Trattato* questa condizione privilegiata: « Del riposo dell'anima raccolta nel suo diletto... Dell'effusione o scioglimento dell'anima in Dio... Della ferita d'amore... Del languore amoroso del cuore ferito d'affetto... ». « Questi baci della vita presente sono tutti rapportati al bacio eterno della vita futura, come assaggi, preparativi e pegni di quello [...]. Più che l'unione stessa sono segni dell'unione futura tra il mio diletto e me ».

Non c'è che un'anima, agli occhi di Francesco di Sales, che abbia

pienamente corrisposto a questo gioco divino: è la Vergine Maria; quindi essa non poteva che « morire d'amore per suo Figlio », perché essa « viveva della vita di suo Figlio ». Lei sola è la perfetta « pastorella » del *Cantico dei Cantici*.

9. Una paura da rimuovere

Facendo del *Trattato dell'amor divino* una specie di commento del *Cantico dei Cantici*, non abbiamo forse rinverdito un'antica disputa: è un libro che si rivolge a tutti i cristiani e addirittura a tutti gli uomini di buona volontà? Oppure è riservato a una categoria di anime portate a una mistica dalle tinte troppo sentimentali?

Ci siamo già imbattuti in questa stessa obiezione in molte pagine di questo nostro lavoro. Sembra che il nocciolo della questione consista in questo fatto preciso: l'amore umano, di cui Francesco di Sales si serve per farci intravedere qualche raggio dell'amore divino, non è di fatto la realtà più drammatica della vita dell'uomo? Il cuore dell'uomo, come lo intendeva Francesco, non è forse il luogo dei combattimenti più difficili? Non a caso l'ultimo capitolo del *Trattato* si intitola, « Dal monte Calvario, vera accademia della dilezione », dal momento che tutto, nel libro, converge verso Gesù Crocifisso: « Per concludere, scrive Francesco, la morte e la passione di nostro Signore sono il motivo più dolce e più violento che possa scuotere i nostri cuori in questa vita mortale [...]. Ogni amore che non trae la sua origine dalla passione del Salvatore, è fragile e pericoloso ». Questo può soddisfare le virtù più maschie! La pastorella mistica non scambia con il suo pastore « il grande e solenne bacio nuziale nella camera di sua madre » ma sulla croce. Secondo Francesco di Sales non c'è che « un'estasi » che ci « fa uscire da noi stessi e al di sopra di noi »; è quella che ci porta a dire con « il miracoloso S. Paolo: "Io vivo, ma non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" ».

Abbiamo dedicato tante pagine all'*Introduzione* e al *Trattato* proprio perché queste due opere, alle quali potremmo aggiungere anche gli *Intrattenimenti*, ci rivelano cosa diceva Francesco di Sales alle anime, alle più nobili come alle più umili, nel segreto del confessionale, nel parlatorio o nei colloqui confidenziali. Lo scrittore era ispirato dall'amico delle anime.

Capitolo tredicesimo ALLA MERCE' DI DIO (1617-ottobre 1618)

1. « *La piccola larva diventa ape regina* »

Dall'agosto 1616 al gennaio 1617, Francesco lavora, per quanto glielo consentono gli impegni pastorali, alla redazione definitiva delle costituzioni della Visitazione, tenendo conto delle discussioni avute con monsignor de Marquemont. In realtà, Francesco e madre de Chantal in quei due anni (1615 e 1616) non avevano quasi mai cessato di lavorare alle costituzioni. Il testo fu spedito a Roma per l'approvazione. I giuristi romani resero ancor più rigida la clausura. Infine, il 23 aprile 1618, apparve il breve di approvazione che erigeva la Visitazione in « ordine religioso ». La domenica 16 ottobre 1618, alla vigilia della sua partenza per Parigi, Francesco si recò in corteo solenne a notificare a madre de Chantal e alle suore il documento pontificio: l'umile istituto di Annecy diventava un ordine religioso. « Da quel giorno, riportano gli *Annali* del primo monastero, abbiamo rispettato la stretta clausura ». Non c'è da meravigliarsi se alla gioia delle suore nel vedere infine chiudersi un dibattito il cui esito appariva incerto si mescolarono le lacrime dei poveri di Annecy. Ma di lì a pochi anni, nel 1629-1630, in occasione della terribile peste che desolò Annecy, madre de Chantal dimostrerà che una Visitazione anche se inlaustrata può essere, in mezzo a tali flagelli, l'anima della carità più inventiva e più eroica. Essa ideò e organizzò soccorsi per tutti gli affamati di pane e per tutti i bisognosi di medicine; tutti i giorni « la gente di Monsignore » andava a prendere « la minestra e le altre cose che essa faceva preparare in continuazione per i poveri e i malati ». E se il

vescovo, il primo sindaco e alcuni notabili non si rifugiarono nelle campagne, lontano da « quell'aria infetta », fu grazie all'esempio e ai « discorsi infervorati » di una visitandina, che rispettava tuttavia attentamente la stretta clausura impostale dalla Chiesa. « La carità è inventiva », dice S. Paolo.

2. La morte di Bernard e di Marie-Aimée de Sales

Nell'estate del 1617 un doppio, triplice, lutto colpì crudelmente le due famiglie di Sales e di Chantal. Il 23 maggio, Bernard de Sales morì a ventiquattro anni, di una febbre pestilenziale, contratta in Piemonte dove era andato in guerra per conto del duca di Savoia alla testa di milleducento uomini; Marie-Aimée, nella notte tra il 4 e il 5 settembre, diede prematuramente alla luce un bambino. Il 6 settembre, morì anche la giovane madre diciannovenne. Dobbiamo raccontare questa luttuosa e luminosa storia per conoscere il cuore di Francesco e di Giovanna de Chantal.

Bernard era più giovane di Francesco di diciassette anni; Francesco era molto affezionato a quel suo giovane fratello del quale scriveva: « Diventa ogni giorno più dolce e amabile ». Con una gioia senza uguali aveva benedetto il suo matrimonio con l'incantevole Marie-Aimée de Chantal; e Marie-Aimée, sotto la sua direzione, nonostante la sua giovane età, aveva progredito rapidamente nella vita cristiana impegnata: « Mia cara piccola sorella, scriveva a madre de Chantal che si trovava allora a Lione, che possa io trovare sempre più gradevole e piacevole diventare brava e devota ». Bernard e Marie-Aimée formavano davvero « una bella coppia »...

Scoppiò il dramma. Bernard, sentendosi morire, ricevette da Dom Juste Guérin, un amico di Francesco, « i sacramenti, con grandi sentimenti di devozione ». Janus, un altro fratello di Francesco, si trovava accanto a Bernard; fece avvertire subito il fratello maggiore. Il 29 maggio Francesco scriveva a madre de Chantal: « Ah, quanto è fortunato! mi sembra. E tuttavia, mi è impossibile non piangere per lui. Non potreste credere quanto era compito, quanto si era reso amabile per tutti e quanto si era distinto agli occhi del principe in occasione dei fatti dell'anno scorso. E tuttavia, ci è stato rapito. Ma Dio è buono e fa tutto secondo la sua bontà. A Lui sia *onore, gloria e benedizione* ». Marie-Aimée pianse amaramente il suo caro sposo. Due spe-

ranze addolcivano il suo dolore: la sua fede ardente e la speranza di una prossima nascita. « La mia povera e cara sorella, scriveva Francesco al barone Amédée de Villette, in mezzo alle lacrime e al pianto, dà prova della più amabile, costante e religiosa pietà che si possa immaginare. E in questo, ci procura un grande piacere, perché desideriamo che essa ci conservi il bambino che, da buone congetture, abbiamo ragione di credere che il defunto abbia lasciato nel suo seno, come a parziale sollievo per i suoi fratelli ». Sfortunatamente le cose non si svolsero come Francesco aveva previsto. Il bambino nacque prematuro nella notte tra il 4 e il 5 settembre 1617. Madre de Chantal stessa accolse il nipotino ed ebbe solo il tempo di battezzarlo prima che spirasse. Marie-Aimée sopravvisse al figlio solo due giorni. Il 6 settembre, alle otto di sera, andarono ad avvertire Francesco che la fine si avvicinava. Egli accorse al monastero, dove Marie-Aimée si era rifugiata in assenza del marito. Impartì alla morente i sacramenti della penitenza e dell'eucarestia. Poi Marie-Aimée chiese umilmente al vescovo e a sua madre di poter indossare l'abito della Visitazione. Dopo aver ricevuto l'estrema unzione, pronunciò i tre voti religiosi. Alle due del mattino, spirò... Nelle lettere che scrisse nei giorni successivi, Francesco non ha paura di affermare che « quella morte fu contraddistinta da una santità straordinaria ». La più bella di quelle lettere è forse quella scritta alla signora de Montfort, il 10 settembre: « Non avevamo ancora terminato il lutto per la morte avvenuta in Piemonte, ed ecco sopravvenire la seconda, che, vi assicuro, è stata per noi immensamente dolorosa: quell'anima, infatti, era vissuta fra noi in modo che aveva reso perfettamente suoi tutti noi, e specialmente me che essa amava e onorava veramente come padre; e in più, l'afflizione che ha colpito la sua degna madre, accresce di molto il nostro dolore. Tuttavia, a imitazione della cara defunta, noi abbracciamo, amiamo e adoriamo la volontà di Dio con tutta la sottomissione di tutto il nostro cuore. Queste, più o meno, furono le sue ultime parole. E vi assicuro che non ho mai assistito a una morte santa come quella di questa figliola, sebbene non abbia avuto più di cinque ore per prepararvisi ». (E.A. MCCCL).

Tante sofferenze e tanti lutti avevano « ferito e trapassato » il cuore di madre de Chantal, che cadde gravemente malata e « fu sul punto di morire ». Quando Francesco partì da Annecy, l'inferma « stava un po' meglio, ma era sempre in pericolo ». Guarì improvvisamente. L'8 dicembre Francesco, per un segreto presentimento, cantò alla Madonna

la sua riconoscenza: « Non potevo presentare il mio ringraziamento al medico celeste che vi ha guarito, scrisse il 9 a madre de Chantal, se non attraverso le mani della mia Signora e sua Madre, Maria concepita senza peccato, nostra cara e sovrana maestra ».

3. « *L'apostolo di Grenoble* »

Francesco scriveva queste righe a madre de Chantal da Grenoble. Dopo avervi predicato l'avvento del 1616, vi stava predicando la quaresima del 1617. Vi tornerà ancora per predicarvi l'avvento del 1617 e la quaresima del 1618. In quella città strinse solide e calde amicizie e vi scoprì anche vocazioni per la Visitazione: verso la metà di gennaio del 1618, tre candidate erano partite per fare il loro noviziato ad Annecy. L'11 marzo, avvisava madre de Chantal che tutto era « concluso con queste buone signore per la fondazione del nostro monastero. Tutti si rallegrano per questa iniziativa: la nostra buona signora del presidente Le Blanc ne è straordinariamente entusiasta [...]. Vi prego, madre carissima, a voler preparare le nostre piccole api a uscire nel primo giorno di bel tempo, per venire a lavorare nel nuovo alveare per il quale il cielo prepara molta rugiada ». Il 7 aprile 1618 arrivava a Grenoble madre de Chantal; portava con sé uno sciame di otto suore fondatrici.

Decisamente, Grenoble fu per Francesco una terra di elezione e di predilezione. Oltre alle visitandine, vi ebbe numerose e ferventi Filotee, con le quali, da allora in poi, intrattenne una corrispondenza intima. Sembra anche che nei suoi sermoni avesse trovato il tono che seduceva numerosi protestanti della città. Senza contare Lesdiguières che si preparava a poco a poco ad abiurare il protestantesimo, ci furono numerose conversioni di noti protestanti. Da allora la sua corrispondenza si arricchì di molti destinatari, quali la signora del presidente Le Blanc de Mions, dopo la morte della quale Francesco dichiarò: « Era una donna rara », oppure la coppia dei de Granieu, che lo ospitarono durante l'avvento del 1616 e la quaresima del 1617: la signora de Granieu era talmente « Filotea » che Francesco, per illuminarla nella sua vita di preghiera, le consigliò la lettura del libro settimo del *Trattato dell'amor divino*: « Vi troverete tutto ciò che vi occorre per conoscere l'orazione ». Ma il libro settimo tratta degli stati eccelsi « dell'unione » e della vita e della morte della Vergine... È illuminante.

Alla mercé di Dio

Durante la settimana di Pasqua del 1618, Francesco, per ritornare ad Annecy, scelse la strada che passava dalla Grande Certosa. Conosceva già quel monastero; vi era salito « per conferire gli ordini e fare dei ritiri ». Dal 1607 era « affiliato alla partecipazione delle preghiere e di altri benefici spirituali dei certosini ». Dom Bruno d'Affringues, all'epoca priore generale, e i suoi monaci nutrivano nei confronti di Francesco ammirazione e affetto rispettoso e, nonostante il desiderio di salvaguardare la loro solitudine, gradivano sempre le sue visite. Da parte sua, Francesco si sentiva a suo agio tra i figli di S. Bruno; quando, nel 1603, aveva denunciato al nunzio di Tolosa « il rilassamento di tutti i monasteri della Savoia », aveva eccettuato « quello dei certosini »... Il breve soggiorno della Pasqua del 1618 nella Grande Certosa piacque a Francesco: forse pensava già a quel « ritiro dagli affari » che cercò di concretizzare due anni più tardi nell'eremo di Saint-Germain de Talloires?

4. *Si prospettano nuove missioni diplomatiche*

No, l'ora del riposo non era ancora suonata per l'apostolo. Dio non lo chiamava alla solitudine... ma a Parigi!

Egli però, rientrando ad Annecy dopo la quaresima del 1618 predicata a Grenoble, pensava di potersi dedicare alla sua diocesi. Si sentiva stanco: il ritratto detto « di Torino », eseguito nel giugno del 1618 dal pittore di Annecy, Jean-Baptiste Costaz, lo rappresenta stanco e con il volto tirato; egli stesso confessava di sentire avvicinarsi la vecchiaia; ed aveva solo cinquantadue anni. Ma ormai egli non si apparteneva più: la corrispondenza lo schiacciava, doveva rispondere a « un mondo di lettere »; presiedeva le funzioni religiose; si sforzava, per quanto gli era possibile, di far fronte a tutte le richieste; per esempio, al termine del mese di agosto, andò a Rumilly a benedire la cappella dei cappuccini, che vi si erano stabiliti da sei anni; era infatti « molto affezionato a tutto l'ordine del serafico padre S. Francesco, qualunque fosse il suo abito »; a settembre accorse all'abbazia di Sixt, dove l'abate commendatario, Jacques de Mouxy, che da quindici anni contestava l'autorità del vescovo, finalmente lo chiamava per una riconciliazione; Francesco lasciò ai canonici regolari del monastero sagge costituzioni che portarono buoni frutti di riforma.

Alla fine di settembre lo raggiunse un « ordine » del duca di Sa-

voia, che gli ingiungeva di accompagnare il giovane cardinale Maurizio di Savoia nel suo prossimo viaggio a Parigi per sollecitare la mano della sorella di Luigi XIII, Cristina di Francia, per il principe Vittorio Amedeo.

I rapporti tra la corte di Parigi e quella di Torino erano molto cambiati da quando il duca Carlo Emanuele si era inimicato la Spagna di Filippo III. La convenzione di Pavia del 9 ottobre 1617 aveva messo fine alla guerra e invertito il corso della diplomazia: ora Carlo Emanuele aspirava a una stretta alleanza con la Francia e, secondo le usanze del tempo, niente avrebbe garantito meglio tale alleanza di un matrimonio tra case regnanti! Venne così progettato il matrimonio del trentunenne principe ereditario di Savoia con la quattordicenne Cristina di Francia... Numerosi ostacoli si frapponevano alla realizzazione di quel piano. Soprattutto la profonda divisione che regnava alla corte di Francia; dopo l'assassinio di Concini, avvenuto il 24 aprile 1617, Luigi XIII aveva preso tutto il potere nelle sue mani e Maria de' Medici, la regina madre, si era ritirata a Blois, dove praticamente viveva da prigioniera. Richelieu l'aveva seguita, sperando di essere l'artefice di una riconciliazione tra il re e sua madre; il progetto del matrimonio tra il principe di Savoia e la giovane Cristina veniva trattato all'insaputa di Maria de' Medici. Il viaggio del cardinale Maurizio di Savoia aveva lo scopo dichiarato di ringraziare il re per l'aiuto prestato al duca durante l'ultima guerra e di cercare il modo di metter fine ai torbidi in Italia; lo scopo era quello del matrimonio. Il cardinale Maurizio di Savoia doveva compiere la sua missione in un clima politico molto confuso. Francesco di Sales, del quale il duca conosceva l'abilità diplomatica e il credito che godeva alla corte di Francia, sarebbe stato un compagno utilissimo per quell'ambasciatore di venticinque anni; lo fece accompagnare anche dal presidente Antoine Favre. Fu fatto di tutto perché Parigi fosse affascinata dal corteo del principe.

Il 17 ottobre 1618, Francesco di Sales raggiunse a Montméliant il cardinale di Savoia che il 6 ottobre aveva lasciato Torino alla volta di Parigi.

Capitolo quattordicesimo
LA TRIONFALE ACCOGLIENZA DI PARIGI
A MONSIGNORE DI GINEVRA
(ottobre 1618-ottobre 1619)

1. *Il viaggio del corteo principesco*

Immaginiamo, se possibile, i sentimenti di Francesco in quel corteo che il duca di Savoia ha voluto sontuoso per affascinare la corte di Francia e soprattutto la giovane Cristina, «Madama maggiore», che sognava di sposare un re e le era presentato solo un principe. Francesco è «adetto», nel senso stretto del termine, alla persona del cardinal Maurizio. «Non appartengo più a me stesso, scrisse poco dopo la partenza, e non ho altra libertà che quella che egli mi vorrà dare». Infatti «due volte al giorno Sua altezza leggeva libri francesi per andar di più in più imparando la lingua e le cose di questo regno»; per queste lezioni disponeva di un buon maestro!

Il corteo prese la via di Grenoble e di Lione. Ma a Roanne, il cardinale decise di prendere il battello fluviale fino a Orléans. Sua altezza voleva far mostra delle sue qualità sportive, ma scoprì nel vescovo, se non un maestro, almeno un rivale: «E anco alle volte vogava e mi faceva vogare con lui, pensando al principio che io non sapessi quell'arte, nella quale tuttavia s'è trovato che io era dottore» (E.A. XVIII, p. 307). Un'altezza di venticinque anni e un vescovo di cinquantadue ai remi di un battello fluviale: lo spettacolo doveva piacere moltissimo ai marinai e a tutto il seguito!

La navigazione durò cinque giorni. Alla vigilia di ognissanti, il 31 ottobre 1618, attraccarono a Orléans e il corteo riprese la via per Chartres. Il 6 novembre, a Chartres, il marchese di Coeuvres attendeva il principe cardinale e la sua scorta, con le carrozze di corte, per accompagnarlo fino a Parigi. L'accoglienza della capitale fu entusiasta:

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

« E non si può dire con quanto onore fu ricevuta sua altezza, scrisse a donna Ginevra Scaglia, né quanto fosse il popolo che venne fuori per vederla, né si è veduto, di memoria d'uomo, tanta concurrentia per entrata de prencipe ». Naturalmente gli occhi di tutti erano puntati sul cardinale, figlio del duca di Savoia; ma ben presto si fissavano sui due personaggi che il principe aveva fatto accomodare nella sua stessa carrozza: Francesco di Sales e Antoine Favre. « Ecco l'illustre vescovo di Ginevra, il maggior teologo dei nostri giorni! Ecco il presidente Favre che ha pubblicato tante opere e che è diventato come il fratello di Francesco di Sales per il tenero affetto e l'intesa incomparabile che li unisce ».

Fu un'accoglienza trionfale: quattro anni dopo, Antoine Favre confesserà di aver provato, in quel giorno, « l'ebbrezza della gloria! ».

L'accoglienza da parte della corte fu perfetta. Era la prima volta che Francesco di Sales si trovava di fronte ai figli di Enrico IV, che egli aveva tanto ammirato e amato. Il re Luigi XIII e la regina Anna d'Austria avevano diciassette anni, Gaston dieci, Henriette nove; « Madama maggiore » aveva appena quattordici anni. Cristina era « compitissima, scrisse Francesco a donna Ginevra Scaglia dopo il colloquio; avendo scolpita la maestà e benignità del volto; e è grande per l'età sua, e ha una grazia incomparabile a carezzare con modestia e gravità singolare ». Impressioni che corrispondono al giudizio del « predicatore » della principessa: « Essa è dotata di una rara pietà, di una squisita prudenza e di una notevole bontà ». Poiché anche Vittorio Amedeo era un « principe compitissimo », Francesco si impegnò a fondo perché il progetto dell'alleanza avesse successo.

2. *Il diplomatico e il « noviziato della corte »*

In apparenza la faccenda, all'inizio, si svolse rapidamente: il 10 novembre, il principe cardinale fu ricevuto dal re in udienza privata. Egli sollecitò, a nome del padre, la mano di Cristina di Francia per il principe di Piemonte e la domanda fu accolta. Il 21 novembre, rinnovò ufficialmente la sua richiesta e il matrimonio fu deciso in linea di principio. Tuttavia, prima che la notizia potesse esser divulgata, era necessario il consenso del re di Spagna. Quando poi si trattò di definire gli articoli del contratto matrimoniale, sorsero le difficoltà. Antoine Favre confesserà più tardi che egli stesso e il conte di Verne,

La trionfale accoglienza di Parigi a monsignore di Ginevra

negoziatori del duca di Savoia, erano scoraggiati e ormai pensavano solo a ritornare in Piemonte, quando un mattino, dopo la messa, Francesco ridiede loro coraggio: « Aspettate, disse loro, e Dio sistemerà tutto ». Finalmente, l'11 gennaio 1619 furono firmati gli articoli del contratto. Il principe Vittorio Amedeo di Piemonte arrivò a Parigi il 6 febbraio e il 10, il cardinale François de La Rochefoucauld assistito dal vescovo di Ginevra, benedisse il matrimonio.

Durante tutte queste delicate trattative, il cardinale Maurizio di Savoia mostrò « con quanta abilità sappia unire le doti di grande principe [...] con quelle del degnissimo cardinale ». Ma è certo che fu aiutato moltissimo da Antoine Favre e da Francesco di Sales. Quest'ultimo era ascoltato da tutti e il suo assoluto distacco dagli intrighi di soldi e di ambizioni faceva di lui l'uomo di fiducia.

C'era molto da fare per conciliare e riconciliare tutti quei cortigiani, se non altro per pacificare il dissidio profondo tra il re e la regina madre. Maria de' Medici, quasi esiliata a Blois, era furiosa per non essere stata consultata dal figlio sul matrimonio di Cristina, cioè di sua figlia. Fu avvertita solo del fidanzamento. Non fu invitata né alla firma del contratto (11 gennaio 1619), né al matrimonio (10 febbraio). Allora, nella notte del 23 febbraio, fuggì da Blois e andò a Angoulême! Luymes, il nuovo favorito di Luigi XIII, ebbe qualche gesto distensivo: mandò da Maria de' Medici il cardinale de La Rochefoucauld e Bérulle; le restituì Richelieu, esiliato da poco ad Avignone, che riteneva l'unico capace di « ammansire il suo spirito ». Fu anche firmato un accordo tra il cardinale de La Rochefoucauld e Richelieu, detto « trattato di Angoulême » (20 aprile 1619), che restituiva a Maria il diritto di disporre degli incarichi della sua casa e di risiedere dove voleva e inoltre le concedeva, in cambio del governo della Normandia, quello dell'Angiò. Gesti diplomatici, più che sincera riconciliazione. Dovevano passare ancora sei mesi prima che diventasse possibile un incontro a tu per tu tra il re e sua madre; l'incontro ebbe luogo a Couzières, il 5 settembre, poi madre e figlio fecero il loro ingresso a Tours, passarono quindici giorni insieme e quindi ripartirono, l'una per Angers e l'altro per Parigi (L. II, p. 162).

Francesco di Sales si trovò preso in questo gioco di intrighi e collaborò con il cardinale de La Rochefoucauld e Bérulle alla riconciliazione di tutti quei grandi personaggi, anche se, essendo savoiano, non poteva interferire ufficialmente in affari che riguardavano esclusivamente la corte di Francia.

Restò a Parigi finché vi rimasero Vittorio Amedeo e Cristina di Francia. Lasciò la capitale solo il 13 settembre 1619; si recò alla corte di Francia che celebrava la riconciliazione di Maria de' Medici e di suo figlio; erano presenti anche il principe di Piemonte e Cristina. Tra la folla dei signori e delle nobili dame che si accalcavano attorno alle loro maestà e altezze, Francesco incontrò il giovane vescovo di Luçon, monsignor Armand du Plessis de Richelieu. Dopo esser rimasto qualche tempo nella sua diocesi, Richelieu si era poco alla volta allontanato dalla sua sede vescovile, « la più rustica di Francia, la più zaccherosa, e la più sgradevole », e aveva scelto la via delle ambizioni politiche. Pare che i suoi colloqui con Francesco lo avessero impressionato. « Il vescovo di Luçon, scrisse poco dopo a madre de Chantal, mi giurò profonda amicizia e mi disse di voler finalmente unirsi al mio partito, non pensando più ad altro che a Dio e alla salute delle anime ». Sappiamo cosa ne fu di queste buone intenzioni!

Tra i personaggi presenti nella corte in Touraine, c'erano anche i cardinali de Gondi e de La Rochefoucauld e monsignor Jean du Perron. Proprio in quei giorni, l'arcivescovo di Parigi stava cercandosi un coadiutore e la sua scelta cadde sul vescovo di Ginevra; il re era perfettamente d'accordo... Vedremo come andrà a finire la faccenda.

Il lunedì 30 settembre 1619, il principe Vittorio Amedeo, la principessa Cristina e il loro seguito si misero in viaggio alla volta del Piemonte. Da quel lungo contatto di dieci mesi con due brillanti corti in festa, Francesco di Sales non riportò alcun gusto per i fasti del mondo. Già nel dicembre del 1618 scriveva a madre de Chantal: « Faccio qui il noviziato della corte, ma non ne farò mai la professione, a Dio piacendo ». Tuttavia l'amico delle anime aveva scoperto ovunque delle Filotee: « È impossibile dire quanti esempi di pietà si vedano qui, anche in piena corte ».

Questo abbinamento tra il diplomatico e il mistico è uno degli aspetti di Francesco di Sales che il sagace Sainte-Beuve non ha mancato di rilevare e di esporre magistralmente. « Di contrasto in riconciliazione, sono stato condotto a un ultimo *giusto mezzo* che è tipico di S. Francesco di Sales e che può solo finire per dare la sua giusta dimensione; intendo riferirmi all'armonia che in lui esisteva tra la virtù mistica, contemplativa, la carità in tutto il suo candore e la capacità piena di saggezza che aveva di giudicare gli uomini. Significherebbe, infatti, farsi un'immagine molto falsata di lui, se si vedesse nel bonario prelado solo un adorabile mistico. L'intera sua vita, piena di trattative,

La trionfale accoglienza di Parigi a monsignore di Ginevra

di missioni e di apostolato, rivela qualità spiccatissime di osservazione e di comportamento [...]. Accanto a queste qualità essenzialmente mistiche ce n'era in lui un'altra che si armonizzava con quelle, cioè la finezza nei rapporti pratici. Questo beato [...] avrebbe potuto essere nelle cose di questo mondo, negli affari dove lo spirituale si complica con il temporale, una persona abile ed esperta quanto gli fosse parso [...] e benché cercasse di evitare di immischiarsi (in faccende temporali) che non erano di sua competenza, quando vi si trovava naturalmente preso o trascinato a forza, vi metteva un temperamento, un'abilità, addirittura un coraggio, e tutto un modo di fare appropriato e facile che andava dritto al successo » (*Port-Royal*, Pl. I, 291). È quanto accadde a Parigi nel 1618-1619, durante quella missione nuova per Francesco. Ottenne successo proprio grazie « all'incontro tra l'unione affettuosa e la sua abilità diplomatica ».

3. *Quando un diplomatico ha il cuore di un missionario*

...allora, in mezzo all'agitazione e agli obblighi diplomatici trova il tempo e le forze per dedicarsi anche alle anime. Così fu per Francesco di Sales. Gli fu chiesto di tenere sermoni, conferenze, incontri; Parigi, infatti, non aveva dimenticato il suo ospite del 1602, e aveva accolto con fervore l'*Introduzione alla vita devota* e il *Trattato dell'amor divino* e Francesco non sapeva mai dir di no; a chi lo biasimava, rispondeva semplicemente: « Faccio prima a fare un sermone che a dire di no ».

Era appena arrivato a Parigi che il fabbricere di Saint-André-des-Arts gli chiese di predicare l'avvento e la quaresima. Francesco promise di farlo.

Il giorno dopo il suo arrivo, 8 novembre, il suo amico, padre de Bérulle, che aveva fondato l'Oratorio di Francia da sette anni, lo pregò di tenere, nella sua chiesa, tre giorni dopo, l'11 novembre, il panegirico di S. Martino. La corte e la città accorsero in massa alla cerimonia... tanto che il predicatore, per arrivare al pulpito, dovette passare da una finestra servendosi di una scala! Fu preso dal panico? Ebbe paura per la sua umiltà? Volle far capire ai parrocchiani che non voleva « cedere all'andazzo della moda? » Sta di fatto che il nostro predicatore si limitò a raccontare sobriamente e senza artifici oratori la vita

del santo. Delusione dell'uditorio! Non gliene vollero per questo e quando, il 2 dicembre, iniziò la predicazione dell'avvento, la chiesa di Saint-André-des-Arts era gremita. In quell'occasione ritrovarono il vero Francesco di Sales, che predicava con il pensiero e la persona non meno che con la parola: « Gli altri quando predicano si librano in aria, diceva la duchessa de Montpensier, mentre questo oratore del santo amore piomba sulla sua preda, arriva al cuore e se ne impossessa ». Le prediche, nell'insieme dell'opera di Francesco di Sales, costituiscono la parte più deludente per il lettore moderno: questo è dovuto al fatto che generalmente possediamo solo il canovaccio preparatorio o i testi ricostruiti dagli ascoltatori. Ci manca, soprattutto, ciò che creava l'incanto e l'efficacia del suo dire: la persona, il timbro, la voce, il gestire, la convinzione e quella gioia che provava quando parlava delle cose di Dio... « Questa mattina, scriveva a madre de Chantal il 24 dicembre 1618, ho predicato davanti alla regina e a tutto il suo bel mondo; ma, a dire il vero, non ho predicato con più cura, con più affetto o con più piacere che davanti alla mia povera e piccola Visitazione ». Protestanti, atei e « libertini » si mescolavano ai cattolici, tanto la sua predicazione era evangelica, priva di ogni aggressività nei loro confronti, luminosa e cordiale. Gli si attribuisce questa simpatica espressione: « Nostro Signore non chiese a S. Pietro: "Sei dotto o eloquente", per poi dirgli, "Pasci le mie pecorelle", ma, "Mi ami tu?". Basta amare bene per parlare bene ».

Non contente di assistere alle prediche, alcune dame si riunivano talvolta in qualche cappella o dimora privata per conferenze più familiari. Alcune sollecitavano la sua direzione, o almeno la confessione. Fu in quel periodo che Vincenzo de' Paoli notò il fatto che testimonierà poi in seguito: « Ciò che accresceva maggiormente la mia ammirazione era il vedere un personaggio così importante e così in vista come lui, preso da affari nei quali appariva insostituibile, mettersi a disposizione per molto tempo di tutte le persone, anche di bassa condizione, senza risparmiarne alcuna fatica, fino a che non aveva dato loro piena soddisfazione, tanto aveva a cuore la pace e la tranquillità dell'anima ».

A quell'epoca a Parigi era fiorente un movimento spirituale che interessò particolarmente Francesco di Sales: incontrò sacerdoti e preti che desideravano il rinnovamento del clero e cercavano i mezzi per dare una solida formazione agli ecclesiastici: Bérulle, André Duval, il rude e zelantissimo Adrien Bourdoise, che aveva da poco fondato

La trionfale accoglienza di Parigi a monsignore di Ginevra

l'austera comunità sacerdotale di Saint-Nicolas-du-Chardonnet. Francesco accettò di fare « delle conferenze a tutti i preti di quella chiesa e a molti altri ». Il più importante di quegli incontri fu senz'altro quello con Vincenzo de' Paoli.

4. *Francesco di Sales e Vincenzo de' Paoli*

Nel 1618-1619, Vincenzo de' Paoli aveva trentotto anni. Era ancora un semplice prete che stava iniziando a fatica e silenziosamente le opere che renderanno immortale il suo nome. All'epoca era precettore dei tre figli di Emmanuel de Gondi, generale delle galere, e « cappellano delle regali galere di Francia ». Vincenzo de' Paoli era avido di santità sacerdotale. Per questo, appena venne a sapere che Francesco avrebbe predicato in Saint-André-des-Arts, vi si precipitò: secondo lui, infatti, Francesco era un « vangelo vivente ».

I due uomini si incontrarono già alla fine del 1618 e simpatizzarono immediatamente; da allora ebbero frequenti colloqui intimi. Non ci è pervenuto alcun documento scritto di quelle loro conversazioni, ma possiamo essere almeno certi che Francesco si entusiasmò per i progetti di Vincenzo de' Paoli. Le sue « Dame della carità » e più ancora le « figlie della carità » non mettevano forse in pratica proprio l'amore dei poveri alla maniera delle Filotee, curandoli « con le loro mani », preparando le loro « pentole » personalmente, e non solo a loro spese? I « preti della Missione », le « conferenze del martedì » non realizzavano forse proprio quello che Francesco avrebbe voluto introdurre nella sua diocesi? E Francesco non avrebbe certamente ringraziato Dio se fosse stato chiamato a essere « cappellano delle galere »? Vincenzo de' Paoli, da parte sua, « era di umore un po' triste », come ci confessa egli stesso, almeno prima del 1616, e proprio in quel periodo cercava di dominare la sua natura « impetuosa »; i suoi contatti con Francesco gli furono certamente utili. Esisteva una straordinaria affinità di spirito tra il vescovo e il prete, a tal punto che, quando Francesco lasciò Parigi e dovette cercare « un prete che potesse consigliare, confessare e dirigere le sue visitandine, pregò Vincenzo di assumere quell'incarico e Vincenzo accettò. Fu il confidente delle visitandine fino alla morte, cioè per oltre quarant'anni ».

5. *La Visitazione di Parigi*

Parigi era stata una delle prime città a richiedere un monastero della Visitazione. Fino a quel momento non era stato possibile realizzare la fondazione: Moulins, Lione, Grenoble e recentemente Bourges (la città di monsignor Frémyot) avevano assorbito le suore capaci di fondare nuovi monasteri. Ma nel 1619, Francesco non poté resistere alle pressioni parigine, tanto più che già si presentavano le candidate.

A dire il vero, la fondazione comportava grosse difficoltà da parte del cardinale di Retz (Gondi) e del cardinale de La Rochefoucauld. Le due eminenze volevano unire la comunità delle visitandine a una congregazione parigina detta delle Haudriettes, dal nome del fondatore Étienne Haudri. Il progetto non piaceva a Francesco di Sales, ma egli contava sulla Provvidenza per riuscire a sistemare le cose. E nonostante queste « innumerevoli difficoltà » e la quasi assenza di risorse economiche, nel marzo del 1619 poté pregare madre de Chantal di raggiungerlo a Parigi.

Nuovo ostacolo: Monsignore di Bourges si oppose alla partenza della sorella e non mise a sua disposizione la « carrozza » per il viaggio! « L'obbedienza ha buone gambe, gli rispose Giovanna, andremo benissimo a piedi ». Partì, infatti, con la carrozza del Monsignore e a Orléans trovò un'altra carrozza venuta da Parigi! I nostri viaggiatori arrivarono a Parigi il 7 aprile e presero alloggio per alcune settimane nel sobborgo Saint-Marceau.

« Questa impresa, scriveva Francesco a madre de Chantal, viene condotta col solo aiuto della provvidenza di Dio... È un rischio e qualcosa di più; ma Dio esige che si faccia, ed è meglio contare solo sulla santissima provvidenza che lasciarsi guidare dalle regole della saggezza e prudenza umana » (E.A. xviii, p. 365).

Madre de Chantal in quest'occasione fu perfetta. Riuscì, con il suo coraggio, la sua prudenza, il suo tatto e la sua umiltà a far accantonare il progetto di unione con le Haudriettes. Addirittura, Gondi fu talmente impressionato da lei da diventare il difensore delle visitandine in una difficoltà che non era di poca importanza. Francesco aveva messo in guardia madre de Chantal fin dal febbraio del 1619. « Oh, mia cara madre, quanto è ammirabile la prudenza umana! Credereste che grandi servi e serve di Dio mi hanno detto, ancora oggi che la dolcezza e la pietà del nostro istituto erano talmente conformi agli spiriti francesi, che avreste privato d'ogni buon nome le altre case

La trionfale accoglienza di Parigi a monsignore di Ginevra

religiose e che, quando si fosse vista la madre de Chantal, sarebbero stati tutti per lei? » (E.A. XVIII, p. 359).

A queste difficoltà se ne aggiunse un'altra ancor più concreta: la povertà; sì, per quanto strano possa apparire, queste visitandine, chiamate a Parigi dalle dame più facoltose e altolocate, iniziarono la loro vita comunitaria in una povertà assolutamente evangelica! Racconta madre de Chaugy che, nel sobborgo di Saint-Marceau, le suore alloggiavano tra due sale di pallacorda e dovevano sopportare giorno e notte il chiasso dei giocatori [...]. Mancavano di tutto, di pane, di biancheria, di legna. Tuttavia, il primo maggio, festa dei SS. Giacomo e Filippo, Francesco andò a « installarle » canonicamente: celebrò la messa, tenne loro un breve fervorino ed esposé il SS. Sacramento. Le scomodità però erano tante che le suore portate da madre de Chantal si ammalarono una dopo l'altra. Due mesi più tardi, il 2 luglio, si trasferirono in un altro alloggio, anch'esso molto scomodo ma meno rumoroso, che si trovava nel sobborgo Saint-Michel.

« Poiché eravamo così ben sistemate, dice non senza umorismo madre de Chaugy, Dio permise che la peste si abbattesse impietosamente su Parigi; la corte e tutti i nobili andarono via, di modo che questa gran città mondana pareva diventata un deserto; in effetti l'erba crebbe molto alta per le strade ». I pochi benefattori e benefattrici che si interessavano del monastero erano fuggiti in campagna rintanati nelle loro dimore. Le suore dovettero la loro sopravvivenza alla signora del presidente Amelot.

Questa situazione miserabile durò circa due anni, fino al giorno in cui, grazie alla dote delle nuove reclute, e soprattutto ai consistenti beni di Hélène-Angélique Lhuilier, poterono acquistare prima una casa più spaziosa in rue de Petit Musc e poi le dipendenze del palazzo Zamet, in rue Saint-Antoine. Finalmente disponevano di una vera « casa religiosa »... era il 25 settembre dell'anno 1612! Ma la « piccola Visitazione » non aveva aspettato di avere una buona sistemazione per diffondere la sua carità. È vero che c'era madre de Chantal e che Francesco di Sales vi si recava, quando le numerose occupazioni gli lasciavano qualche ritaglio di tempo. « L'albero cresceva tra le pietre, il Signore benediceva la fedeltà delle sue figlie ».

6. *Madre Angelica Arnauld e i suoi incontri
con Francesco di Sales e madre de Chantal*

I rapporti di Francesco di Sales con madre Angelica Arnauld avrebbero potuto essere solo un episodio del viaggio a Parigi; in realtà, essi ci permettono di comprendere sia il dono che egli aveva di saper dirigere le anime, sia le sue idee sulla riforma dei monasteri, che il suo « temperamento naturale e soprannaturale ». È uno dei vertici del suo episcopato. Per questo i più celebri storici della spiritualità si sono interessati vivamente a questi rapporti e, come succede sempre in casi molto complessi, su di essi si sono scontrati appassionatamente. Non possiamo entrare in merito a questo dibattito, non ancora concluso... Diremo soltanto, in poche parole, quanto abbiamo ricavato dai documenti originali e in particolare dall'epistolario dei tre protagonisti: Francesco di Sales, madre Angelica Arnauld e madre de Chantal.

Per non falsare le prospettive dell'avvenimento, dobbiamo anzitutto ricordarci che esso accadde in un'epoca nella quale non si parlava ancora di giansenismo, e nemmeno del signore di Saint-Cyran. A quell'epoca madre Angelica era semplicemente una badessa cistercense, famosa per aver operato con successo la riforma di Port-Royal-des-Champs, di cui era stata nominata badessa a undici anni (diciassette, dicono le bolle); era stata talmente abile che le avevano da poco affidato la riforma di un'altra abbazia cistercense, quella di Maubisson. Nel 1618, era alle prese con « difficoltà estreme ». Avendo sentito « raccontare meraviglie » di Francesco di Sales, l'abile e tenace badessa cercò il modo di far venire a Maubisson il vescovo di Ginevra, con il pretesto di qualche cerimonia. Per caso aveva sotto la sua protezione la figlia del signore de Bonneuil, l'annunciatore degli ambasciatori; la giovane novizia non era stata ancora cresimata! Fu chiesto a Monsignore di Ginevra di andare a impartirle la cresima. La cerimonia ebbe luogo il 5 aprile 1619, il venerdì della settimana di Pasqua. Francesco di Sales e madre Angelica strinsero una profonda amicizia fin da quel primo incontro. Si intrecciò la corrispondenza tra Parigi e Maubisson. Il 29 aprile 1619, Francesco le scriveva: « Proverò sempre una gioia particolarissima, quando avrò la fortuna di ricevere vostre lettere, perché, in realtà, vi amo e vi onoro perfettamente, dato che a nostro Signore è piaciuto farmi vedere il vostro cuore e, in esso, il santo desiderio di amare immutabilmente quella divina bontà ». Francesco andò molte volte a visitare il monastero e a parlare con la badessa. Alla

La trionfale accoglienza di Parigi a monsignore di Ginevra

fine del mese di agosto vi soggiornò addirittura nove giorni. Egli si trovava ancora a Parigi, il 10 settembre, quando la vecchia e scandalosa badessa, Angélique d'Estrées, si impossessò con un colpo di mano tragicomico dell'abbazia di Maubisson.

Per meglio orientarci in questa amicizia, distinguiamo in madre Angelica tre aspetti: la riformatrice, la religiosa e la sua « vocazione » alla Visitazione.

La riformatrice coraggiosa, ardita e tenace non poteva che piacere a Francesco di Sales, che aveva affrontato e tuttora doveva affrontare molte difficoltà nella sua diocesi a causa di monasteri in piena decadenza. Questo non significa che egli approvasse in tutto e per tutto la sua riforma: alcune cose non gli piacevano decisamente. La signora badessa usava della sua autorità in un modo che a lui non sembrava affatto evangelico. « Che il vostro coraggio sia umile e la vostra umiltà sia coraggiosa », le consigliava nel giugno del 1619. Oppure, il 12 settembre, prima di lasciare Parigi: « Abituate a poco a poco la vivacità del vostro spirito alla pazienza, alla dolcezza, all'umiltà e all'affabilità fra le piccinerie, le meschinità e le imperfezioni femminili delle suore, che sono tenere con se stesse e inclini a stordire le madri coi loro sussurri [...]. Tenete il vostro coraggio molto elevato in quella provvidenza eterna che *vi ha chiamata col vostro nome*, e vi porta scolpita sul suo petto, maternamente paterno » (L.A.S. p. 655).

Francesco aveva diagnosticato subito il punto debole di quella natura impetuosa, così avida « di amare Dio in perfezione ». Ai consigli dati alla riformatrice corrispondono i consigli dati alla religiosa, a proposito di preghiera, di mortificazione, cioè di perfezione. Umiltà è la parola chiave delle lettere che le scriveva Francesco: « Non sovraccaricatevi di veglie e di austerità (e credetemi, Figlia carissima, che parlo di cose che conosco bene), ma andate al Port-Royal della vita religiosa attraverso la via regale dell'amore di Dio e del prossimo, dell'umiltà e della bontà » (E.A. XVIII, p. 389).

Tutta la tattica del direttore consiste nel non spegnere quel fuoco ma nemmeno nel lasciarlo ardere e brillare nell'orgoglio della convinzione di essere perfetta.

Ed ecco che questo problema spirituale prende improvvisamente una forma molto concreta. Madre Angelica si affeziona talmente allo spirito di Francesco di Sales da maturare il progetto di lasciare il suo incarico di badessa e l'ordine cistercense per entrare nella Visitazione, come semplice suora. In questa circostanza la direzione di Francesco

attinge la genialità... Non scoraggia quella stupefacente candidatura, ma ne intuisce chiaramente la difficoltà: madre Angelica sarà capace di restare fedele, a lungo, a quell'umiltà senza la quale non esiste né visitandina né Visitazione? Incoraggia più che mai madre Angelica alla « diletta umiltà ». Ma i suoi consigli non valsero a decontrarre quell'anima d'acciaio e a renderle « la libertà dell'amore ». Egli non disapprova certamente il progetto ma, l'11 novembre 1621, spiegherà a padre Binet: « Io mi schermii finché potei, dimostrandomi non solo freddo, ma decisamente contrario alle sue decisioni. Se non che, dopo diciotto mesi, una persona di molto rispetto mi scrisse in modo che credetti bene di non fare più il giudice sovrano in questa materia, ma di rimettere agli avvenimenti la decisione finale [...]. Comprendevo bene che questa decisione era fuori dell'ordinario, ma mi trovavo anche di fronte a un cuore straordinario ».

La « persona di molto rispetto » era la stessa madre de Chantal! Ecco com'erano andate le cose. Madre Angelica e madre de Chantal si erano incontrate una prima volta quando madre Angelica era andata da Maubisson a Port-Royal per insediarsi come coadiuttrice sua sorella Marie-Agnès: erano i primi giorni di settembre 1620. Le due donne si compresero e simpatizzarono fortemente. Il 10 settembre, ritornando a Maubisson, madre Angelica si fermò di nuovo alla Visitazione... Mentre madre Angelica scriveva a madre de Chantal, il 12 settembre, « Io sono la vostra vera figlia, che si rimette tutta, tutta, tutta quanta nelle vostre mani », madre de Chantal scriveva al vescovo: « Questa cara figlia di Port-Royal mi dice di sentire che Dio la chiama alla Visitazione. Io ho la stessa sensazione ». Ma Francesco, perspicace, chiese allora a madre de Chantal di « assistere e guidare un po' questa figlia con il vostro amore tanto affettuoso », per credere all'esito di quella vocazione. Ci voleva proprio una madre de Chantal per formare all'umiltà simile novizia!

Nel frattempo il progetto di madre Angelica veniva conosciuto da coloro che le stavano intorno; parenti, amici e « persone devote » prendevano posizione. Fu costituito un gruppo di « sei o sette » teologi per esaminare il caso; ne facevano parte Asseline, Binet, Duval, il curato di Saint-Merry. Il gruppo si riunì poco prima del 15 dicembre 1621. Quali furono le sue conclusioni? Il rapporto sfortunatamente è andato perduto; Francesco certamente lo lesse ma, rispettoso del segreto, ce ne ha lasciato frammenti insufficienti per arrivare a una certezza. Comunque quei dotti autorizzarono madre Angelica a intra-

La trionfale accoglienza di Parigi a monsignore di Ginevra

prendere le pratiche presso Roma. La decisione romana sarebbe stato « quell'avvenimento » che avrebbe finalmente fatto conoscere la volontà di Dio, come desiderava Francesco.

Ognuno avrebbe dovuto attenderlo con tranquillità. Francesco temeva che madre Angelica prendesse iniziative troppo esuberanti. Tanto più che egli si trovava allora ad Annecy, troppo lontano per far fronte tempestivamente a qualsiasi situazione. Il 23 gennaio, scrisse a madre de Chantal: « Convieni anche avvertire seriamente quella figliola e dirle che non usi della vivacità del suo spirito per replicare e rispondere e che, almeno in questo, si comporti secondo lo spirito dell'istituto della Visitazione ». E l'indomani, 24 gennaio 1622, mandava un biglietto a madre Angelica così concepito: « Occorre, dunque, attendere la parola di Roma e, frattanto, restare in pace; e quando quella parola sarà giunta, occorrerà restare in pace; e sempre restare in pace, per quanto ci sarà possibile. Il passaporto delle figlie di Gesù Cristo è la pace; la gioia delle figlie della Madonna è la pace » (E.A. xx, p. 263).

Roma rifiutò. Quello stesso anno, Angelica Arnauld perse colui che l'aveva così ben compresa e consigliata: le mancherà crudelmente nel dramma degli anni successivi.

Prima di lasciare madre Angelica, conviene ricordare che durante il suo viaggio in Touraine, Francesco, ogni volta che gli fu possibile, si recò a far visita a numerosi membri della famiglia Arnauld. Come era solito fare, infatti, « amando di tutto cuore » madre Angelica, aveva coinvolto nella sua amicizia tutta la parentela di lei. In quel 1619 strinse amicizia non solo con madre Angelica e le sue cinque sorelle suore di Port-Royal, ma anche con il celebre Antoine Arnauld, il fratello della badessa, con la signora Arnauld, con Robert Arnauld e la signora Le Maistre, sorella della badessa, la cui vita coniugale era un autentico martirio. In tutte quelle persone, Francesco scoprì anime inclini alla devozione.

7. La coadiutoria di Parigi

Fu proprio durante quel viaggio in Touraine che Francesco fu minacciato di una promozione che non si aspettava minimamente. Egli stesso ci riferisce la cosa in una lettera del 5-19 ottobre 1619 a madre de Chantal: « Vidi il signor cardinale di Retz (*Henri de Gondì, arcivescovo di Parigi*), che mi invitò subito a restare in Francia, facendomi

una proposta che, ben considerata, sarebbe la più conforme al mio spirito fra tutte quelle che mi si potrebbero fare ». Per il cardinale, si trattava nientemeno che di far nominare Francesco suo coadiutore e, quindi, suo successore. « I particolari della proposta, continua Francesco, non sono ancora stati fissati e non saranno fissati molto presto; e intanto, vedremo quello che Dio disporrà, perché intendo ordinare tutto alla sua maggior gloria, fuori della quale, con la sua grazia, non intendo far nulla, come dichiarai subito al detto signor cardinale. Egli mi ripeté la proposta mentre mi trovavo ad Amboise, dove mi parlò con un tono ancor più cordiale; e anche il signor cardinale de Rochefoucauld mi rivolse qualche parola al riguardo in presenza del signor principe (*di Piemonte*), ma in modo che la cosa non venne presa in considerazione. Mi si disse anche che il signor arcivescovo di Sens (Jean du Perron) ne aveva parlato molto a lungo al re, il quale se n'era compiaciuto. Ma, in definitiva, se Dio non lo vuole della sua volontà d'approvazione, io non intendo volerlo, e, da parte mia, metterò solo il mio consenso alla provvidenza celeste, quando avrò compreso che la cosa è destinata al suo servizio ». Questo ci illumina sui sentimenti di Francesco nei confronti della « proposta ». Dicono anche che nessuno osò prospettargli che quella carica l'avrebbe portato al cardinalato, ma che i suoi amici gli fecero notare che in qualità di arcivescovo di Parigi avrebbe avuto rapporti con la corte di Inghilterra e soprattutto con re Giacomo I e che avrebbe potuto così lavorare forse alla conversione dell'Inghilterra alla quale pensava all'epoca dello Chablais!

Senza scomporsi, Francesco fece tuttavia osservare che « egli non era quasi in grado di sostenere il peso della diocesi di Ginevra, dal momento che ormai stava invecchiando ed era sempre più soggetto a molte malattie e incomodi ». Non era un pretesto: la salute di Francesco peggiorava sempre più: se fosse diventato coadiutore di Parigi, non lo sarebbe stato per molto tempo. Il cardinale di Retz sarebbe morto nell'agosto del 1622, solo quattro mesi prima di lui.

Immaginiamo quale emozione suscitò la notizia in madre de Chantal... Per qualche settimana non si parlò quasi più del progetto: il silenzio sembrava di buon auspicio! Ed ecco che il canonico Jean-François de Sales fu nominato vescovo. Non era forse per liberare Francesco dalla diocesi di Ginevra e realizzare il progetto del cardinale di Retz? Il 26 febbraio 1620, Francesco tranquillizza, come può, dal momento che la paura è fondata, madre de Chantal. Per comprendere l'arguzia della sua risposta ricordiamo che tra *la* diocesi e *il* suo vesco-

La trionfale accoglienza di Parigi a monsignore di Ginevra

vo esiste un rapporto analogo a quello che unisce Cristo alla sua Chiesa. « Certamente sono molto riconoscente a quel grande cardinale (*di Retz*) per la stima che ha di me, che non ho mai meritato il minimo dei pensieri che ha per me; ma gli dissi assai chiaramente a Tours che non vorrei divorziare, se non per sposarmi meglio, e specialmente nel modo del quale mi scrivete. Io, prendermi cura della sposa altrui per un senso di riconoscenza? Penso che mi sarebbe impossibile ». Conserva le stesse disposizioni di spirito che aveva a settembre: « Non farò alcun cambiamento nelle mie vicende se non quando vedrò chiaramente un'occasione di servire Dio degna di essere seguita, lasciando tutto il resto ».

Il 22 ottobre, il corteo principesco che il duca di Savoia aveva accolto a Grenoble raggiungeva Chambéry. Francesco ottenne finalmente il permesso di far ritorno ad Annecy. Il 27 ottobre scrisse a monsignor Camus: « Insomma, eccomi tornato al mio nido ». Poteva aggiungere la frase che aveva detto a Claude de Quoex: « Non ho perso il mio tempo durante questo viaggio! »

Capitolo quindicesimo
QUANDO UN MISSIONARIO
SOGNA L'EREMO
(ottobre 1619-1621)

1. *La ripresa delle occupazioni e preoccupazioni abituali*

Appena rientrato ad Annecy, Francesco fu ripreso dal « turbine » delle sue occupazioni. Dal suo epistolario è possibile valutare la mole e l'importanza delle attività che lo assillano... L'epistolario! Il 16 dicembre 1619, dopo aver informato il fratello Jean-François, vicario generale della diocesi, delle numerose questioni amministrative, confessa di essere « stanco e sfinito dopo aver scritto tanto ». Il viaggio a Parigi, infatti, ha aumentato il numero dei Teotimi e delle Filotee, quali madre Angelica Arnauld, ha fatto nascere nuovi rapporti, soprattutto con la corte di Torino dove risiedono il principe Vittorio Amedeo e la principessa Cristina; i monasteri della Visitazione sono aumentati ed egli deve scrivere alle superioresse e alle religiose in difficoltà. Madre de Chantal si trova a Parigi: tra loro tutto viene trattato per corrispondenza. « Ricevo da Parigi, dice lui, migliaia di lettere... ». Inoltre Francesco non sa rifiutare niente a nessuno: predica l'avvento del 1619 ad Annecy, si incarica della quaresima del 1620 (ha scelto come tema *i comandamenti di Dio!*). In fondo ha bisogno di questi contatti umani: stimolano la sua ispirazione. « Sono ascoltato meravigliosamente, scrive a madre de Chantal; ma predico anche con tutto il cuore ».

« L'amore lo urge », come S. Paolo. Quest'uomo stanco, logoro, prepara una nuova visita della diocesi; poiché capisce che questo compito sarà superiore alle sue forze, manderà avanti « di parrocchia in parrocchia » preti capaci di confessare e di cresimare. Pensa anche di

fondare l'Oratorio bérulliano a Thonon e a Rumilly, di portare i certosini a Ripaille, ecc.

Ha ripreso le visite e le conferenze alle sue visitandine. Continua a occuparsi della formazione delle suore della « santa sorgente », a sostenere il loro fervore, a dirigere, a consigliare. « Rivede le regole e le costituzioni e i formulari » (*per la vestizione e la professione*). « Vi ho trovato gravi imperfezioni sia di stampa che di contenuto, che correggo ». Intrattiene corrispondenza con i monasteri già fondati fuori di Annecy, esamina accuratamente le « richieste di case » che gli arrivano da ogni parte. Per tutto questo lavoro gli manca molto madre de Chantal; verso la fine del 1621, pensa che la Visitazione di Parigi sia ormai così ben consolidata da poter fare a meno della sua presenza e, quindi, la richiama; madre de Chantal si metterà in viaggio il 22 febbraio 1622; visiterà molti monasteri e solo a Lione raggiungerà Francesco quando egli vi passerà, con la corte del duca di Savoia diretta ad Avignone.

Non trascura tuttavia gli altri centri di vita religiosa disseminati nella sua diocesi. In Savoia, come altrove, l'eccessiva « esenzione » dei grandi ordini interdiocesani dal vescovo e il sistema della « commenda » avevano distrutto la disciplina religiosa nelle abbazie e nei priorati, « eccetto, precisa Francesco, in quelli dei certosini e degli ordini mendicanti ». Già nel 1607 aveva ottenuto dal Papa la dispersione dei canonici regolari di Abondance e la loro sostituzione con i foglianti. Nel 1609 aveva intrapreso la riforma del priorato benedettino di Talloires; le cose andarono per le lunghe e in certi momenti si arrivò alla rivolta vera e propria, quasi al dramma. Ci fu poi una soluzione di compromesso, che in seguito portò solo « frutti amari ». La riforma dell'abbazia di Sixt, a Faucigny, fu meno drammatica: nel settembre del 1620, erano sorte nuove difficoltà tra il terribile priore commendatario, Jacques de Mouxy, e il priore claustrale e la comunità si era divisa; Francesco di Sales pacificò il conflitto e rientrò ad Annecy; ma quindici giorni dopo, un messaggero accorse da Sixt: Jacques de Mouxy era agli estremi e chiedeva l'assistenza del vescovo; nonostante l'inverno e la neve, Francesco ripartì e il 4 dicembre Jacques de Mouxy morì assolto e rappacificato da colui al quale aveva dato tanti fastidi. Nel 1621 e nel 1622, Francesco continuò con molta pazienza e benignità a riformare l'intera abbazia; la riforma terminò solo dopo la sua morte.

Dura sotto altri aspetti fu anche la riforma dell'abbazia reale di

Santa Caterina, che sorgeva a una lega da Annecy, sul fianco occidentale del Semnonz. Monsignor Trochu descrive la decadenza della nobile abbazia con un'unica frase: « Santa Caterina di Annecy era il Port-Royal-des-Champs prima della riforma » di madre Angelica Arnauld. Fin dal 1608, l'abate generale di Cîteaux aveva chiesto a Francesco di Sales di riformare le sue monache. Egli valutò la triste situazione, fallì nei suoi sforzi di riforma e non vide che un'unica soluzione: portar via dall'abbazia un gruppo di giovani religiose desiderose di riforma e trapiantarle in un altro monastero. Il progetto però sollevava moltissimi problemi, non ultimi quelli del posto e del mantenimento! Con pazienza, armandosi di saggezza umana e di fiducia in Dio, si mise all'opera. La signora de la Flécherie gli cedette una casa a Rumilly dove si sarebbero trasferite le suore desiderose di riforma. Egli decise allora il trasloco e ne portò personalmente l'ordine a Santa Caterina, il 25 novembre 1621. Il 2 agosto 1622, le prime due suore riformate partivano finalmente per Rumilly dove furono ben presto raggiunte da altre consorelle e l'8 settembre 1622, senza chiasso, il monastero cominciò a vivere secondo la riforma.

Queste gravi preoccupazioni non toglievano niente alle cure che Francesco di Sales dedicava ai preti della sua diocesi. Aveva ripreso tutte le sue attività a loro favore. Nel giugno del 1620 fu profondamente rattristato dall'apostasia di Denis de Granier, ma ebbe molte altre consolazioni. Il 19 dicembre 1620 procedette, ahimè! per l'ultima volta, alla grande ordinazione, detta « di Natale »: nonostante le severe regole da lui introdotte per poter accedere al sacerdozio, in vent'anni di episcopato Francesco di Sales ordinò all'incirca 900 preti!

2. *Jean-François de Sales, coadiutore del vescovo di Ginevra*

Fin dal febbraio del 1620 non è più un segreto che la principessa Cristina e la corte di Torino fanno passi presso Roma perché sia nominato vescovo il canonico Jean-François, che esercita in nome e al posto di Francesco le funzioni di cappellano maggiore presso le loro altezze. Da parte sua, Francesco se ne rallegra, come scrive a madre de Chantal, tanto più che non ha « mai detto né scritto una sola parola, né mendicato o cercato alcuna raccomandazione ». Roma accede alle suppliche dei principi; Jean-François viene quindi nominato vescovo di Calcedonia e coadiutore del vescovo di Ginevra. La consacrazione

ha luogo solo il 21 gennaio 1621; quella nomina fa nascere in Francesco la speranza di potersi ben presto ritirare « dalla mole degli impegni » e dichiara, non senza arguzia, alludendo ai progetti del cardinale di Retz: « ciò val bene un galero rosso da cardinale! »

Nell'ultima settimana di gennaio, il neo-vescovo tornò ad Annecy. Nonostante l'inverno, Francesco gli andò incontro fino a Faverges. Quando i due gruppi si incontrarono, egli si mise in ginocchio per ricevere la prima benedizione di Jean-François.

Tra i due fratelli corrono undici anni! Ma, più che dall'età, sono divisi dalle conoscenze giuridiche e teologiche, dall'esperienza spirituale e apostolica e, bisogna ammetterlo, dal carattere. Il fratello maggiore si dedicò allora alla formazione del fratello minore; gli comunicò letteralmente la sua scienza, lo mise al corrente di tutto quanto occorreva sapere per una buona amministrazione della diocesi... si sforzò di temperare la sua impazienza e quell'irritabilità che gli avevano già procurato qualche difficoltà con i preti e i fedeli. I fioretti salesiani ci hanno tramandato il ricordo del dialogo che si svolse un giorno a tavola tra i due fratelli: Jean-François, per l'ennesima volta, si era appena spazientito perché suo fratello l'aveva lasciato un momento per ricevere un'umile domestica. Francesco non disse nulla, limitandosi a osservare il suo impaziente commensale. « A cosa pensavate, dunque, poco fa? » chiese Jean-François. « Ebbene, poiché lo volete, ve lo dirò. Pensavo, fratello mio, che c'è una donna fortunata. Indovinate chi è ». Jean-François fece il nome di alcune loro amiche. « Non ci siete, riprese Francesco. Questa donna fortunata è colei che non avete sposato ». « E perché, scusate? » « Perché, essendo voi così impaziente, l'avreste fatta soffrire molto ». Poi Francesco fece quel suo celebre paragone: « Vedete, caro fratello, noi vescovi dobbiamo essere come i grandi abbeveratoi pubblici ai quali tutti vengono ad attingere e non solo vengono a dissetarvi gli uomini, ma anche le bestie ». Fortunatamente, Jean-François ammirava molto il fratello maggiore e fin « dall'infanzia ». Se non fu una persona « dolce e mansueta », fu almeno un vescovo fedele ai doveri del suo stato e molto zelante nel servizio delle sue pecorelle. Nel 1629, quando la peste si abbatté su Annecy, i nobili e le persone benestanti, laici ed ecclesiastici, si rifugiarono nelle campagne, « lontano da quell'aria infetta »; nessuno si meravigliava della loro fuga. Ma lui, Jean-François, restò tra gli appetati e collaborò personalmente e con il personale di casa sua alla ammirabile organizzazione di soccorso ideata da madre de Chantal.

Quando un missionario sogna l'eremo

In quell'occasione diede prova « di una carità ardente ed eroica ». Quando morì, nel 1635, volle essere sepolto ai piedi di suo fratello e predecessore.

3. *I sogni di riposo nell'eremo di Saint-Germain de Talloires*

Questo sogno, Francesco il contemplativo lo accarezzava da lungo tempo: durante una sua tragica visita all'abate di Talloires, quando i monaci mettevano mano alle pistole, aveva chiesto che fosse restaurato l'eremo posto qualche migliaio di passi più in alto. Quel suo progetto, però, ai suoi lo rivelò solo nell'autunno del 1621, quando, terminate le riparazioni, il priore di Talloires lo invitò a benedire il nuovo santuario. Era il 28 ottobre 1621.

Terminate le cerimonie, dopo aver collocato sotto l'altare la nuova urna con le reliquie di S. Germano, Francesco contemplò a lungo il meraviglioso paesaggio delle montagne infiocchettate delle prime nevi, delle foreste ormai dorate dall'autunno e del lago blu, in fondo al quale si scorgevano i tetti dei sobborghi di Annecy. Non poté fare a meno di rivelare il suo animo: « È deciso, disse, ora che ho un coadiutore, se si può fare con il consenso dei principi, verrò quassù! questo deve essere il mio riposo; abiterò in questo eremo che ho scelto [...]. Mio Dio! Quanto è bello e piacevole trovarsi qui! Sì, devo assolutamente lasciare al nostro coadiutore il peso della giornata e il caldo e noi serviremo qui Dio e la sua Chiesa con il nostro rosario e la nostra penna! ». E volgendosi verso Dom de Quoex, aggiunse: « I pensieri mi verranno in mente così fitti e sciolti, come le nevi che vi cadon d'inverno! ».

Questo desiderio di Francesco di Sales è stato molto romanzato. È evidente che egli non aspirava a una solitudine alla maniera dei suoi amici certosini, a un distacco dal mondo, a un ritiro nel deserto. No, sapeva benissimo che, alle porte di Annecy, il suo sarebbe stato un deserto molto popolato. Visitatori e persone con qualcosa da chiedere sarebbero venuti a cercarlo. Le « migliaia di lettere » poi avrebbero divorato il suo tempo libero. Egli intendeva lasciare al suo coadiutore « il peso della giornata e il caldo », « i fastidi degli affari ». Il suo sarebbe stato un « ritiro » apostolico: avrebbe pregato, ma avrebbe anche scritto; sarebbe andato a trovare a domicilio, grazie ai suoi piccoli libri distribuiti a migliaia, le Filotee e i Teotimi per aiutarli

a camminare con passo « devoto » e gioioso « sul cammino regale della dilezione di Dio e del prossimo ».

Nel suo cuore nutriva ancora qualche progetto di libri da scrivere. In particolare, avrebbe voluto scrivere una *Storia teandrica* « in quattro libri, il primo dei quali avrebbe dovuto essere una versione chiara e in volgare dei quattro vangeli, uniti e fusi insieme a mo' di concordanza, seguendo la successione dei tempi e delle azioni fatte da Nostro Signore. Il secondo avrebbe dovuto fornire il fondamento e le prove delle principali verità di fede della Chiesa cattolica, discusse e dibattute alla luce delle parole di Gesù tratte dai vangeli [...]. Il terzo avrebbe dovuto essere un'istruzione per i buoni costumi e la pratica delle virtù morali e cristiane e una guida alla perfezione della vita cristiana, tramite le massime del vangelo e le esortazioni e gli insegnamenti di Gesù Cristo [...]. Il quarto doveva mostrare, sulla base degli Atti degli Apostoli, quale fosse il volto della Chiesa primitiva appena nata e l'ordine e la condotta che lo Spirito Santo e gli apostoli le avevano dato nei suoi inizi ». Un'autentica *Summa* spirituale! Dom Jean de Saint-François, al quale aveva confidato un giorno quel progetto, gli aveva obiettato che un programma del genere superava le sue forze. Francesco gli diede allora questa mirabile risposta: « Bisogna prendersi più impegni di quanti ne possiamo svolgere, come se dovessimo vivere a lungo, ma svolgerli senza affannarsi come se dovessimo morire domani ».

Dom Jean de Saint-François aveva ragione: il progetto era troppo vasto per l'età e la salute di Francesco di Sales. Da tempo, Monsignore « soffriva spessissimo di attacchi di angina, di mal di stomaco, di febbri e di altri incomodi ». Quell'autunno gli vennero forti dolori alle gambe, e gli si formarono anche delle piaghe. « Manteneva inalteratamente sereno il suo volto e non si lamentava minimamente ». Si recava ovunque lo esigesse il servizio delle anime. Restava sempre, nonostante l'età e gli acciacchi del corpo, l'antico missionario dello Chablais, il prete che aveva predicato e confessato tanto, « che si era dedicato e dedicato oltre misura », sull'esempio di S. Paolo, all'onore di Dio e alla gioia della Chiesa.

Capitolo sedicesimo
« O AMARE O MORIRE.
AMARE E MORIRE »*
1622

Il peggioramento delle condizioni di salute di Francesco non sfuggiva a coloro che gli erano vicini... né a lui stesso: « Sento qualcosa che mi avverte, rispondeva a chi gli confessava di essere preoccupato, che non devo vivere a lungo, bisogna dunque che mi affretti a far bene; e non posso far niente di meglio che obbedire ». E morire obbedendo!

1. *Il capitolo generale dei foglianti a Pinerolo*

Il 28 aprile 1622, Francesco riceveva un « rescritto di Sua Santità » che gli « imponeva di essere presente al capitolo generale dei foglianti che dovrà essere celebrato tra quindici giorni a Pinerolo ».

Era una missione delicata: i foglianti si erano separati dai cistercensi nel 1588; nel 1615 le loro costituzioni erano state modificate ed erano sorte delle difficoltà; nel 1622, si trattava di nominare un superiore generale per tutto l'ordine e gli animi erano divisi: alcuni preferivano un italiano, altri un francese. Francesco fu scelto per arbitrare il conflitto e salvare l'unità. Partì il 25 maggio, sfinito dalla fatica. Il viaggio fu estremamente penoso. I reni lo facevano soffrire terribilmente. Dovette addirittura « mettersi a letto » durante il viaggio.

Il capitolo durò venti giorni interi. Francesco, nonostante fosse molto debole, assistette a tutte le sedute, mattino e pomeriggio; le domeniche e le feste andava a cresimare i contadini delle parrocchie vicine che erano senza vescovo.

* *Trattato dell'amor di Dio*, l. XIII, c. 13.

La sua « meravigliosa dolcezza e mansuetudine », la sua competenza, la sua abilità di conciliatore riuscirono a superare tutte le difficoltà. È vero che l'assemblea, nonostante le divisioni interne, era di grande livello. Al riguardo, Francesco scrisse al cardinal Scipione Borghese il 25 giugno: « Posso dire con verità di non aver mai visto un'adunanza più modesta e più religiosa e nella quale la religione si manifestasse più chiaramente che in quella ».

Alla fine fu scelto un francese e quasi all'unanimità; all'ultimo momento Roma avrebbe voluto un italiano, ma il messaggio arrivò a elezione già avvenuta. L'eletto si chiamava Dom Jean de Saint-François: « È stato eletto un generale dotato di una dottrina eminente, d'una rara prudenza e di una singolare pietà; e tale elezione è avvenuta col voto quasi unanime dei presenti ». Il capitolo era in gran parte debitore a Francesco per quell'unione di menti e di cuori.

Prima di lasciare la regione, Francesco dovette passare per Torino, dove i principi, e soprattutto la giovane Cristina di Francia, reclamavano la sua visita. Gli fu riservata « un'accoglienza distinta ». Al « magnifico alloggio » predisposto per lui, egli preferì, con il pretesto che aveva già accettato l'ospitalità del superiore dei foglianti della Consolata, una cella monacale. Il convento era ancora in costruzione; gli fu assegnata una cella molto scomoda, « esposta al sole e surriscaldata ». E così, due giorni dopo il suo arrivo, dovette mettersi a letto. La malattia durò parecchi giorni.

Francesco fece ritorno ad Annecy solo dopo il 17 agosto 1622. Il viaggio di ritorno fu penoso quanto quello di andata: la piccola carovana dovette anche « fermarsi di punto in bianco » per ventiquattro ore. All'arrivo Francesco era talmente stanco che per qualche giorno dovette farsi aiutare dal cappellano per rispondere alle lettere più urgenti tra quelle che si erano accumulate in abbondanza.

2. Il viaggio ad Avignone

Ed ecco che improvvisamente, verso la fine di ottobre del 1622, gli arrivò « l'ordine espresso » di sua altezza il duca di Savoia di accompagnare il cardinale Maurizio di Savoia ad Avignone. Il duca avrebbe dovuto raggiungerlo là per salutare Luigi XIII e congratularsi con lui per la vittoria riportata sui protestanti del Sud; il re aveva deciso di tornare a Parigi risalendo la vallata del Rodano.

Gli intimi di Monsignore cominciarono subito a preoccuparsi. « Tutti sono convinti che questo viaggio sia dannoso per questo santo vescovo ». E tutti lo supplicavano di far presente a sua altezza « lo stato miserando in cui si trovava. Ma egli diceva: che volete, bisogna andare dove Dio ci chiama ». Anch'egli non nascondeva di avere il presentimento che quel viaggio gli sarebbe stato fatale: « Non farò come i cavalleggeri, me ne andrò senza squilli di tromba, diceva a uno dei suoi intimi, e quando sentirete che sono malato, sappiate che sono morto ». Andò ad accomiatarsi dalle visitandine, dicendo loro, a mo' di ultima consegna: « Mie care figlie, Dio sia il vostro unico desiderio; la vostra unica paura sia quella di perderlo; la vostra ambizione, quella di possederlo per sempre ». Poi quel vescovo che aveva trattato con re e duchi, grandi signori e nobili dame, ebbe un gesto commovente: « Fece chiamare l'Huguine, la piccola figlia di Bernard Perrin (il fornaio della casa vescovile), una ragazza molto portata alla devozione e le disse: "Addio, figlia mia, ci rivedremo in Paradiso"; essa, infatti, morì non molto tempo dopo. La domenica 6 novembre, rifece il suo testamento, parlò a lungo con Monsignore di Calcedonia, ricevette i canonici della cattedrale e il suo amato clero di Annecy. La mattina del martedì 8 novembre celebrò messa alla Visitazione, salì a cavallo, non senza aver ordinato di distribuire ai poveri (c'era grande penuria, infatti, in città) qualche moggio di grano ».

Poi partì. Nella giornata dell'8 novembre raggiunsero Seyssel. « Salì allora su una barchetta e si affidò alla mercé del Rodano in un inverno molto crudo; era, infatti, quasi completamente gelato per l'estremo rigore del freddo ». Giunti a Massignieu, sbarcarono per andare a cenare e dormire a Belley, dove egli ebbe la gioia di rivedere il suo vecchio amico monsignor Jean-Pierre Camus e le sue visitandine.

Il giovedì 10 novembre arrivarono a Lione, dove si era dato appuntamento con madre de Chantal che non vedeva da tre anni. Ma il tempo passava; egli la pregò di andare a visitare i monasteri di Montferrand e di Saint-Étienne. Al momento del reimbarco si verificò un incidente banale che provocò una graziosa frase di Francesco: « I nostri viaggiatori si presentarono sul ponte della Saône, detto di Salomone, per parlare con i battellieri che scendevano verso Avignone. "Voi siete stranieri, rispose il padrone della barca, voglio vedere i vostri passaporti". Essi non avevano previsto la faccenda dei passaporti; dovettero correre dal marchese di Villeroy, governatore di Lione. Nel frattempo, alcuni brontolavano per la maleducazione dell'uomo. "Oh, disse Fran-

cesco, egli conosce il suo mestiere di battelliere, e noi non conosciamo il nostro di viaggiatori". Quando finalmente poterono partire, Francesco si "sistemò vicino al padrone scrupoloso": "Bisogna che faccia amicizia con questo buon uomo e che gli parli un po' di nostro Signore" ».

Il 15 novembre, il battello raggiunse Avignone. L'accoglienza della popolazione fu trionfale: « Ecco il grande vescovo di Ginevra. Ecco l'apostolo dello Chablais! ». Francesco allora fu tentato di fare qualche « gesto ridicolo per disilludere tutte quelle buone persone; ma non bisogna atteggiarsi né a dotti né a pazzi, e vivere nella sincerità cristiana ».

Il giovedì 17 novembre, arrivarono nella città dei papi Luigi XIII e il duca di Savoia. Da allora fu un susseguirsi di feste, mentre i due sovrani parlavano del pericolo che procurava ai loro stati l'affare della Valtellina e preparavano un trattato per mettere freno alle ambizioni spagnole. Francesco assisteva alle feste solo quando vi era obbligato dal suo servizio presso i principi. Altrimenti, visitava le chiese e le case religiose, faceva pellegrinaggi, celebrava messe o predicava.

Il mercoledì 25 novembre, il re, il duca e i loro seguiti si imbarcarono insieme per risalire il Rodano fino a Lione. Il martedì 29, Lione accoglieva le loro maestà. Francesco andò a chiedere ospitalità al convento delle sue figlie, a Bellecour: « Per amore di santa povertà, scelse il tugurio del giardiniere della Visitazione, con la scusa che sarebbe stato più libero di accogliere i visitatori e che non avrebbe dato troppi incomodi ai suoi e sarebbe stato subito disponibile per il servizio spirituale delle sue care figliole ».

Ben presto davanti all'umile dimora si formò una fila ininterrotta di « principi e di principesse, di grandi signori e di nobili dame », cioè prelati, religiosi e preti che venivano a parlare con lui. « Non aveva più un quarto d'ora per sé ». A tutto questo si aggiungevano le cerimonie ufficiali e le predicazioni. « Dio mio, quanto sono fortunati coloro che, liberi dalle corti e dai complimenti che in esse imperversano, vivono serenamente nella solitudine ai piedi del Crocifisso! »

L'8 dicembre, Luigi XIII faceva il suo ingresso solenne. Tutta Lione si era riversata per le strade. Francesco preferì passare quella festa della Madonna tra le sue figlie, tanto più che era appena arrivata madre de Chantal. Un incontro che la fondatrice aspettava da tre anni: essa aveva, infatti, molto bisogno di consigli e Francesco non rispondeva o rispondeva solo molto brevemente alle sue lettere... Aveva un bel lamentarsi: « Non avete notizie da darmi, direte voi. Oh! e non avete

alcuna parola da tirar fuori dal vostro cuore? Da così lungo tempo infatti non me ne avete detta alcuna! Buon Gesù, che consolazione sarà poterne parlare un giorno cuore a cuore: il divino Salvatore me ne faccia la grazia ». Ed ecco finalmente arrivato quel giorno! Il 12 dicembre, Francesco si era « liberato dal cumulo di tutti gli altri impegni ». Ed ecco la scena del parlatorio come ce la descrive madre de Chaugy.

« Madre mia, esordì Francesco, avremo qualche ora libera. Chi di noi due comincia a dire ciò che c'è da dire? » La nostra degna madre, che era ardente e aveva più a cuore la cura della sua anima di ogni altra cosa, rispose prontamente: « Io, per favore, padre mio, perché il mio cuore ha un grande bisogno di essere rivisto da voi ».

« Quel beato, che era al termine della sua estrema consumazione, e che non voleva o desiderava più niente, notando un po' di affanno, anche se spirituale, in colei che avrebbe voluto perfettissima, le disse soavemente, ma con grande gravità: "Eh che! madre mia, avete ancora desideri pressanti e scelte! Io vi credevo tutta angelica". E poi, ben sapendo che la nostra degna madre era una di quelle anime perfette delle quali parla S. Bernardo, che non hanno bisogno di direzione, perché hanno Dio stesso per loro guida: "Madre mia, le disse, parleremo di noi ad Annecy; ora, occupiamoci dei problemi della nostra congregazione" ».

Senza replicare, madre de Chantal ripiegò il biglietto su cui aveva annotato le cose dell'anima sua e sfogliò quelli che aveva preparato sui problemi dell'istituto. Il loro colloquio durò « quattro ore intere ». Poi Francesco ordinò a madre de Chantal di andare a visitare i monasteri di Grenoble, di Valence e di Belley... La benedisse e le disse addio.

Madre de Chantal obbedì immediatamente. Mentre si trovava in viaggio sentì « una forte stretta al cuore », ma fece un atto « di abbandono di se stessa alla divina volontà e, prendendo il suo libro dei salmi, si mise a cantare nella sua lettiga ».

3. *Amare o morire. Amare e morire*

Francesco rimase ancora due settimane a Lione, per volere dei principi. Le occupò confessando, facendo conferenze, prediche, visite ricevute o fatte, senza tener conto del fatto che la sua salute avrebbe

avuto bisogno di riposo. Fu un inverno estremamente rigido. Possiamo ricostruire gli ultimi tre giorni di vita di Francesco, grazie ai racconti precisi che ne abbiamo.

La vigilia di Natale andò, per ordine della regina madre, a benedire la croce dei recolletti, « eretta in un giardino di rue Neyret »; « si sentì male durante la cerimonia » e ritornò « con un forte mal di testa ».

« A mezzanotte celebrò davanti alle sue care figlie della Visitazione e fece loro un fervorino tutto pieno di tenerezze. All'alba andò a confessare i principi di Piemonte nella chiesa dei domenicani, celebrò per loro la messa dell'aurora [...]. Alle undici celebrò la sua terza messa. Dopo pranzo impose l'abito della Visitazione a due ragazze e predicò molto santamente. Sul tardi si recò al palazzo della regina madre per accomiarsi da lei, dal momento che l'indomani sarebbe partita e vi rimase fino a notte inoltrata nonostante vi si trovasse molto male ».

L'indomani, giorno di S. Stefano, « si dedicò a molti impegni. La sera tenne l'ultima conferenza della sua vita alle sue figlie. Mentre se ne andava, madre de Blonay, la superiora, gli chiese: "Monsignore, cosa volete che resti più impresso nei nostri cuori?" Egli rispose: "Ve l'ho già detto tante volte: Non chiedete e non rifiutate niente" ».

Il martedì 27 dicembre, festa di S. Giovanni evangelista, alzatosi, disse a François Favre che l'aiutava a vestirsi: « Sento che la mia vita diminuisce; bisogna andarsene e benedire Dio; vivremo tuttavia finché Dio vorrà ». Si confessò dal cappellano del monastero, M. Brun; poi, dopo aver fatto la meditazione da solo, celebrò messa « con una devozione straordinaria »; era quasi mezzogiorno.

Mentre usciva dalla chiesa del monastero per raggiungere la « casupola » dove alloggiava, sopraggiunsero il duca de Bellegarde, governatore della Borgogna, e il signor d'Halincourt, governatore di Lione. Si intrattenne con loro « restando a lungo a capo scoperto con un tempo molto rigido e una fitta nebbia ». Andò poi a congedarsi dal duca di Nemours e dal principe di Piemonte che era in procinto di partire per Annecy.

Di ritorno da quelle visite, rientrò nel suo alloggio; « non si sentiva molto bene ed era molto stanco ». Il suo valletto, Germain Pilliod, gli chiese di mettere subito l'abito da viaggio per riscaldarsi. « Ebbene, rispose, mettiamoci gli stivali, se volete, ma non andremo molto lontano ». Fece un pasto molto leggero e poi restò a lungo assorto coi gomiti appoggiati sulla tavola. Ripresosi un po', si ricordò di avere

tre lettere da scrivere... la terza sarebbe rimasta incompleta.

Georges Rolland, vedendolo così stanco, gli disse: « Monsignore, si fa tardi; credo che dovremmo aspettare domani per partire ». Al che egli rispose: « Pensate che io sia malato? ». Tuttavia si alzò, ma cadde all'improvviso. Erano le due del pomeriggio. I servitori accorsero, gli tolsero gli stivali e dopo averlo fatto passeggiare un po' lo misero a letto. Mezz'ora più tardi « fu colto da una grave apoplezia ».

Accorse il padre rettore della vicina comunità dei gesuiti, avvisato da Georges Rolland. « (Il padre) fece scaldare delle stoffe per massaggiargli la testa, in attesa del medico ». Questi arrivò solo dopo quattro ore; diagnosticò subito un'emorragia cerebrale. Il malato era lucidissimo.

Resosi conto delle sue condizioni, Francesco aveva chiesto l'estrema unzione. Verso mezzanotte un vicario di una parrocchia vicina gli amministrò il sacramento; Francesco rispose alle preghiere, ma il vomito gli impedì di ricevere il viatico. Chiese che gli avvolgessero il rosario attorno alla mano.

Il mercoledì 28 dicembre fu un « susseguirsi di visite », tra cui quella del duca di Nemours che gli chiese, in ginocchio, la benedizione « che il prelado gli diede, nonostante avesse le braccia molto deboli ». Verso le cinque di sera, « i medici pensarono e decisero di ricorrere ai rimedi estremi ». « Rimedi » davvero estremi! Per tre volte, gli immersero nella tempia « la punta del ferro rovente ». Francesco sopportò tutto con pazienza, « versando solo qualche lacrima e sollevando leggermente le spalle, non pronunciando altra parola che i sacri nomi di Gesù e Maria ». Quella « operazione da macellai dei chirurghi », per dirla con Charles-Auguste de Sales, fu per il paziente un vero martirio. Vedendo che il malato si indeboliva sempre più, cominciarono a recitare le litanie rituali. Mentre invocavano per il morente i SS. Innocenti, dei quali la Chiesa celebrava la festa proprio quel giorno, Francesco esalò l'ultimo respiro.

Aveva poco più di cinquant'anni ed era vescovo e principe di Ginevra da vent'anni.

La presenza delle corti di Parigi e di Savoia a Lione in quel Natale del 1622 aveva fatto accorrere alcuni degli amici più illustri di Francesco. Essi avevano potuto parlare con lui. C'era, per esempio, il maresciallo de Lesdiguières che aveva abiurato il protestantesimo il precedente 24 luglio e che aveva avuto un ruolo importante nel recente trattato di pace concluso tra Luigi XIII e i protestanti del sud; c'era

il duca de Bellegarde, sempre degno del titolo che gli aveva dato un giorno Francesco: « Il mio più caro Teotimo »; e lo sarebbe stato fino alla morte, avvenuta nel 1646. In quel fine dicembre, a Lione, c'era una grande assenza: quella di madre de Chantal, in viaggio, per ordine di Francesco, per visitare i monasteri di Grenoble e di Belley. Per una delicatezza della provvidenza, invece, si trovava a Lione padre Jean Fourier, che era stato, come si ricorderà, il direttore spirituale con il quale egli aveva fatto il ritiro a Sales in preparazione alla consacrazione episcopale e poi, in seguito (1609?), a Chambéry. Il religioso andò a trovare più volte il suo amico, lo aiutò e, secondo alcuni biografi, lo assisté al momento della morte. Quando madre de Chantal arrivò a Belley, il 4 gennaio, la notizia della morte di Monsignore vi era già arrivata, ma per tre giorni nessuno ebbe il coraggio di comunicarla alla madre e le suore decisero di dimostrarsi allegre affinché non sospettasse niente. Infine, il giorno dell'Epifania, poiché lei si meravigliava di non ricevere alcuna lettera da Francesco, Michel Favre, suo cappellano, si fece coraggio e glielo disse. « Io mi misi in ginocchio, racconta lei, abbracciando per quanto mi era possibile la santa volontà di Dio e, in essa, il mio incomparabile dolore ».

Un altro grande assente era il presidente Antoine Favre: quando aveva saputo che il suo grande amico era malato a Lione, aveva scritto a monsignor Jean-François de Sales una lettera accorata: « Non posso credere che Monsignore possa morire finché io vivrò, né che io possa sopravvivergli ». Il suo dolore, alla notizia della morte di Francesco, fu vivissimo. Durante il servizio funebre che la principessa del Piemonte fece celebrare a Chambéry, nella chiesa dei gesuiti, e al quale assisteremo « la maggior parte dei Signori del Senato », Favre, il primo presidente, era lì che « piangeva a calde lacrime, per quel trapasso ».

L'emozione tra la popolazione fu enorme: è morto un santo, dicevano le persone buone, un santo che le amava e le proteggeva. Quando la notizia arrivò ad Annecy, « un triste e profondo stupore prese tutti gli abitanti, e tutta la città piombò in un cupo silenzio e quelli che si incontravano si limitavano ad alzare le spalle senza dir parola ». A Lione, l'intera città fu colpita dal lutto: il 29 dicembre, gli abitanti sfilarono davanti alla salma di Francesco. I chirurghi estrassero il cuore che fu mandato alle suore della Visitazione e il corpo fu leggermente imbalsamato. Il 30 dicembre fu celebrata una cerimonia funebre nella chiesa del monastero.

L'indomani si verificò un incidente che dimostra la venerazione

delle folle per Francesco di Sales. Il 31 dicembre, Rolland depose la salma nella bara per farla trasportare in Savoia. « Quando Jacques Ollier, intendente della giustizia, sollecitato dai lionesi, che non volevano essere privati di sì prezioso pegno, ordinò in nome del re di non toccare il corpo finché non si avesse avuta certezza delle ultime volontà del defunto ». Rolland partì per Annecy. L'11 gennaio, fu aperto il testamento: Monsignore pregava di essere sepolto « nella chiesa della Visitazione di Annecy; e se non fosse morto in questa città, lasciava alle persone del suo seguito la scelta della sua sepoltura ». Il feretro, « posto su una barella tra due cavalli », lasciò Lione senza cerimonie, « per paura che non sorgesse qualche nuovo impedimento da parte del popolo ». La folla si accalcava lungo tutto il percorso e tutti « cercavano di toccare la barella o il drappo che copriva il corpo ». Numerosi malati o infermi ricuperarono miracolosamente la salute. Ci vollero quattro giorni per raggiungere Annecy, dove tutta la città si strinse attorno al suo vescovo. Era domenica.

La mattina del martedì 24 gennaio furono celebrati i funerali solenni. La sera, alle cinque, il corpo di Francesco di Sales venne trasportato alla Visitazione, nel coro della chiesa, accanto alla grata delle suore; lì, ad aspettarlo, c'era madre de Chantal.

« Un dotto e un santo » dice il titolo di quest'opera... Le due parole non vanno troppo d'accordo; « l'uomo di buon senso » e il « mistico » non formano facilmente un buon connubio! S. Paolo arriva addirittura ad affermare: « La sapienza di questo mondo è follia per Dio ». L'antitesi è grave: ne va della vita spirituale di molte persone. La nostra tendenza e, a volte, la nostra tentazione è quella di scindere sapienza umana e santità, o almeno di giustapporle. L'abilità di Francesco di Sales, invece, fu quella di « armonizzarle », di « fonderle », di farle « entrare » l'una nell'altra, come dice Sainte-Beuve, « per crearvi la stabilità dell'equilibrio, come dentro se stessa ». Francesco di Sales fu totalmente santo; egli fu « *uomo di Dio* » nel senso esatto e più pieno del termine. Non accettò la separazione tra creazione e redenzione: se guardò la natura, gli uomini, l'uomo, con tanta ammirazione e amore, è perché l'universo riscattato non è che l'universo creato, riportato alla sua primitiva bellezza. In tale universo egli si muove a suo agio, cresce con una libertà che egli, modificando leggermente l'espressione di S. Paolo, chiama « la libertà *di cuore* dei figli di Dio ». Egli è « l'uomo che ha riprodotto meglio il Figlio di Dio vivente sulla terra », affermano coloro che lo avevano conosciuto:

Francesco di Sales. Un dotto e un santo

Vincenzo de' Paoli, madre de Chantal ed altri. Henri Bremond ha definito il suo atteggiamento spirituale con una frase celebre: « L'umanesimo devoto ». E perché no « la devozione umana », oppure, secondo l'espressione garbata di madre de Chaugy, « la devozione civile »? Poco importa del resto! La Chiesa ha detto tutto decretando a Francesco di Sales il titolo di « dottore dell'amore ».

Avendo avuto la capacità di andare dritto all'essenziale della vita cristiana e più particolarmente all'essenziale della vita religiosa, Francesco di Sales ha portato nella spiritualità una ventata di novità, venuta giù direttamente dalle cime evangeliche, il che ha fatto e ancora fa di lui, al di là di tutte le tendenze e le divisioni scolastiche, un maestro incontestato, un punto di riferimento sempre attuale nei momenti più critici della storia della redenzione.

BIBLIOGRAFIA

1. Opere dell'autore su S. Francesco di Sales e Santa Giovanna de Chantal

- Saint François de Sales*, collez. « Bibliographie par l'image », Ed. du Chalet, 1962 (illustrazioni commentate da Roger Devos).
- Saint François de Sales - Oeuvres*, collez. « La Pléiade », Gallimard, 1969. Il libro contiene soprattutto l'unica edizione critica delle *Entretiens*, realizzata da Roger Devos.
- Saint François de Sales et ses faussaires* (in collaborazione con Albert Miro, conservatore capo onorario degli Archivi Nazionali, esperto della Liste nationale), Mémoires et Documents publiés par l'Académie salésienne, LXXXIII, Annecy 1971.
- Ce qui croyait Saint François de Sales*, collez. « Ce qui croyait... », Mame 1976.
- La spiritualité salésienne*, collez. « Prières de tous les temps », Ed. CLD, Parigi 1980.
- François de Sales: Correspondance, Lettres d'amitié sprituelle*, collez. « Bibliothèque européenne », Desclée de Brouwer, 1980.
- Sainte Jeanne de Chantal. Sa race et sa grâce*, Ateliers Henry Labat, 2^a ediz. 1984.

2. Opere di riferimento

Non potendo elencarle tutte, ecco le principali:

La preziosissima edizione critica delle *Oeuvres Complètes de S. Fran-*

Bibliografia

- çois de Sales*, a cura delle Visitandine di Annecy, 26 voll. più un 27° vol. di *Table analytique* a cura di R.P. Alphonse Denis.
- L'année sainte* della Visitazione e altri *Archives* della Visitazione.
- L. de la Rivière, *La vie de l'Ill.me et Rév.me François de Sales*, Rigaud, Lione 1625.
- C.A. de Sales, *Histoire du Bienheureux François de Sales*, F. de la Bottière et J. Julliard, Lione 1634.
- Vie de S. François de Sales*, a cura delle religiose del primo monastero della Visitazione (ed. rivista dall'abbé Laurent), Angers 1851.
- H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, Bloud et Gay, 12 voll., Parigi 1923-1936.
- A. Hamon, *Vie de saint François de Sales...* (nuova ed. a cura di Gonthier e Letourneau), 2 voll., Lecoffre-Gabalda, Parigi 1930 (ed. it. Marietti, 1933).
- F. Trochu, *Saint François de Sales, évêque et prince de Genève, fondateur de la Visitation Sainte-Marie*, 2 voll., Vitte, Lione 1941-42.
- E.-M. Lajeunie, *Saint François de Sales: l'homme, la pensée, l'action*, 2 voll., Guy Victor, Parigi 1966. (Opera fondamentale, che sfortunatamente non ha potuto essere controllata dall'autore prima della sua morte). Sfortunatamente, perché è la sola biografia (con le « note » dell'edizione delle *Oeuvres* a cura delle Visitandine di Annecy) che oggi faccia fede.

In questa biografia ci siamo sforzati, per quanto possibile, di attenerci strettamente ai documenti originali, utilizzando anche le loro parole ed espressioni. Questo metodo presentava un inconveniente: era impossibile indicare, ogni volta, le nostre fonti: le abbiamo citate solo nei casi più importanti.

Abbreviazioni e loro significato: L.: Lajeunie. L.A.S.: Lettres d'amitié spirituelle. Br.: Bremond. E.A.: Éditions des Visitandines d'Annecy. A.S.: Année Sainte. Pl.: Oeuvres (nella nostra ed. de La Pléiade). Pr.: Procès de Canonisation. Hr.: Trochu. J.C.: nostra biografia di *Jeanne de Chantal*.

Citando i testi di S. Francesco ne abbiamo modernizzato l'ortografia e la punteggiatura. Le sue citazioni della Scrittura sono trascritte in italico. Le parole tra parentesi e in italico nelle citazioni sono traduzioni di parole antiche o precisazioni per chiarire un riferimento.

Bibliografia

3. Alcune delle opere uscite in Italia

- G. Papasogli, *Come piace a Dio. Francesco di Sales e la sua « grande figlia »*, Città Nuova, Roma 1981.
- E.-M. Lajeunie, *La spiritualità di S. Francesco di Sales*, Torino 1967.
- M.G. Rensi, *Attualità di San Francesco di Sales*, Torino - Leumann, 1967.
- A. Liuima, introduzione a *Francesco di Sales - Un cuore di carne. Scritti scelti*, Città Nuova, Roma 1980.
- V. Brazier, E. Morganti, M. St. Durica, *Bibliografia salesiana. Opere e scritti riguardanti San Francesco di Sales. Repertorio bibliografico, 1623-1955*.
- S. Francesco di Sales. *Tutte le Lettere*, a cura di L. Rolfo, ed. Paoline, Roma 1967. (Per la traduzione italiana del presente volume ci siamo riferiti a questa edizione quando venivano citate direttamente lettere del santo).

INDICE DEI NOMI

Il titolo può sembrare eccessivo. Questo indice, infatti, vuole solo aiutare il lettore a ritrovare nomi o fatti che l'indice generale, nonostante sia abbastanza dettagliato, non consente di identificare rapidamente.

- Acarie 98 (circolo), 158 (correnti spirituali)
- Agostino, Sant' 25, 27, 30
- Arnauld, madre Angelica 18 (confidenze di F. di S.), 206 (incontro con F. di S.), 208, 209 la sua « vocazione » visitandina », 209 (madre de Chantal), 209 (F. di S. e la famiglia Arnauld)
- Avully, Antoine de Saint-Michel, signore di 57, 63, 65, 66, 69 (conversione), 69
- Baranzano, dom Redente 141
- Bellarmino, p. Roberto 55, 61, 64, 66 (le *Controversie*), 86 (esame di F. di S. a Roma)
- Bellegarde, il duca di 122, 224, 226
- Bérulle, p. Pierre de 97, 98, 103 (circolo Acarie), 199 (Blois), 202 (Paris)
- Binet, p. Etienne, SJ 22 (collegio di Clermont), 208
- Boisy, de 11 (nome dei genitori di F. di S.), 13n (tredici figli), 18 (progetti del Signore di Boisy per i suoi figli), 36, 40, 41, 44, 55 (opposizione alla missione nello Chablais), 59, 63, 92 (morte), 106-107 (la Signora di Boisy assiste ai catechismi di F. di S.), 144 (morte di Jeanne de Sales), 165 (morte della Signora di Boisy)
- Boutey, Pernette 106, 137
- Bouvard, Aimé, sacerdote 41, 45, 46 (ritiro dell'ordinazione di F. di S.), 92 (morte del Signor di Boisy)
- Brûlart, presidente 125 (l'incontro di Saint-Claude), 144 (Jeanne de Sales)
- Calvino 25, 58 (tesi della predestinazione), 66 (*Institution chrétienne*), 139 (Accademia di Ginevra)
- Canisio, p. Pietro, SJ 64
- Chantal, Giovanna de 120s (quaresima di Digione), 144 (morte di Jeanne de Sales), 166 (morte di suo padre e di suo suocero), 166-167 (gli addii in Borgogna), 171 (visite ai poveri di Ancecy), 177 (Pentecoste 1616), 191 (la peste di Ancecy), 204 (arrivo a Parigi), 208 (amicizia con madre Angelica Arnauld), 222-223 (incontro a Lionne con F. di S.), 225 (morte di F. di S.)
- Chantal, Marie-Aimée 148 (fidanzamento), 148, 152 (matrimonio), 167 (trasloco a Sales), 198 (morte)
- Charmoisy, signora di 148-149 (incontro con F. di S.)
- Chérubin, p. Cyprien, cappuccino 76-77 (Annemasse), 81 (Thonon), 89 («L'alberge» di Thonon), 112 (Legga del papa)
- Copernico 141
- Coste, Anne Jacqueline 75 (Ginevra), 106, 170 (galleria)

- Déage, canonico, Jean 19 (precettore dei Sales a Parigi), 23 (teologia a Parigi), 29-34 (Padova), 36 (Dottorato), 93 (Parigi)
- Enrico IV 23-36 (Enrico di Navarra), 66 (assoluzione pontificia), 89 (Brion), 90-96 (Parigi), 141 (disputa *De auxiliis*), 150-151 (giudizio sull'*Introduzione alla Vita devota*)
- Favre, Antoine 42 (inizio della loro amicizia), 66 (*Il Codex*), 76 (visita a Bèze), 111 (la sua dimora ad Annecy diventa l'episcopio), 128 (corrispondenza con F. di S.), 139 (Accademia Florimontana), 140 (galleria), 195 (Parigi), 225 (morte di F. di S.)
- Fourier, p. Jean, SJ 100 (il ritiro della consacrazione), 119 (la quaresima di Digione), 138 (ritiro), 150 (*Introduzione alla Vita devota*)
- Frémoyot, André, arcivescovo di Bourges 119 (processo con F. di S.), 153 (vocazione di Giovanna de Chantal)
- Galileo 141
- Genebrard, p. Gilbert, OSB 24 (*Cantico dei Cantici*)
- Germonio, mons. Anastase 32, 143
- Gesualdi, p. Filippo, OFM 30 (Padova)
- Granier, mons. Claude de 45-47 (ordinazioni di F. di S.), 53 (invia F. di S. nello Chablais), 59 (pensa di richiamarlo), 78 (F. di S. coadiutore), 80 (Thonon), 100 (morte), 215 (apostasia del nipote, Denis de Granier)
- Huguine, figlia del fornaio dell'episcopio 106, 221 (addio di F. di S.)
- La Faye, Antoine de, pastore 69 (il dibattito pubblico), 78 (Annemas-se), 91
- Lesdiguières, maresciallo duca di 180, 194, 225 (Lione)
- Lombard, Pétremande 12 (balia di F. di S.), 13 (elogio di F. di S.)
- Pascal, Blaise 32
- Possevino, p. Antonio, SJ 29, 30, 31
- Richelieu, Armand du Plessis, vescovo di Luçon 199-200 (incontro con F. di S.)
- Rolland, Georges 60 (Chablais), 70, 225 (Lione), 226 (funerali di F. di S.)
- Sainte-Beuve 122, 200, 227
- Sales, Bernard de, fratello di Francesco 147 (fidanzamento), 153 (matrimonio), 192 (morte)
- Sales, Jean-François de, fratello di Francesco 117, 215 (coadiutore di F. di S.), 216 (peste di Annecy)
- Sales, Jeanne de, sorella di Francesco 144 (sua morte)
- Sales, Louis de 11 (fratello maggiore del Signore di Boisy e zio di Francesco), 11 (i suoi tre figli, Aimé, Louis, Gaspard)
- Sales, Louis de, canonico, cugino primo di Francesco 13-17 (compagno di collegio e di giochi di F. di S.), 44 (canonico), 55, 64 (Chablais), 72-74 (visita a Bèze)
- Scupoli, p. Lorenzo, teatino 33 (*Il combattimento spirituale*)
- Suchet, Françoise 40 (il suo «fidanzamento» con F. di S.)
- Tommaso d'Aquino 25, 27, 31
- Vincenzo de' Paoli, san 203
- Viret, Louis, pastore 57, 68 (dibattito pubblico mancato), 82 (partenza da Thonon)

finito di stampare nel mese
di maggio 1987 dalla
Officina Grafica V. Sabaini di Mario
Milano

Editoriale Jaca Book spa
Via Aurelio Saffi 19, 20123 Milano

spedizione in abbonamento
postale TR editoriale
aut. D/162247/PI/3
direzione PT Milano

FRANCESCO DI SALES

Un dotto e un santo

Studio di diritto e di teologia, pastore di una diocesi traumatizzata e ferita dallo scisma calvinista, diplomatico, scrittore, Francesco di Sales con la sua intensa spiritualità e la poliedrica personalità non facilita certo il biografo. Padre Ravier si è accinto a questo compito solo dopo aver consultato i documenti originali, dopo aver studiato e pubblicato i principali testi autografi e dopo aver risolto, in collaborazione con l'esperto degli Archivi Nazionali, lo spinoso problema dei «falsi». Ne è risultato un ritratto «a tutto tondo» dell'uomo Francesco, in cui le tappe della sua vita sono ripercorse: dall'infanzia agli studi di Parigi e di Padova, dal sacerdozio al vescovato a Ginevra, dalla «missione» rischiosa in terra protestante alla amicizia spirituale con Giovanna di Chantal, dalle iniziative per un nuovo istituto al desiderio dell'eremo. Il ritratto di Francesco è anche quello di una travagliata epoca di transizione: fratture religiose e politiche in un'Europa che, divisa, cerca la sua dimensione culturale e civile. Tutta questa erudizione, apprezzabile per degli esperti, riesce tuttavia a tradursi in un racconto semplice, trasparente, accessibile ai lettori che nella «vita di un santo» cercano anzitutto le tracce del mistero di Dio.

ANDRÉ RAVIER

Nato il 3 giugno 1905 a Poligny (nel Giura), entrò nella Compagnia di Gesù nel 1922; fu ordinato sacerdote nel 1937. Durante lo svolgimento dei suoi impegni apostolici, quali la direzione di collegi e il governo di una provincia del suo ordine, prosegue gli studi di spiritualità, segnati dalle esigenze del rigore storico e dei dati teologici. Pubblica, tra l'altro: Ignace de Loyola fonde la Compagnie de Jésus, La mystique et les mystiques, Saint Bruno le chartreux.

